

IL
MONGIBELLO
DESCRITTO
DA DON PIETRO
CARRERA
IN TRE LIBRI,

Nel quale oltre diuerse notizie si spiega l'historya degl'incendi, e le cagioni di quelli.

Vi si narrano ancora i miracolosi effetti contra il fuoco seguiti per virtù del sacro Velo della gloriosa S. AGATA.



IN CATANIA,
Nel Palazzo dell'Illustrissimo SENATO.

Per Gio. Rossi 1636. Con Licenza de' Superiori.



ALL'ILLVSTRISSIMO
SENATO
DELLA CLARISS. CITTA'
DI CATANIA,
I SIGNORI,

D. Giacinto Paternò caualiero dell'habito d'Alcantara, Barone di Radusa, Patritio.

Alessandro Scammacca, D. Vincenzo Ramonetta Barone del Pardo, D. Alfonso Paternò, D. Ottauio Gioeni, D. Blasco Romano e Colonna, e D. Bernardo Scammacca, Giurati, Signori, e Padroni miei offeruandissimi.

LE grandi, & antiche memorie di questa Città, il cui governo in questo anno alla prudenza delle VV. SS. Illustrissime felicemente è sortito, hanno in me sì caido affetto ingenerato, ch'io forastiero d'affermar francamēte oserei, che in affettuoso zelo à niuno de i Cittadini inferiore mi reputo. E perchè à publica chiaz-

I N D I C E

Gloue Etneo.	38. 39. 40	Piano del Piraino.	133. 141. 142
Giudicello fiume.	63	Piano della Hedera.	148. 150
Grotta di Proserpina.	34-83	Piano del Lebro.	149
Grotta nuova.	46	Piazza della Fiera del Lunedì.	83
Grotta della Neve.	46	Piracmone Ciclope.	24
Grotta de Santi.	47	Pirò contrada.	128
Grotta di S. Leo.	47	Plache villaggio.	170
Grotta dell'Acqua.	134	Polifemo Ciclope.	21. 25. 26. 27. 28. 29.
Grimpa, ò Grimpia. 102. 103.	118	Proserpina rubbata da Plutone.	
Gurridda lago.	63	carte.	33. 34
Hadrano Dio.	64	Rheco gigante.	32
Hadrano fiume.	64	Rocca dell'Orso.	61
Hecathca contrada.	34	Salto del Cane monte.	134
Hibla maggiore città.	7. 12	Sciambre che siano.	62
Hierone Rè.	79	Sciara che sia.	76
Ilice monte.	134.	Scifonia città.	12
Inessa città.	5. 12. 64	Scogli de' Ciclopi.	12
Le Rrigoni e Lotofagi.	20	Sepolcro de' Pij.	82
Mamerco Tiranno.	37	Serrapizzuta monte.	47. 130
Manfrè monte.	117.	Sicano figlio di Briarco.	3
Megara Città.	7	Simeto fiume.	41. 63. 64
Mimante gigante.	32. 33	Statua superstitiosa.	104. 107
Milo contrada.	132	Statue de' Pij.	81. 82. 83
Mompileri villaggio.	122. 123	Sterope Ciclope.	24
Mongibello consecrato à Vulca- no.	39	Tartaro padre di Tifeo.	31
Mosche non sono in Mongibello		Tempio di Cerere.	38. 39
carte.	60	Tempio di Gloue.	39
Nafsta che sia.	162	Tempio di Vulcano. 35. 36. 37. 38	
Nafitthia lago.	162	Tempio de' Pij.	83. 84
Nasso città.	12	Thalia cauerna.	40. 41.
Nicolosi Villaggio. 119. 123. 128		Thalia figlia di Vulcano. 4. 40. 41	
129.		Thoosa madre di Polifemo. 25. 27.	
Ofione gigante.	32. 33	Tifone, ò Tifeo gigante.	30
Onobala fiume.	63	Torre del Filosofo.	36. 37
Orsi furono in Mongibello.	61	Trifoglietto contrada.	132. 148. 149. 150.
Palici lago.	40. 41. 42. 162	Velo di S. Agatha. 96. 99. 100. 101	
Palomba contrada.	128	102. 103. 104. 107. 109. 111. 113	
Pesce Etneo.	57. 58	115. 117. 118. 119. 121. 122. 123.	
Piana di Catania.	71. 81	131. 132. 135. 136. 139. 140. 141.	
Piano della Pace.	117	142. 143. 144. 145. 146. 147.	
Piano delle Rosselle. 132. 134. 147		Vigna di S. Agatha.	119
149.			

TAVOLA

DE' CAPITOLI DEL PRIMO LIBRO.

D	<i>EL nome d'Etna, e di Mongibello. Cap. 1.</i>	<i>carte</i>	<i>1</i>
	<i>Del sito, e pertinenze di Mongibello Cap. 2.</i>	<i>carte</i>	<i>9</i>
	<i>Della fertilità di Mongibello Cap. 3.</i>		<i>13</i>
	<i>De i Ciclopi Cap. 4.</i>	<i>carte</i>	<i>20</i>
	<i>Di Polifemo Cap. 5.</i>	<i>carte</i>	<i>25</i>
	<i>De i Giganti condannati in Mongibello Cap. 6.</i>		<i>29</i>
	<i>Del Ratto di Proserpina Cap. 7.</i>	<i>carte</i>	<i>33</i>
	<i>Di Deucalione, e Pirra ricouerati in Mongibello, e di Arifteo Cap. 8.</i>	<i>carte</i>	<i>34</i>
	<i>Del Tempio di Vulcano Cap. 9.</i>	<i>carte</i>	<i>35</i>
	<i>Di Gione Etneo Cap. 10.</i>	<i>carte</i>	<i>38</i>
	<i>Della caverna Thalia Cap. 11.</i>	<i>carte</i>	<i>40</i>
	<i>Di alcune grotte di Mongibello Cap. 12.</i>	<i>carte</i>	<i>42</i>
	<i>Delle Voragini del fuoco di Mongibello Cap. 13.</i>	<i>carte</i>	<i>48</i>
	<i>Del Pesce Etneo Cap. 14.</i>	<i>carte</i>	<i>57</i>
	<i>Della Prospettina di Mongibello Cap. 15.</i>	<i>carte</i>	<i>58</i>
	<i>Di alcune particolarità di Mongibello Cap. 16.</i>	<i>carte</i>	<i>60</i>

TAVOLA DE' CAPITOLI del Libro Secondo.

D	<i>Ella neve, e fuoco di Mongibello Cap. 1.</i>	<i>carte</i>	<i>65</i>
	<i>Della superstittiosa osservanza del fuoco di Mongibello Cap. 2.</i>		<i>69</i>
	<i>De' fuochi di Mongibello auuenuti dal principio del mondo infino all'età de' Sicani Cap. 3.</i>	<i>carte</i>	<i>71</i>
	<i>De' fuochi di Mongibello nel tempo de' Sicani, e de' Greci Cap. 4.</i>	<i>carte</i>	<i>77</i>
	<i>Di Anfinomo, & Anapi Cap. 5.</i>	<i>carte</i>	<i>80</i>
	<i>Di Empedocle filosofo morto in Mongibello. Cap. 6.</i>	<i>carte</i>	<i>86</i>
	<i>Del fuoco di Mongibello auuenuto in tempo di Dionisio maggiore Tiranno di Siracusa Cap. 7.</i>	<i>carte</i>	<i>89</i>
	<i>Dell' incendio d' Etna accaduto sotto l'imperio di Dionisio minore Tiranno di Siracusa Cap. 8.</i>	<i>carte</i>	<i>90</i>
	<i>De i fuochi di Mongibello in tempo della Signoria de' Romani Cap. 9.</i>		<i>91</i>
	<i>Di Séturo, che si chiama figlio d' Etna, e di Caligola, e d' Adriano Imperatori Cap. 10.</i>	<i>carte</i>	<i>93</i>

Del

TAVOLA

<i>Del fuoco di Mongibello avvenuto dopo il Martirio di S. Agatha</i> Cap. 11. 96	
<i>Del Velo di S. Agatha</i> Cap. 12.	carte 100
<i>D'una Statua superstiziosa, e del fuoco di Mongibello dopo la destruction di quella</i> Cap. 13.	carte 104
<i>Del Terremoto, e fuoco di Mongibello nel tempo di Ruggiero, e del Rè Guglielmo</i> Cap. 14.	carte 105
<i>De' fuochi di Mongibello buttati nel tempo del Rè Federico II. d' Aragona</i> Cap. 15.	carte 108
<i>Del fuoco di Mongibello accaduto in tempo del Rè Martino</i> Cap. 16. c. 110.	
<i>De' fuochi di Mongibello in tempo del Rè Alfonso</i> Cap. 17.	carte 112
<i>Del fuoco di Mongibello dell' anno 1536.</i> Cap. 18.	carte 113
<i>Del fuoco dell' anno 1537: e della morte di Francesco Negro</i> Cap. 19. c. 120.	

TAVOLA DE' CAPITOLI del Libro Terzo.

D <i>EL fuoco di Mongibello avvenuto all'età nostra infino all'anno 1634.</i> Cap. 1.	carte 125
<i>Della Ronina del Villaggio de i Nicolosi</i> Cap. 2.	carte 128
<i>Del fuoco di Mongibello uscito l'anno 1634.</i> Cap. 3.	carte 129
<i>Della Processione del sacro Velo di S. Agata, e de' miracolosi effetti di quello</i> Cap. 4.	carte 136
<i>De' progressi del fuoco di Mongibello</i> Cap. 5.	carte 147
<i>Della cagione del fuoco di Mongibello</i> Cap. 6.	carte 151
<i>Se le interne fucose spelonche di Mongibello corrispondano con quelle dell' Isole Eolie, d' Ischia, di Cuma, del Vesuvio, e con altre</i> Cap. 7. c.	155
<i>Della materia del fuoco di Mongibello</i> Cap. 8.	carte 169

IL FINE.

DEL



DEL
MONGIBELLO
DI
DON PIETRO CARRERA
LIBRO PRIMO.

Del nome d'Etna, e di Mongibello. Cap. I.



Amplissimo capo di discorso presentano à gli antichi, e moderni scrittori le grandezze, e marauiglie di Mongibello monte notissimo di Sicilia; chi della singolar fertilità lo celebra, altri per le fauolose inuentioni l'ammira, molti della cagione degli incendi, e di altre vaghe materie non si straccano di ragionare. Del tutto è nostro debito di discorrere, essendo Mongibello vna delle più famose pertinenze della Città di Catania, della quale noi scriuiamo.

A Mongi-

Mongibello appresso gli Antichi non d'altro nome, che di quel d'Etna fu chiamato; perchè così sia detto, son diuerse, e varie l'opinioni. L'Ethimologia, che gli dona Isidoro, par'esser vanissima; la riferirò con le medesime parole di Filippo Cluuerio, il quale nell'Antica Sicilia al cap. 8. del 1. lib. in tal guisa ne parla. *Exterim de nomine Aetnae ita tradit Isidorus lib. 1. cap. 8. Mons Aetna ex igne, & sulphure dictus, unde, & Gehenna.* Segue Cluuerio. *At cuius gentis lingua? nam Graecis ignis dicitur Pyr, sulphur kudent, T piron, Pocem uero Gehenna esse Hebraicam quis nescit? An igitur etiam Aetna nomen est Hebraicum? Sic credo hunc Grammaticum sensisse, quum alia etiam innumera gentium, fluminum, & urbium vocabula ad ineptissimas redigat originationes.*

Altri poi non di molta antichità vogliono, che il Monte habbia preso tal voce dagli incendi, perchè la parola *Aetna* appresso i Greci significa ardere, & in ciò mi valerò ancora della testificazione del medesimo Cluuerio, che nel sudetto luogo seguita in tal forma, *Ab incendijs tamen, siue ab ardendo, quod est Aethin dictum esse quasi Aethine posterioris existimasse videntur seculi homines, quibus non per T, ut antiquis auctoribus, sed per Th scribitur Aethna, quod etiam in tabula reperitur Itineraria, & item in Antonini Itineraria, quamuis in huius plerisque exemplaribus hodie inueniatur simplici vocali Aethna.*

Simonide antichissimo Poeta, e de' principali del suo seculo nel libro, ch'ei fa di Sicilla, narra, ch'Etna fu colui, il quale giudicò della discrepa-

za passata trà Vulcano, e Cerere per cagione de i terreni del paese , onde pare , che da lui forse il Monte habbia riceuuto tal nome . Demetrio historico Siciliano dice, che Sicano, & Etna fratelli fur figli di Briareo vno de i Ciclopi, e da Etna fu posto il nome alla Montagna; leggasi Celio Rodigino nel lib. 26. al c. 20. da cui son riportate le dette sentēze. Nondimeno auuertisco, che Cluuerio nell'opera di sopra citata al c. 2. del 1. lib. portando la medesima autorità di esso Demetrio riferita dallo Scholiaste di Theocrito , che ne fauella nel primo Idillio, adduce Etna per femina, da cui habbia preso il Monte il vocabolo. Il Rodigino di più à fede dell'istesso Interprete di Theocrito , che il riferisce da Alcimo scrittor Siciliano, scriue , che il Mōte fu nominato Etna da Etna (figlia) del Cielo, e della Terra; ei dice, *Ab Aetna Cali, & Terræ*, io così l'intendo. Questo parere più d'ogni altro à me siede nell'animo, perchè s'approua con vna antichissima Iscrizione, quantunque all' Etna vi si aggiunga la dittione Thalia; questo è il senso della iscrizione.

ÆTNA THALIA

COELI, ET TERRAE FILIA

IOVI DEORVM DEO PALICOS, ET NECEM MIHI
PEPERI DIOS, AC AETERNVM [DEDI.
IGNIFLVO MONTI, ET VRBI IN LITTORE NOMEN
NON PERITVRA HIS MOLIBVS CONDOR.

A 2

Questa

LIBRO

4
 Questa Iscrizione fù ritrouata in Mògibello nel tempo del Rè Alfonso, della quale ampiamente fauelleremo nelle notitie della Città. La medesima Etna intēde Stefano Bizantio à scrittura d'Eschilo, però chiamandola col solo nome di Thalia la reca figlia di Vulcano. *Ac prope eum tēplum Palicorum, qui duo sunt Genij, quos Aeschylus in Aetna Tragedia filios facit Iouis, ac Thalia Vulcani filia.* L'istesso Autore valendosi di Sileno historico Siciliano, & appellandola Etna la fa figlia d'Oceano. *Silenus vero lib. 2. Aetnae Oceani filia.*

Dal nome d'Etna fù detta vna delle trè regioni di Sicilia, che hoggi dicono Valdemini, laqual parola à parecchi scrittori hà dato cagione di applicarui strane, e ridicolose Ethimologie, imperoche dicono, che Valdemini sia corrotto da *Vallis nemorum*, perchè habbia boschi, e pure questa regione di Valdemini hà maggior copia di luoghi scoperti, che di boschi, ò giardini. Altri vogliono esser così chiamata p causa de i Demonij, cioè, *Vallis Demonū* per cagione di Mongibello, ilqual fauoleggiano essere stāza di Demonij. Non mancano alcuni, che vi attribuiscono l'origine de i Lacedemonij. La voce dūque Valdemini è deprauata da Val d'Etna; così in vn distico de' nostri Epigrāmi esplichiamo noi nel 1. lib. oue si finge, che ragioni l'istesso Valdemini.

Ridiculum

Ridiculum , dederint nomen mihi Damones olim ,

Aut Nemora ; hunc titulum vendicat Aetna sibi .

Oltra di questo altri significati dalla voce Etna risultano; Diodoro nell'vndecimo libro ci raguglia, che Hierone primo, Rè di Siracusa nominò Etna la Città di Catania; il senso dell'Historico è il seguente. *Tum Hiero Naxijs , & Catanensibus e patria eiectis novosijs urbibus incolas imponit, ad quinque hominum millia ex Peloponneso colligens, & totidem Syracusanos adsciscens, Catanamq; mutato nomine dixit Aetnam .*

In essa ancora, ò Ennesia Città nel territorio di Catania fù detta similmēte col nome d'Etna; l'afferma il medesimo Diodoro nel sudetto libro. *Et cum aciem Catanenses opponerent multis deivicti praelijs tandem Catana excesserunt, urbemque nunc Aetnam prius Ennesiam vocitatum occuparunt.* In Suida, e Stefano leggo pure Etna madre di Gelone.

Inudita, e fuor di ragione è quella affermazione di Cluverio, ilqual vuole, che per Etna allo spesso venga significata Sicilia; si fonda egli in quei scrittori, ne' quali io cotal sentimento nõ iscorgo; soggiungo lo scritto di lui nel medesimo luogo, che poco prima s'è toccato. *Ceterum cum ob magnitudinem, atq; incendia celebratissima esset fama Aetna, eius nomine saepe omnem insulam innuerunt scriptores; Euripides in Troadibus .*

Et Aetnaam Vulcani

Oppositam Phœnicia regionem,

Siculorum montium matrem, audis

Prædicari.

Martialis lib. 7. Epigr. 63.

Sicanias urbes, Aetnaaq; regna petisti

Cinnamæ; cum fugeres tristia iura fori.

Apuleius Metamorphoseon lib. primo. Aeginensis quidam sum Aetnao melle, vel caseo, & huiusmodi cauponarum mercibus per Thesaliam discurrens. Dichiaro

Cluerio; Hybleum mel eum intelligere, quæ urbs erat maritima inter Catanam, & Syracusas, post patet. Claudianus de Raptu Proserpine lib. 1.

AETNAE Cereri proles optata virebat

Vnica.

Per regionem Aetnaam in Euripide non s'intende Sicilia, ma la contrada di Mongibello; lo dimostra la mention di Vulcano, à cui secondo i Poeti è consecrato Mongibello, e non tutta Sicilia. Di più superfluo, & inutil sentimento seguirebbe in quello, Siculorum montium matrem, se dicessimo, che Sicilia fusse madre de i monti Siciliani; per Mongibello l'intelligēza vâ molto bene; dir vuole il Poeta, che Mongibello è re trà i monti di Sicilia; ouero che la contrada di Mongibello è la più fertile di tutte l'altre de' monti di Sicilia, perciò madre è chiamata.

Martia-

Martiale pur milita contra Cluuerio, perchè hauendo detto prima *Sicantias urbes*, farebbe stato fouerchio raddoppiarui di sopra *AETNEA REGNA*; Così disse, perchè dall'vniuersale discese al particolare, onde per *AETNEA REGNA* intese la Città di Catania, ch'Ethna pure fù nominata, come poco prima s'è detto; la chiamò regno di Mongibello per lo largo dominio, che all' hora la Città hauea, & al presente ne ritiene ancora vna partibella, che sono i molti villaggi à lei soggetti.

Apuleio alla scoperta gli è contrario, perchè il paese di Mongibello non solo hà miele in copia, ma ne hà buono, & eccellente; e se dir vogliamo, che Apuleio per miele Etneo intenda quello della Città d'Hibla cotanto dagli Antichi lodato, possiamo ragioneuolmente affermarlo, non però di quell'Hibla à mente di Cluuerio, che fù detta Megara, posta tra Catania, e Siracusa, ma di quella, che frà le tre del medesimo nome in Sicilia hauea titolo di maggiore, compresa dentro la regione di Mongibello, e staua poco discosta da Paternò.

Vegnamo all'autorità di Claudiano; *AETNEA CERERI* altro non dice, che Cerere Catanese; almeno chi l'interpreterà per paesana di Mongibello, farà certo di non errare, poichè l'istessa Città di Catania si contiene dentro i termini di

esso môte. Che Cerere sia Catanese, si farà chiaro nell'istoria. Cluuerio in altri due luoghi dell'istessa opera cōferma di più questa sua falsa opinione, & ambidue si leggono nel c. 7. del 2. lib.

Rimane la dichiarazione del nome di Mongibello, che in tal maniera s'esplica. Gibello è parola di lingua Saracina introdotta da i Barbari, laquale appo noi significa monte, onde habbiamo in Sicilia per voci Saracine *Gibilrussa*, *Gibilmanna*, *Gibilscemi*, *Gibili* montagne, & altre così parimente nominate; onde D. Leonardo Orlandini in vn ritratto di Mong. posto nella traduzione di Antonio Filotheo della descrizione di esso Mong. in corroboratione di questa sentenza adduce il seguente verso, *Graijs Aetna prius, Mauris vocor inde Gibellus*. Etna dunque da i Saracini fù detto semplicemente *Gibello* per Anonomasia; i Siciliani poi aggiungendoui la sillaba *Mon* lo chiamarono Mongibello. E benchè l'vno, e l'altro vocabolo, cioè, *Mon*, e *Gibello* habbia significatione di Monte, nondimeno in quella età per l'vso cōtinuo si cominciò ad intendere non più per eccellenza, ma per esplicatione di nome proprio in vece del primiero d'Etna; laonde caggiono in errore coloro, che storcono l'Ethimologia di Mongibello da *Mulcibero* ditione Latina, che significa Vulcano, ò dalla Dea Cibeles

P R I M O .

Cibele, quasi monte di Cibele, ò da due parole Italiane Montebello; ouero che sia così detto quasi Mongibero dallo strepito, e romore del fuoco, ò monte di Beel, ch'è di sconueneuole stiracchiatura. Dal nome di Mongibello par che sia deriuata la parola Mongibellisi luogo eminente presso Siracusa.

Del sito, e pertinenze di Mongibello. Cap. II.

E Posto Mongibello nella parte Orientale di Sicilia, però nō molto lōtano dal fianco Settentrionale di quella, ch'è bagnato dal mar Tirreno; s'innalza solo da sè medesimo senza compagnia d'altro monte; le falde sono irrigate dal mare Ionio. Per Ponente, e Mezzogiorno si lascia à dietro tutto il rimanēte di Sicilia. L'altezza di esso per diametro arriua à trè miglia, come à relatione di alcuni offeruò il P. Christofo Clauio Gesuita dottissimo Mathematico. Il clima oue fiede così è descritto da Antonio Filotheo nella topografia di Mongibello. *Situs autem eius in terra globo, nostroq; superiori hemisphærio ad Ptolemæi sententiam longitudinis triginta nouem, latitudinis uerò triginta octo graduum existit.* Il monte hà forma d'vna ritonda Piramide. La grandezza gira intorno circa lo spatio di cento miglia.

Si

Si diuide in trè regioni; la prima si stende infino alla marina di Catania, e di Tauormina; e questa parte abbraccia le falde, le quali circondano il monte per Francauilla, Randazzo, Aternò, e'l resto infino à Catania. Son luoghi fertilissimi, copiosi di biade, e di frutti. La secōda regione cominciando dal piè del monte cōtiene i boschi, ne' quali si veggono robuste quercie, altissimi pini, mostrosi faggi, vasti cerri, grossi frassini, larghi abeti, & altri alberi. La terza è la neuosa, ò scoperta, la qual s'alza infino alla cima; per la maggior parte dell'Anno d'altro non si copre, che di neue, ne' caldi estiuui spogliata, ignuda, & arsiccia rimane.

Da Catania infino al piè della montagna si raccontano quasi quindici miglia, strada sassosa, e malageuole, dal piede fino alla neuosa, ò scoperta schiena annoueriamo l'interuallo di cinque miglia; di quà per fino all'ultima sommità circa dodici miglia, così m'han certificato gli huomini del paese. Antonio Filotheo nella topografia di Mōgibello vi dà sette miglia di spatio; egli perauentura intenderà la più breue distanza dal più basso fianco della montagna, laquale non è vguale da ogni parte ne' luoghi discoperti; la distanza, che noi portiamo, è quella laqual si ragiona dalla banda di Mezzogiorno.

no. Nella prima regione, e parte della seconda Mongibello è per tutto habitato con Cittadi, Terre, Villaggi, Castelli, Monasteri, & altri edifici. Dalla banda di Mezzogiorno hà la Città di Catania co' suoi casali, i quali sono Mostierbiàco, ch'io direi più tosto Monasterio biàco, San Pietro, Campo ritondo, Malpasso, Mompiliero, Nicolosi, la Pedara, Trecaftagne, la Viagrande, San Giouanni la Punta, San Gregorio, il Trappeto, Tremosteri, ò Tre Monasteri co' suoi quartieri, che si dicon rughe, cioè, Morabiti, Battiati, Valente, e'l Piano. Il Villaggio della Mascacia cō le sue Rughe, le quali sono Carusoti, Reina, Marletti, e Lombardi. Segue il Casal delle Plache, e quello di S. Giouanni di Galermo. Indi habbiamo per Leuante l'habitatione di Iaci diuisa co' seguenti nomi, l'Aquilegia, le Patanie, la Catena, Santa Lucia, la Consolatione, ò Cantarelli, San Filippo di Carcina, il Casalotto, i Buonaccursi, Valverde, il Castello di Iaci, e San Giacomo. Seguon poscia al fianco per Leuante, e Tramontana, Mascali, Calatabiano, i Giardini, Tauormina, la Mola, Linguagrossa, Castiglione, Francuilla, il Moio, la Rocella, Randazzo, e dalla banda di Ponente Aternò, Bronte, Carcaci, i Greci, Paternò, indi à mezzo giorno Val corrente

rente Casal distrutto, e la Motta di Santa Anastasia. Pur ne appartiene, che si faccia ricordo delle Città disfatte, che hoggi non sono, ma cōtenute dentro le pertinēze di Mongibello. Nel capo de' Molini v'era la città di Scifonia co i trè scogli de i Ciclopi chiamati al presente i Faraglioni, si vedea la Città di Nasso, la quale fù nella Penisola di Schisò; la Città d'Inessa diece miglia discosta dalla Città di Catania staua in quella contrada presso Paternò, che volgarmente è detta l'Acqua rossa, & anco l'Acqua del Ferro; onde non di poco erra il Cluuerio, mentre pone Inessa nel luogo, doue scorgiamo il Monasterio di S. Nicolò dell'Arena detto San Nicolò il vecchio, il che dimostreremo euidentemente nelle memorie della Città. Hibra ancora, che nel precedente capo fù toccata, era Città non lunge da Inessa. Vi sono i Monasterij, cioè, quello di Santo Nicolò l'Arena il vecchio, quel di S. Maria di Licodia, di Santa Maria la Scala, di S. Maria di Nuoualuce, che hà titolo di Badia, e questi sono dell'Ordine di San Benedetto. V'era la Chiesa di Santo Leone, stanza pure de i Padri del medesimo Ordine, la qual fù oppressa dal fuoco l'anno 1536. Vi si vede il Priorato di Santa Maria la Caua; vi si comprendea parimente il Monasterio di Santa Sofia, ch'era sù'l

mon-

monte dell'istesso nome, lontano dalle mura della Città di Catania per Tramontana poco più di vn miglio, ilquale secondo l'antica traditione fu vno di quelli, che da S. Gregorio in Sicilia furono eretti .

Della Fertilità di Mongibello . Cap. III.

I Terreni, che à Mongibello soggiacciono, son di tanta fertilità, che si stimano superiori à tutti gli altri di Sicilia; son così fecondi i pascoli, che le pecore oltramodo ingrassate perchè non muoiano per la souerchia grassezza han bisogno che si caui loro il sangue; questa fecondità s'è continuata da i tempi antichi infino à i presenti, e di ciò si ricorda Strabone nel 6. lib. *Quando Neptuno visum est incendia fieri, profundis cineribus ager Catanensis obtegitur, qui cinis cum aliquandiu sit molestus, postea temporis regionem beneficio afficit, quippe reddit eam vinetis latam, ac bonae frugis feracem, cum reliquum agri non ita praestet vini productione, radiceſq; efferunt sic oppleta loca, quibus adeò pingues reddi perhibent oues, vti rumpantur. Itaq; quadragesimo quoq; , aut quinquagesimo die sanguinem detrahunt ex auribus, quod etiam apud Erithyam fieri diximus. Pietro Bembo nel Dialogo di Mongibello, Imi colles (ei dice) ac omnis radicum ambitus per oppida .*

per

per vicus frequens incolitur, Baccho, Pallade, Cerere feraces terra, armentorum omnis generis supra quam credas feracissima. Hic amenissima loca circumquaque; hic fluvij personantes, hic obstrepentes rivi, hic gelidissima fontium perennitates, hic prata in floribus semper. Et omni verna die, ut facile quilibet puellam Proserpinam hinc fuisse raptam putet. Hic arborum multijugæ species, Et ad umbram crescentium, Et ad fecunditatem. Medius mons nunc varijs arboribus late silvescit, Et præcipue pinis, Et sagis maximam in magnitudine, multa videremq; crescantibus, nunc nudo latere arabiles in plagas extenditur, Et sæpe usque ad imum descendit, frumentis adeo fecundus, ut credita non nunquam centuplam segetem cultoribus ferat. Il Bèbo ne fa la douuta descriptione, perchè vi fu di presenza, come ancora il Cluuerio, ilquale nel cap. 3. del lib. 1. così ne fauella. Fertilitatem autem, Et amenitatem ad eundem montem conspexi tantam, quantam nullibi alijs in tota insula. Il Filotheo nella Topografia. Sed quid de montis herbarum diuersitate, Et affluentia suis semper floribus suauissimi admodum odoris redolentium dicam? Hic enim verò in sex ferè menses perpetuū continuatur periuicundum ver. Hic non Iunius suo solstio, non Quintilis sua canicula, non Sextilis, quo cuncta crescunt, menses unquam dignoscuntur. Sed hic semper Mars, semper Aprilis, Et Maias virefcentibus agris, siluisq; frondentibus spectantium oculis se se offerunt.

Polido-

Polidoro Virgilio nel terzo libro degli inuèntori delle cose per autorità di Atheneo scriue, che la prima vite fù ritrouata in Mongibello nel tempo, che regnaua Aristeo figlio di Deucalione, il cui cane hauendo suolto per sorte vn ramo di vite rese attento il Rè di quel nuouo germe, ilquale dal nome del cane fù detto Aenon, onde poi fù dato il medesimo nome al vino. A tēpi nostri in vna contrada chiamata Carpineto, ch'è sopra Mascali, si ritroua vn bosco di Castagni, tra i quali si vede vn marauiglioso tronco incauato per l'antichità, siche v'è rimasto per tutto la scorza di fuori; questa secondo la relatione datami da diuersi, che l'han veduto, è capace nel suo vacuo di trenta caualli. Di questo Castagno ne fa separatamente vn discorso D. Leonardo Orlandini canonico Palermitano, il qual uà dietro la descrizione di Mōgibello del Philotheo tradotta in lingua Italiana da lui. Ei dūque ragionando al Marchese di Hieraci così scriue.

Veramente Signor mio essendo descritto il fuocofo, e neuoso monte non sarebbe disdiceuole aggiungere alla sua descrizione la mirabil pianta, tutto che guasta in parte, poichè dal Philotheo fù lasciata in preda del muto silenzio. Questa pianta è vn Castagno nella falda del monte Etna, nel territorio di Mascali al Priorato

rato di Sâta Vennera aggregato alla Sâta Chiesa Catanefe alla mensa Capitolare. Essa di grâdezza, e di marauiglia auanza le piante lodate da Plinio, e da gli altri scrittori, nè gloriâr si può la famosa Ardenna, ò altre celebrate selue di hauer piante simili à questa, della quale ragionandosi non pare essere Istoria, ma fauola di quelle di Luciano, ò del Frigio Fauolatore. Questo Castagno mostro degli alberi, e stupor degli huomini (secondo che da relationi vniuersali si vâ raccontando) nel suo gran tronco cauato dalla natura dona d'ogni tēpo spatioso albergo à pecore, à capre, à pastori, à lauoratori del monte, nè dell'estate la grande arsura, nè la gran freddura del vernò vaglion molto in questo mirabile alloggiamento. Talhora vi si è veduta mandra di trecento pecore. Il Dottor Flores Vicario generale di Monsignor D. Giouanni Corrionero Vescouo di Catania afferma ha uere inteso dall'istesso suo Monsignore, ch'egli per veder la marauiglia vi entrò nel concauo cò ventisette à cauallo, e innanzi à lui vi fù anco cò altra Caualleria il giouanetto reale di chiara memoria Don Francesco Moncata Principe di Caltanixetta, e Duca di Mont'alto, ilquale ne' suoi migliori anni non senza pianto di tutto il regno se ne passò à miglior vita. Sebastian Ba-

golini

golini Siciliano Alcamese nobile Poeta per honorar la venuta colà di questo cortesissimo Signore amico delle belle lettere, e delle Muse con eleganti versi la memorabil caua celebrò.

Fin quà dice l'Orlandini; possiamo far giudicio, che cotal pianta sia vissuta migliaia d'anni. Huomini degni di fede m'han testificato di piu, che nella sopradetta contrada del Carpineto, ou'è bosco di castagni, si vede al presente vn'altra Pianta pur di castagno nominata della Nave, il cui tronco è di sì marauigliosa grandezza, che si può stimare il secondo dopo quello del suddetto castagno; quest'arbore ogn'anno suol produrre due salme, e piu di castagne. Ne' tempi à dietro si vide nell'istesso bosco vn'altro albero di Castagno, la cui materia fù giudicata bastevole à fornir compitamente di legname vn buono palazzo. In vn bosco, ch'è sopra il villaggio di Trecastagne, hò veduto io medesimo quercie così grosse, che il tronco d'vna di esse à pena può da sei huomini essere abbracciato. Alcuni m'hanno affermato, che i rami troncati dagli alberi posti in vece di pali per sostener le viti, si son di nuouo rinuerditi, e diuenuti frondosi, e questo è accaduto piu volte. In oltre si ritrouano in Mongibello diuerse piante, & herbe di grandissima virtù, trà le quali me ne diè contezza di alcune

Gioseppe Buōfigliuolo Anconitano prattichissimo herborario, che lungo tempo è dimorato in Sicilia profesádó questo mestiero; delle quali qui di sotto ne pongo il Catalogo, e sono l'Athanasia vera, che altramente dicono Tanaceto, & Herba di S. Pietro, cuui l'Artemisia maggiore, il vero Alchacenci, l'Anachardo. Vi habbiamo il vero Chamedrio, il Calamento montano, l'Eufragia, la vera Epipatithc, la vera Gariofilata, la vera Gattaria, il Ginepro mōtano, il Crispino, il cui frutto è picciolo, e rosso, come vn corallo, e si chiama Berberi, il Lētisco, l'Osciachāto, la Pulmonaria terrestre, e la Saffifragia media. D'altre ancora hò certa notitia, le quali sono l'Aristologia lunga, e ritōda, l'Aconito, l'Aloe; l'Aniso siluestre, l'Agnocasto, il Been, ò Polimonio bianco, e rosso, Brionia bianca, e nera; Coriandro, Consolida reale, e minore, Celidonia, Centauro minore, Ciclamino; ouero Panporcino, Dauco Cretico, Ermodattili, Eupatorio, Echio, Ginestra, Granosole, Helleboro negro, Herba Turca, Herba Santa, Laureola, Lingua Ceruina, Mandragora, Meciocam, Mezerio, Miride, Momordica; ouero Carana, Narcisso d'ogni specie; Napello spinoso, Palma di Christo, Pentaflone, Peonia, Polio, Prassio, Reupontico, Ruta Capraria, Rosmarino fruttifero,

tifero, Serpillo, Sigillo di Salomone, Smilace aspera, e leue, Smirnio Cretico, Soda per fare i vetri, Solatro maggiore, Spina Dragante, Terebinto, Tormentilla, Trifoglio bituminoso, dal quale hà preso forse il nome la contrada del Trifoglietto, Turbit. Vi si ritrouano molte altre piante, ch'io lascio. Le Mele, Sorbe, Pesche, Pere, Sufine, Nespole, Castagne, & Oliue della Montagna son le migliori di Sicilia, & in maggior copia, che altroue. I boschi producono grã quantità di ghiande; e del pascolo, ch'è perpetuo, si mantengono porci, vacche, giumente, capre, e pecore. Nel tempo de i Rè Aragonesi vi si nutriuano le razze delle giumente, dalle quali proueniuanò caualli ottimi, che per l'asprezza del terreno riuosciuano di gran forza, agilità, & animosità, siche si adoperauano etian-
dio scalzi di ferri.

Da i faggi, e pini gli artefici ne cauano la pegola, la resina, la terebintina, & altri liquori de' quali si vagliono i medici per la cura de gli infermi. Se ne hà pure la teda, la quale per l'humor viscoso, e grasso, che in sè ritiene, ageuolmente s'accende, e mantiene la fiamma, onde scrissero i Poeti, che Cerere volendo cercar Proserpina di notte accese la teda in Mongibello; dal liquore di essa se ne fa la pece volgarmente

detta Catalana, ch'è liquida, e molto benoche
 gioua alle piaghe degli animali bruti. Vi si ri-
 troua in oltre il Cristallo in quei luoghi, ne' qua-
 li regna il maggior colmo de' ghiacci. Alcuni ne
 hanno accertato, che vna volta vn gentilhuomo
 Catanese nella falda di Mongibello fuise vn rā-
 mo d'vna pianta incognita; questo poi veduto
 nella Città da persona pratica fù conosciuto es-
 ser di Cannella specie d'aromato; perciò l'vno, &
 l'altro andarono alla montagna adoprandosi cō
 diligenza esquisita à cercar l'albero, ma ritroua-
 re nol poterono, perchè l'huomo s'era scordato
 del luogo.

Dei Ciclopi. Cap. I V.

DI cōmun consenso affermano gli antichi
 scrittori, che i primi habitatori di Sicilia
 furono i Ciclopi, & hebbero stanza in Mongi-
 bello; Stefano Bizantio. *Lestrygonis primi cūre Cy-
 clopihus incoluere Siciliam*. Mela nel 2. al cap. 7. *Aer-
 na, que Cyclopas olim inha*. Molti son di parere, che i
 Ciclopi son gl'istessi, che i Lestrigoni, i quali ha-
 bitarono in Lentini, & anco son gl'istessi co' Lo-
 tofagi, che alcuni dicono esser que' d'Agrigen-
 to, & altri que' di Camarina. Scrive Hesiodo,
 che i Ciclopi furon figli del Cielo, e della Ter-
 ra. Eran di statura Gigantea, e secondo le
 fauole

favole de i Poeti haueuano vn sol'occhio nella fronte, e questo significa il nome *Cyclops*, il che primieramente fù inuentione d'Homero. Eustachio commentatore di lui vuole, che il Poeta allegoricamente per quell'occhio forse significar volle la ferina iracundia dell'huomo, poichè gli iracondi ad altro non mirano, che à sfogar la rabbia, e questo dinota il diuorar carne humana, come à i Ciclopi attribuiscono. Altri vi danno l'interpretatione della tirannide, perchè il tiranno altro riguardo non hà, che l'vtil proprio, e questo è quel sentimento di hauer vn'occhio. Altri all'incontro vi portano per allegoria la prudenza volendo, che l'huomo con accortissima consideratione, quasi con vn occhio stia auueduto nelle cose da venire, e sol miri à seguir ciò, che è giusto; quindi è, che Didimo, & Eustachio sopra Homero dicono, che i Ciclopi eccetto Polifemo furon pij, e timorosi di Giove, anzi esortauano esso Polifemo alla bontà, e virtù; si vagliono del medesimo Homero, il quale nel settimo dell'Odissea facendo parlare ad Alcinoo dice, che i Feaci nella giustitia eran così vicini à gli Dei, come i Ciclopi, e le lor gēti.

Quoniam ipsos (Deos) prope sumus.

Quemadmodum Cyclopes, & agrestes gentes Cyclopium.

S'essi discacciarono i Feaci col Rè loro Nau-

B ; sithoo

stithoo da Hiperia luogo di Sicilia, come narra Homero, ciò fu per la dissimilitudine de i costumi, anzi Eustachio vi aggiunge di più, che coloro furono discacciati da i Ciclopi, perchè hebbro ardire di combatter contra Giove.

Viueuano i Ciclopi senza leggi habitando le cime de i monti, e te spelonche; ce l'insagna Homero nel 9. lib. dell'Odissea.

*Illis verò neq; conciones consilia sunt, neq; iura,
Sed et forū motiū inhabitāt cacumina in speluncis cauis.*

Vdiamo Euripide nella fauola, che intitola Ciclope.

Vi. *Que hæc est terra? & quinam eam habitant?*

Sil. *Aetnaus est tumulus Sicilia altissimus.*

Vi. *Mania verò ubi sunt, & Urbis turres?*

Sil. *Nulla sunt; tumuli isti sine hominibus sunt, hospes.*

Vi. *Quinam vero hæc habent terram? est ne aliquod genus ferarum?*

Sil. *Cyclopes, antra habentes, non recta domorum.*

Vi. *Cui parent? an populare est imperium?*

Sil. *Vagi sunt Pastores, nec ullus colla in re alteri panet.*

Vi. *Seminant spicas Cereis? aut vnde viuunt?*

Sil. *Lacte, & caseis, & pecudum esu.*

Vi. *Bacchi ne patum habent ex fluxu vitis?*

Sil. *Minima, ingrata enim ei habitant terram.*

Vi. *Sunt ne hospitales, ac pij in hospites?*

Sil. *Dulcissimas dicant carnes hospites ferre.*

Vi. *Quid*

Vi. *Quid ais? delectantur voratione casorum hominum?*
 Sil. *Nemo venit huc, qui non interfectus sit.*

Quātunque habbiamo da Euripide tutto l'essere de i Ciclopi, nondimeno in Plinio al cap. 56. del 7. lib. per autorità d' Aristotele ritruouo, che essi furono inuentori delle torri, del ferro, e dell' arte ferraria, perciò finsero i Poeti, che fabricassero le faette à Giove.

Paulo Manutio ne gli Adagij ci dà contezza, ch' Esculapio figliuol d' Apollo pretendendo d'esser tenuto per Dio fù fulminato da Giove; Apollo sdegnatosi cōtra i Ciclopi autori del fulmine gli uccise; Giove adiratosi contra Apollo hauea destinato di mandarlo all' Inferno, però à prieghi di Latona lo discacciò dal Cielo con pena, che per vn' anno facesse il seruitore frà gli huomini, ond' egli s'impiegò à guardare gli armenti del Rè Admeto. Di ciò pure se ne ricorda Diodoro nel 5.

In materia de i Ciclopi neacquero alcuni prouerbij, i quali parmi bene à spiegare. Vi è quello, *Cyclopi munus*, il qual significa non solamente vn dono inutile, ma ancora dannoso, come vfanano di fare i Tiranni, ò verò i ladroni. *Vita Cyclopica* vuol dire, barbara, e fiera, altri l'intendono per vita beata, e felice per la fertilità de' lor terreni. *Cyclopium more* s'intende gouernarsi senza

leggi . Hefiodo nella Theogonia adduce Bronte , Sterope , & Arge fabricatori de i fulmini di Giove ; Virgilio in vece d' Arge porta Piracmone , i quali fa ministri di Vulcano in Mongibello . Il nome di Bronte significa Tuono , quello di Sterope dinota il Baleno , la voce Piracmone è formata dall' intelligenza della calda incurdine ; Arge ne addita il fulmine . Ouidio nel 4. di Ponto fa mentione d' Emonide compagno di Bronte , e di Sterope ; non sò , se così venga detto di nome , ò sia Patronimico , cioè , figlio , nipote , ò discendente da Emone , ilquale fu figlio di Deucalione , ò s' egli intenda Arge , ò Piracmone , i versi del Poeta son tali :

Hinc mare Trinacrium , candens ubi tingere ferrum

Brontes , & Steropes , Aemonidesque solent .

Bronte , Sterope , e Piracmone secondo Giouan Boccaccio nel 10. lib. della Genealogia de gli Dei ad affermatione di Theodontio fur figli di Nettuno , e d' Anfitrite . Silio nel 14. lib. tocca Antifata Rè fiero de i Ciclopi .

Post dirum Antiphata sceptrum , & Cyclopea regna .

Hòmero nell' 11. lib. dell' Odissea racconta , che costui diuorò vn còpago di Ulisse , fu figliuolo di Biantè , e di Piro , e da lui nacque Oicleo . Da Clemente Alessandrino leggiamo , che Telemo fu indouino de i Ciclopi , & è nel primo lib. de gli

gli Stromati. *Quid opus est recensere Telemum, quod
civesse vates Cyclopiam, prae dixit.* Costui fu figliuol
di Eurimo; se ne ricorda Ouidio contra Ibi, &
nelle Trasformazioni, Theocrito ne gli Idilli, &
Homero nell'Odissea; non so, perche il Boccac-
cio nell'opera sudetta lo chiami figlio di Nettu-
no. Di Briareo Ciclope già ne toccammo qual-
che cosa nel primo capo, & anco ne ragionare-
mo nel discorso de i Giganti. Fra tutti Cicio-
pi il più celebre è Polifemo; di cui separatamen-
te scriveremo nel capo, che siegue. Della habi-
tatione de i Ciclopi frequentata nelle contrade
di Mongibello, e della loro grandezza gigantea
ampia fede ne rende vn ismisurato capo ritroua-
to nel villaggio della Pedara circa l'anno 1614.
Donde habbia hauuto origine questa generatio-
ne d'huomini, e come affatto sia mancata, Thu-
cidide antichissimo scrittore nel 6. lib. confessa
di non saperlo.

Di Polifemo. Cap. V.

FAmoso è il nome di Polifemo in Homero,
Virgilio, Ouidio, e diuersi altri scrittori;
essi chiamandolo figlio di Nettuno, e di Thoosa
Ninfa marina, lo descriuono altissimo di corpo,
con vn occhio in fronte, come gli altri Ciclopi,
lo fan

lo fan Pastore di pecore, habitante di Mongibello, huomo fiero, diuotatore d'alcuni compagni d'Ulisse, e da lu'cecato dell'occhio, per fine lo portano amante di Galathea, somatore di fanna pogna, e cantatore di versi. Armitamente diciamo, che i Poeti nelle cose antiche per valors delle materie al loro proposito opportune, e per accopiarui il sêso allegorico han costume di cōfondere i tempi. Scrissero, che Polifemo, & Ulisse fessan vissuti in un medesimo tempo contra la verità, la quale dà chiarezza, che Polifemo per molti secoli precedette l'età d'Ulisse, e della guerra Troiana. I Ciclopi, come nel capo antecedente s'è detto, furono i primi habitatori di Sicilia, sentenza da tutti appronata, dopò i quali successero i Sicani; l'asserma Silio nel 14. lib. *Post dirum Antiphata sceptrum, & Cyclopea Regna*
Konere, verterunt primam uoica cura Sicani

Conferma l'istesso Thucidide nel 6. e Dionisio Alicarnasseo nel 1. lib. dell'Historie, ilqual di più à detto di Filisto Siracusano vuole, che dopò i Sicani sian venuti i Siculi ottant'anni innanzi la guerra Troiana; costa dunque con evidenza, che Polifemo Ciclope per più centinaia d'anni fu prima d'Ulisse. Ne mi piace quella opinione d'Ottauio d'Archangelo nella Cronica della Città di Catania, che adduce più Polifemi

femi dell'istesso nome, perchè non ne ritruouo autore, che ne faccia motto. L'immensa grandezza del corpo di Polifemo accenna ancora la gran potenza di lui, perchè vogliono, che sia stato potentissimo Rè di Sicilia, e perciò egli è nominato Pastore, che dir vuole gouernatore di Popoli, ben sì fiero, e diuoratore d'huomini in segno, ch'ei trattaua male, e con oppressione i sudditi.

Per l'occhio d'Ulisse à lui cauato secondo la predittione fattagli da Telemo indouino, scorgiamo bellissima Allegoria, imperochè egli haueua vna figlia chiamata Elpe, laquale gli fù rubbata da Ulisse, e questo dinotano le poesie dell'vnico occhio di lui. Si hà dal lib. 10. delle Chiliadi di Giouanni Zerze, le cui parole in nostro senso così suonano.

Sed deuoratio hominum à Cyclope.
Est cades, & interfectio, qua interfaciabat hos.
Siculi enim Cyclopes olim pauci existentes
Adhuc cum essent ignari extruendi naues
Hospites applicantes occidebant præ timore,
Ne forte illorum obtinerent regionem ingressi.
Sic verò, & Vlyssim, ad hos cum appulisset,
Custodia coercuerunt, atque interfecerunt huius socios.
Quod appellarunt deuorationem olim fabularū scriptores
Verū illa cum ratione excacatio Cyclopis huiusmodi fuit;
Vlyssis

Vlyffis socij iam occidendi erant inclusi;
Pecunias autem dans Vlyffes Cyclopem inebrias
Videlicet ignaum fecit ad occidendum hos.
Sic veno pecuniarum ebrietate emollito
Titione hunc conficientes fugiunt ex insula.
Vel certe igne amatorio Elpen filiam,
Quam habuit vice oculi, cum rapuissent illi
(Amauerat enim illa aliquem ex socijs Vlyffis)
Fugiunt omnes, cum illa carcerem aperuisset;
Manifestum hoc autem fuit omnibus circum circa,
Quod Cyclopi rapuissent Elpen filiam;
Ut autem illi ad vicinos Lastrygonas venerunt
Hos omnes occiderunt Lastrygones.
Præter nauem vnã Vlyffis,
Abstulerunt autem, & Elpen Cyclopi filiam,
Et Cyclopi dederunt, quamuis Homerus non dicat,
Ne fabula inuolucra explicares.

Altri secondo l'affermatione di Seruio sopra Virgilio vogliono, che Polifemo hebbe ambidue gli occhi, e forse l'vno d'essi fu cieco, onde si presentò materia di dire, che hauesse hauuto vn sol'occhio; alcuni dicono, ch'egli hauea tré occhi, ma questo è fauoloso. Che sia stato suiferatissimo amante di Galathea in modo, ch'essendone geloso habbia ucciso Aci amante di lei, ne dimostra, che l'imperio d'amore hà forza cõtra qualunque huomo etiaudio di barbari, e ferini

rini costumi. Il Bocaccio nel 7. lib. della Genealogia à fede di Teodontio riferisce, che Polifemo essendo crudelissimo Tiranno di Sicilia amò Galathea, e la violò per forza; indi accorgendosi, ch'ella haueua amistà con Aci, uccise lui, e'l fè buttare in vn fiume, perciò fauoleggiarono i Poeti, che Aci fusse trasformato in fiume del suo nome. Appiano Alessandrino nella historia della guerra Illirica scriue, che da Polifemo, e Galathea nacquero trè figli, Celto, Illirio, e Gallo; da Celto ne discesero i Celti popoli della Francia, da Illirio hebber'origine gli Illirici, che sono i Dalmati, ò Schiauoni; da Gallo son prouenuti quelli della Galatia. Laonde al Ciclope meritamente fù imposto il nome di Polifemo, perchè tal parola in Greco dir vuole, *huomo celebre, e di molta fama*. Appresso Theocrito, che scrisse in lingua Dorica, è chiamato *Polifamo*.

De i Giganti condannati in Mongibello. Cap. VI.

FIngono i Poeti, che i Giganti ribellatifi cōtra Gioue disegnarono di scacciarlo dal Cielo, ma fulminati da lui furon condannati nell'inferno, trà i quali Encelado hebbe in pena di sostenere sù'l dorso la montagna di Mongibello, del

del che Virgilio, & altri diuersi ne' loro scritti ne dan chiaro testimonio: Pindaro, Ouidio, & altri vogliono, che Tifone, ò Tifeo sostegna Mongibello, & altri ancora diuersamente, cio è, ch'esso Tifeo stia sottoposto all'Isola d'Ischia, che i Latini Inarime, Enaria, & Pithecusa dicono, laonde la cagione de i tremoti di Mongibello, ò del gettar fumo, ò fuoco secondo le loro dicerie prouiene dal furore d'Encelado, o di Tifon. Virgilio nel 3. lib. dell'Eneide.

*Fama est Enceladi semustumi fulmine corpus
Urgeri mole hac; ingentemq; insuper Aetna
Impositam raptis flammans expirare camentis,
Et fessum quoties mutat latus, intremere omnes
Marmure Trinacriam, & valura subtexere fumo.*

A cotal condannagione Cluenerio nell'antica Sicilia al cap 8. del 2. lib. vi adatta bene l'allegoria, laqual foggio con le medesime parole di lui.

Ac primum quidam Poeta fabulis eas tribuerunt, nempe quia in ignem protrusum Typhonem, sine Enceladu, idest, Satanam, Deo omnium rerum conditori, ac Domino rebellantem antiquissima illa tradebat gentium Theologia

Filostrato nella vita d'Apollonio vi dà per Allegoria, che i Giganti poco stimarono gli Dei, e violarono i loro tempij. Pindaro nell'Oda prima de'

de' Pithij fa Tifeo di cento teste. Higino nel capitolo 152. vi specifica il Padre, e Madre di Tifeo con altre qualità.

Tartarus ex Terra procreauit Typhonem immanni magnitudine, specieq; portentosa, cui centum capita draconum ex humeris enata erant.

Hic Iouem prouocauit, si uellet secum de Regno certare. Iouis fulmine ardenti pectus eius percussit, qui cū flagraret, montem Aetnam, qui est in Sicilia super eum imposuit, qui ex eo adhuc ardere dicitur. Valerio Flacco nel 2. lib. dell'Argonautica narra, che Tifeo oltre di Mongibello sostiene ancora Cittadi.

cumq; Urbibus Aetnam

Intulit ora premens.

Filostrato nell'opera sudetta al cap. 6. del lib. 5. facendo mentione di Tifeo, e d'Encelado ci dà raguaglio, che in molte parti (intendo io, di Sicilia, e forse di Mongibello) si sono trouati sepolcri con cadaueri di Giganti.

Dicunt enim Typhaeum quemdam, siue Enceladum sub Aetna monte ligatum, montiq; obluentem hunc igne anhelando emittere: Ego autem Gigantes fuisse dico, multisq; locis disruptis tumulis eiusmodi corpora ostendi. Tifeo da Papia è interpretato Che butta fiame.

Briareo, secondo Virgilio nel 6. vno de i Giganti ribellati, & chiamati da lui cento volte duplicato, che io direi di cento capi; stà condannato nell'en-

nell'entrata dell'Inferno; all'opposito Homero nella Iliade vuole, ch'egli sia stato amico di Giove.

Nel 6. lib. di Lucano si legge vn'altro Gigante di nome Rheco in quei versi.

Teg; sub Aetnao torquentem vertice vulsas,

Rhece ferox, quamuis Boreas inuertet et ornos.

Claudiano nel 3. lib. del Ratto di Proserpina fa ricordo di Egeone, di Ceo, di Mimante, e di Ofione Giganti, & anche di Encelado, i cui cadaueri cō le spoglie dice star sospesi su gli alberi in vna selua di Mongibello; ei così canta.

Lucus erat prope flumen Acin, quod candida praefere

Sape mari, pulchroq; secat Galathea natatu,

Densus, & innexis Aetnea cacumina ramis.

Qualibet vsq; regens, illic posuisse cruentam

Aegida, captiuamq; pater post praelia praedam

Aduexisse datur, Phlegraeis silua superbit

Exuujs, totumq; nemus victoria vestit.

Hic patuli rictus; hic prodigiosa Gigantum

Tergora dependent, & adhuc crudele minantur

Affixa facies truncis, immaniaq; ossa

Serpentum, passim tumulis exanguibus albent.

Et rigida multo suspirant fulmine pelles.

Nullaq; non magni iactat se nominis arbor.

Hac centum gemini strictos Aegeonis enses

Curuata vix fronde leuat; liuentibus illa

Exul-

*Exultat Ceres spolijs ; hæc arma Mimantis
Sustinet ; hos onerat ramos exutus Ophion .
Altiar & cunctis abies , umbrosoq; late
Ipsius Enceladæ fumantia gestat opima
Summi Terrigenum regis , caderetq; grauata
Pondere , ni lapsum fulciret proxima quercus .*

Il Boccaccio nel quarto lib. dell'opera di sopra citata fa Ceo, & Egeone figli di Titano, e della Terra, & à scritto di Theodontio attribuisce i medesimi in padre, e madre ad Aloeo Gigante, di cui fu moglie secondo Seruio Ifimedia; questi hebbe due figliuoli, Oeto, & Efialte, i quali parimente si solleuarono contra Gioue. Vuol Seruio, ch'Egeone sia l'istesso con Briareo, ilche non s'approua. Abbiamo da Eustathio nel commento sopra Homero, che i Giganti haueuano i piedi di Dracone; con ciò s'auuertisce la ferezza de' lor costumi.

Del Ratto di Proserpina. Cap. VII.

DI molto grido è nelle carte de gli scrittori il Ratto di Proserpina eseguito da Plutone ne i luoghi bassi di Mongibello discosti à pena due miglia della Città di Catania verso Tramontana in quella parte, oue al presente si vede la spelonca, dalla quale raccontano i Poeti esser uisito Plutone per rubbarla, chiamata hoggidi

comunemente la Grotta di Proserpina nella contrada, la qual da Hecate, cioè Proserpina al presente Hecatea si nomina. Higino nel cap. 146. *Pluton petit ab Ioue Proserpinam filiam eius, & Cereris in coniugium daret. Iupiter negat Cererem passuram, ut filia sua in Tartaro tenebricoso sit, sed iubet eum rapere eam flores legentem in Monte Aetna, qui est in Sicilia, in quo Proserpina cum flores cum Venere, & Diana, & Minerva legit, Pluton quadrigis venit, & eam rapuit.* Il medesimo approua Claudiano in più luoghi nell'opera del Ratto di Proserpina, e molti altri ancora; ma con maggior chiarezza s'hà dall'epistole di Diodoro. Onde non poco fallan coloro, che non quiui, ma altroue descriuono la rapita Proserpina, del che mi riserbo à farne separato, e lungo discorso nelle pertinenze della Città.

Di Deucalione, e Pirrha ricouerati in Mongibello, e di Aristeo. Cap. VIII.

CElebre, e misterioso è riputato Mongibello, secondo la gentile Antichità per la reparatione del genere humano fatta da Deucalione, e Pirrha dopò l'vniuersal diluuiò, imperochè in esso fuggirono; l'afferma Higino nel cap. 153. *Cataclysmus, quod nos diluuiam, vel irrigauonem dicimus, cum factus est, omne genus humanum interijt*

interijt præter Deucalionem, & Pyrrham, qui in Montem Aetnam, qui altissimus in Sicilia esse dicitur, fugerunt.
 Cō questo raccōto accennar vollero quegli Antichi, che le cōtrade vicine di Mongibello furono le prime habitate dopò il diluuiò; le medesime dappoi fur signoreggiate da Aristeo figliuolo di Deucalione, come di sopra dicemmo, e Rè del paese ritrouatore della vite. Diodoro nel 5. lib. benchè adduca Aristeo figlio d'Apollò, e di Cirene, nondimèno vuole, che i Siciliani hauessero appreso da lui il cauar l'oglio dalle oliue, & à valerli dell'vso degli armenti, e de i greggi, perciò l'adorarono per Dio.

Del Tempio di Vulcano. Cap. IX.

S Timarono gli sciocchi Gentili, che Vulcano fusse Dio del fuoco, e perciò, come testifica Solino, gli fusse consecrato Mongibello, oue facesse la sua residenza, onde gli eressero vn Tempio, del quale Eliano n'è buon testimonio nel 3. cap. del lib. 11. della natura degli animali. *In Aetna Sicilia Monte sacra est Vulcani Aedes, & circa eam muri, & arbores sacrae. Ibidem ignis perpetuus, & inextinctus aseruatur. Sunt, & Canes in templo, lucosq; sacri, qui modeste, ac decenter in templum, ac lucum accedentes blandè, & adulantes accipiunt, & tàquã familiarib' benignos se illis ostendunt, ac si quis sceleratus, aut manibus impu-*

rus adeat, illū & mordēt, & laniāt. Illos uerò, qui libidinis aliqua turpi se cōtaminarint, fugāt solū, & persequantur.

Il Cluuerio appoggiatosi al Fazzello non fa retto giudicio, mētre loca il Tempio di Vulcano nella sommità di Mongibello, attribuēdogli gli auanzi di quella antica fabrica, che chiamano la Torre del Filosofo; si hà nel capo ottauo del 1. libro con la seguente narratione. *Fazzellus dicto cap. 40 lib. 2. Decadis prima biscentū passus infra summū Aetnae verticem vestigiū tradit, vetustissimae fornicis lateritiū extare, quod à Catanensibus, Aetnicolisq; Turris Philosophi nominetur; praedicare quidpe eos ducta à maioribus fama hanc sibi Empedoclem olim ad explorandas Aetnae ignis causas ex testudineo opere constituisse adiculam.* Aggiunge Cluuerio. *Verum rectè ipse ad finem eiusdem capituli conijcit reliquias esse praedictae adis Vulcani.* Questo frammento di fabrica, ilquale insino al presente si vede nella parte alta di Mongibello, in nessun modo esser può residuo del Tempio di Vulcano, perchè stando in luogo altissimo, ilquale per ordinario è coperto di folte neui, e nella calda està scouerto si scorge, manca affatto di quelle conditioni assegnate da Eliano. Doue sono gli alberi sacri? oue si ferba il fuoco perpetuo? chi vi fa la guardia? quai cani vi viuono senza commercio d'huomini? chi volea fondar tempio in luogo tanto solingo, & incommodo?

Questa

questa Regione di Mōgibello à vista di ciascheduno è così nota, ò per la neue, ò per l'aridità, asprezza, e solitudine etiandio d'alberi, non che d'huomini, che souerchia sarebbe la pruoua. Il Tempio dunque di Vulcano necessariamente si deue intendere nel basso di Mongibello alquanto discosto dalla Città di Catania; ilche argomento da vna epistola di Diodoro, nella quale i Catanesi scriuendo à Falari Tiranno degli Agrigentini secondo la traduttione d'Ottauio d'Archangelo in tal senso dicono. *Noi ancora habbiamo à far contro te il medesimo, e ti habbiamo da portar cattiuo auanti gli altari della Pietà, dell' Honore, e della Giustitia numi de' CATANEI, e nemici di Falaride per placar l'ire sue col tuo holocausto, come facemmo nel fuoco Etneo con quello de' tuoi trenta, che bruciarono le porte di rame del nostro Tempio di Vulcano antichissima, e nobil'opera de' Ciclopi da te tanto laudata.*

In vn'altra epistola, che i medesimi scriuono à Mamerco Tiranno, così leggo. *Ti richiamiamo dal Tempio, e dalla selua di Vulcano Etneo, doue stai tutto il giorno ocioso, e mesto. L'edificio nella cima del monte, che dimandano La Torre del Filosofo, è vestigio d'vna Piramide posta al Sepolcro d'Et-na Thalia; l'hò dal medesimo Archangelo, il quale l'afferma à relatione di Pietro Biondo, e noi nelle materie della Città al suo capo ampia-*

C 3 mente

mente ne tratteremo . Resta solo di far'accorto chi legge , che gli effetti scritti da Eliano, i quali nel predetto Tempio si vedeuano , eran per opera del Demonio . L'esclusione, che habbiamo fatta , del Tempio di Vulcano dalla cima di Mongibello , intendasi ancora del Tempio di Cerere,perciocchè il P. Mario Pace Gesuita huomo di molte lettere nel primo libro dell'Antichità di Calatagirone al capo quinto ad affirmatione di Diodoro lo pone su l'alto del Monte, però lo scambia per quello, ch'era famoso in Catania fabricato già da Gelone , come a suo luogo nelle cose della Città dimostreremo con euidenza .

Di Giove Etneo . Cap. X.

TRè memorie ritruouo in Pindaro di Giove Etneo, due ne gli Olimpici, & vna nelle Nemee; la prima nell'Oda quarta con tale intelligenza . *Sed o Saturni fili, qui Aetnam habitas onus ventosum centicipitis Typhonis validi de Olympica Victoria, accipe gratiarū causa hunc chorealem Hymnum.* L'altra nell'Oda Sesta .

(Hiero) rubripedem colit Cererem , & albos equos habentis Filiae festum , & Iouis Aetnaei imperium .

La terza nella prima Oda delle Nemee .

Respira-

*Respiramen venerandi Alphæi ,
 Inclytum Syracusarum germen o Orrigia ;
 Cubile Diana , Deli soror , a te suauiloquus
 Hymnus aggreditur ponere laudem procellipedum
 magnam equorum
 Iouis Aetnæi gratia .*

Ne i sudetti luoghi intendo il Tempio di Giove presso la Città di Catania , perchè nell'Oda prima de' Pithij Pindaro chiama Hierone Rè d'Et-na , cioè , di Catania , & esso Hierone Etneo , ilquale frescamente hauea dato tal nome alla Città , onde si pregiava di chiamarsi Etneo ; la mentione di Chromio Catanese mi conferma l'istesso . Mi muoue ancora vn'altra coniettura , ed è , che Hierone si dice solennizzare la festa di Cerere , e di Proserpina , con che Pindaro par che accenni il famoso Tempio di Cerere della Città di Catania .

Oltra del Tempio gli Altari di Giove Etneo in Sicilia eran molto celebri , e copiosi ; laonde il Senato Romano quasi centoquarant'anni prima del nascimento di Christo vi mandò Ambasciatori , acciochè s'offeruassero certe cerimonie , e sacrificij intorno al culto degli Altari di esso Giove Etneo , laqual notitia s'hà ne' frammenti del lib. 34. di Diodoro mandata à me dall'Abbate D. Martino la Farina nobile Palermi-

tano, commendabile non men per gentilezza, e cortesia, che per compita eruditione. Il senso dell'Historico secōdo l'interpretatione di Henrico Valesio è questo.

Senatus iram Deorum veritus consultis libris Sibyllinis legatos ex collegio Decemuirali in Siciliam mittendos censuit. Hi uniuersam Siciliam obeuntes Aras Iouis Aetnae positas certis ceremonijs, ac sacrificijs consecraverunt, additaq; maceria intercluserunt, praeterquam ijs, qui ex singulis ciuitatibus patria sacra more maiorum ad eas Aras facillitate solebant.

Della Cauerna Thalia. Cap. XI.

L Boccaccio nel lib. 11. dell'opera già da noi citata per autorità di Theodontio foriue, che nelle falde di Mongibello era vna cauerna, che hauea nome Thalia, nella quale entrando l'acque, che per pioggia, o liquefaction di neui scendeano dalla Montagna, ui come in vno stagno si serbauano; sicché quella si stimaua vna sporca cloaca del Monte. Di quà per meati sotterranei la raccolta dell'acque, e bruttezze si deriuaua nel lago de' Palici detto hoggi Nafittia. A questo allude il successo della Ninfa Thalia, la qual grauida di Gioue temendo l'ira di Giunone bramò, che s'apriffe la terra, & inghiottisse i
due

due fanciulli, che hauea nel ventre, e così auuenne. I Bambini maturato sotterra il tempo, che si richiedea per la lor nascita, vñciron fuora, e fur dimandati Palici voce Greca, laqual significa l'istesso, cioè, pria buttati in terra, e poscia ritornati fuora; eccone la narratione di Macrobio nel 3. lib. de' Saturnali al cap. 19.

Sed priusquam versus Aeschyli ponam, paucis explananda est historia Palicorum. In Sicilia Symethus fluminis est; iuxta hunc Nympha Thalia compressu Iouis grauida metu Iunonis optauit, ut sibi terra dehisceret; factum est. Sed ubi venit tempus maturitatis Infantum, quos aluo illa gestauerat, reclusa terra est, & duo Infantes de aluo Thalia progressi emerferunt, appellatiq; sunt Palici, quoniam prius in terram mersi denuo inde reuersi sunt. Auuertisco, che Gioseppe Betussi traduttore della sopradetta opera del Boccaccio erra, mentre dice, che la cauerna Thalia non è lontana da Palermo, poichè Palermo è lontanissimo da Mongibello; esser può, che la parola Palermo stia scorretta in iscambio di Galermo luogo nella radice di esso monte, che diede il nome al casale, & è presso Catania. Il Fazzello nella prima deca al cap. 4. del 2. lib. fa mentione d'vn lago nel piè di Mongibello, nelquale si ragunan l'acque della Montagna, laonde forse sarà il medesimo, che la cauerna Thalia, della quale parliamo,

liamo, imperochè stà dirimpetto à Nafittia; le parole di lui son queste. *Duce igitur prævio in par-uam vallem descendimus quam quòd ex liquesfactis in alto niuibus decurrens ibi stagnet aqua, summoq; totius Montis subsit tumulo, lacum appellant.*

Di alcune Grotte di Mongibello. Cap. XII.

MOlte spelonche, e grotte sotterranee si vedono in Mongibello; di alcune di queste, che son più notabili, il Filotheo ne fa buon ricordo nella descrizione del Monte; il cui testo qui suppongo. *Hac quoque in regione in Septentrionali Montis ora, a Subsolano ad Fauonium, siue ab Oriente ad Occasum multa reperiuntur antra, subterraneæq; specus stuporem, ac formidinem aspicientium animis iniectantes. Quorum, quarumq; reliquæ (licet solo adæquata habeant ora ad putcorum, aut sarcophagorum formam) internè tamen pedum circiter quinquaginta altitudinis, eodidemque latitudinis tractum, & supra centum longitudinis continent. Nonnullæq; etiam cauerne, quæ non ad eò pergrandes existunt, in Aetna quoque consistunt, in quibus æstiuis temporibus aquæ, sed modicæ quantitatis stillantes reperiuntur fontanis gelidiores, & putealibus puriores, ut ipsi vidimus, & degustauimus. E poco poi.*

Antrum, siue specus est ingens planè ad exitum ferme

mè

mè regionis huius tertiam versus in loco ab Aetnae Baracca vetus (quod tugurium Siculis est) nomenclato, ubi pix cōficitur, a furno passibus circiter mille ad Montis verticem remota, in qua per foramen instar cōmunis portæ descēditur, sed ubi in specus alueum descensum est, primum quidem est reperire aulam, siue pergrande atrium, natura ipsa, ut videtur, concameratum durissimi, nigerrimiq; saxi, quod metalli, aut ferri spumam imitatur, in testudinem formatum, quod caelo prope, alijsq; fabrorum ferreis instrumentis fabrefactum, intusumq; penè videtur, in quo hastiludium equo, & lancea exerceri facile posset. In cuius angulo ad Aquilonem supra artri solum pedibus circiter duodenis fenestra est, in quam ubi per quasdam saxi præruptiones graduum ferè instar ascensum erit, in cuniculum quemdam tetrum quidem, & formidabilem introitur. Qui unius communis hominis altitudinem vix habens in passus fermè quadraginta extenditur in longum testudinatum, eodemq; saxo naturæ artificium præferente. In cuius meta, intimoq; extremo angulo fossula quedam incredibilis frigiditatis, & nitoris, aquam habet e culmine distillantem. Et adeò spirat hoc in canali ventus, ut facule accensa extinguantur. Ego verò dum in hunc intrarem cuniculum, lumen laternæ conclusum mecum apportavi. Enimverò Cyclopum habitaculum fuisse tantum abest, ut credamus, quòd eorum innumeros Aetnam inhabitasse nemo est, qui saltem non legerit, vel audiuerit, vel (quod mihi quidem persuadeo,

persuadeo, magisq; credendum est) antrum hoc incendiorum vi consumptis telluris visceribus, intra saxa hæc igne concocta fuisse concavatum, veluti color, & interior materies ad oculum indicat.

Hinc Fauonium, siue Occidentem versus per idem Montis latus ad milliaria circiter sex plura etiam inueniuntur antra subterranea, unum scilicet Ulmi nuncupatum ab accolis. Quod in eo sit pergrandis Ulmus, & annosa, que ex antri biatu in altum surgens stuporem mirantibus infert. Est & alia specus in imum descendens hac in montis plaga in loco Collecta ab Aetneis appellato, omni namq; tempore virenti, ubi deficientibus arboribus, herbidas campus leni decumbit cliuulo, amploq; tractui speculam præbet altiorem, qua in Aeolias usque insulas liberiori aspectu, ad Aquilonem, Vallis nemorum ferè in oram dominatur.

Il medesimo ancora appresso.

Specus iste, quod palumbium turbam intra se nidificantium toto ferè anni tempore consouet, a palumba affectus est nomen, quarum nos aliàs protensis in specus ore plagis, retibusq; multas circumuentas aucupati sumus. Aetnei antrum hoc vulgò vocant, Grotta della Palomba. Tum procliuiter denique ad exteram nemoris oram, montisq; simbras cum destexeris iter, & si inter eundem plures reperiantur cauernula, latebraque, in quibus gelidissima, nitidissimaq; estate adinueniuntur aquæ guttatim destillantes, quandâ tamen Montis dulcis nomen a loco
sibi

ſibi naſtam reperies , mira quidem profunditatis , longiſſimiq; protractus , cuius hucusque (quod ſciuerim) nemo eſt , qui perſcrutatus finem inuenerit . Hæc namque caverna inter hanc ſecundam , & primam Montis regionem ſimbriarum exiſtit , ſed in plaga nuncupatur Montis dulcis . Indi parimente .

Hunc denique iuxta Montem ad oram ſpecus eſt illa , de qua noſter erat ſermo . Quæ paruulum ad unius hominis capacitatem , depreſſum habens hiatum , & glareis extrorſum ſuperiecta in ſubterraneam ducitur cavernã imperſcrutabilem , in quam ego ipſe Marco Franchino , Simone de Carolo , & alijs cum amicis , uiris quidem nature ſecretorum curioſis , ſum ingreſſus detento in ſpecus ore , ſuſtoiditoq; funiculo , eodemque à nobis in longum poſt terga protracto , pluſquam trecentis paſſibus , lumine laternis incluſo , maioribuſq; ſacibus , per tetras cavernæ latebras , præruptaque diuerticula ambulauimus . Deuicti tandem frigore , & uehementi algore , quamuis ſub æſtivo eſſemus ſolſtitio , atq; horribili formidine , nec ſpecus naſti finem conglobantes denuo ſilum , quo perrexeramus tramite , in lucem , ſoliſq; aſpectum reuerſi ſumus re imperfecta . A fide dignis inde uiris accepimus , fama per manus hominum ducta , affirmantibus ad eorum perueniſſe notiitiam , ſic aſſeuerantibus alijs , qui à ſenioribus ita dici audiuerant , primis quidem temporibus nonnullos hanc ingreſſos ſpecum nunquam fuiſſe reuerſos , nec uſpiã uiſos ; cenſebatur profectò , & ita mihi ſanè dicendum uideatur ,

Aetna, ni modo eius sint obstructi meatus, cauernam hanc per subterraneos cuniculos sub Cantara flumine, montium casena (quam nos in historijs Apenninum Sicilia vocamus) indeque mare subtermeantem in Vulcani insulam traiecitare. Idque comprobari videtur, quod apud probatos scriptores legimus, & experientia docet, furente Aquilone Vulcaniam insulam suo cratere, siue Montis hiati flammam effundere, & idem aliquo emenso temporis interstitio non multo Aetnam quoq; facere. Quo cessante vento cessant utrobique flammam. Pariterque debacchantes Euro Aetnam fumare, & quandoque tonare, idemque postea Vulcanum agere.

Oltra delle sopradette grotte sappiamo, che dalla banda Australe di Mongibello presso il Monte, che hà nome di Serrapizzuta, si ritroua lunga, e profonda spelonsa la qual chiamano *Grotta noua*, perchè fù scouerta l'anno 1634, e se ne seruono in ricettacolo di neue, onde sul tetto v'hanno incauato due buchi, da' quali vi buttan dentro la neue, e ciò risulta à molta comodità de' Catanesi. Da questa non molto lontano per Ponente se ne vede vn'altra, ch'è detta *la Grotta della neue*, laqual si stima essere stata bocca di fuoco, segnalata pure per grandezza, vi si fa raccolta di neue, e si serba per l'està. Pochi anni sono, fù scoperta vn'altra Grotta da' Pedaresi lunga canne diece, e larga in quadro canne venti;

venti; fu da loro accommodata per valersene a ferbarui la neue, però l'incendio dell'anno presente la coperse . Hò notitia di altre due Grotte, l'vna è nominata de' Santi, e l'altra di Santo Leo, ambedue grandissime .

Il P. Giouan Battista Masculo della Compagnia di Giesù huomo eruditissimo per autorità di Andrea Baccio scriue , che dalle spelonche sotterranee di Mongibello esce vna eshalation di vapori, che incontrandosi con acque fa bagni, e stufe, le quali giouano per gli infermi ; questa è la narratione di lui nel 6. lib. del Vesuuio .

Age nunc quoniam imitator Aetna Vesuius dicitur, in eodem genere natura beneficentiam contemplerur ; in ea sunt sententia viri sapientes immensam Aetna vim, quae ex intimis latebris per transversos late caminos diffusa vapores in totam Insulam mittit, causam esse, cur ad sanandos morbos vel illi e specubus exastuent, ac vaporaria efficiant, vel occurrentes aquis tot constituent genera calentium, ac salubrium balnearum, ut propterea ibi cultus sit Apollo ille Thermites. Vaporarium est in primis apud Aetnam, ubi varij occurrunt specus, quorum nonnulli transversis cuniculis patent profundissimi, atque horrendo mugitu reboant ; in medio antri puteus est calentibus scatens aquis, quae ex diuersis cauernarum anfractibus elabuntur ; vapores interim emittit, qui ad supernam concamerationem saluberrimas excitant sudationes agris;
hac

*hac prater Thermas ab Aetna commoda sunt. Quae
parmi souerchiamēte esaggerato, Immensam
me vim, quae ex intimis latebris per transuersos late ca-
minos diffusa vapores in totam Insulam mittit, causam
esse.*

Delle Voragini del fuoco di Mongibello. Cap. XIII.

IL feruente fuoco, ch'è dentro le viscere di Mongibello, non potendo uscir fuori per la bocca dell'alta, e suprema Voragine si fa strada con la rottura delle spalle, e fianchi del Monte in quel luogo, che piu fiacco, e debole ritruoua; laonde molti, e diuersi sono stati i buchi di Mōgibello, i quali dapoi cessando il fuoco si son chiusi, e coperti, però la gran Voragine, ch'è nella cima, non s'è mai ferrata; di questa, e delle altre è douere, che noi trattiamo.

Il Fazzello afferma, che questa gira intorno quattro miglia; le parole di lui si leggono nella prima Deca al cap. 4. del 2. lib. *Ibiq; in primis planities arenis passim strata, crebrisq; intersecta rimis, e quibus exilis fumus exhibat, oblata est. In cuius medio hiatus maximus, & vorago ingens. Crater à Veteribus appellatus ambitu passuum millium ferme quatuor pater, qui superiori ore latissimus paulatim ad profundum usq; se coarctat. Ex eo nebuloso incendia tanta exhalabant,*

ut ab interiori aspectu impediremur. Ceterum cum ea
 non continue, sed per intervalla quodam trumperent captam
 interstitiorum occasione reptantium more ad crateris la-
 bium prolapsis profunditus intueniendi copia fuit. Nil tamē
 ut cum quidem præter horrendam voraginis formam, &
 latera eius exesa, ac diuersis rictibus igniuomis depicta,
 & sulphurea incrustatione delibuta cernere potuimus.
 Cum verò renouatum incendium vires resumpsisset, in-
 ter fumum ipsum flammam modo crassas, modo puras ex-
 spirari animaduertimus. Sed remissa post materia, ca-
 ligineq; cessante iterum intentius & oculis, & auribus in-
 hiatum dimissi, simul, atq; instar immense olla, igni ma-
 ximo apposita subterraneū in eo sonitū, bulliētesq; feruores,
 ac gementes intus cauernas percepimus; timor simul nos;
 horrorq; ad eō vehemens inuasi, ut ueluti iam iam disti-
 pandi repente ora retulerimus, execratiq; vesanum uine-
 ris consilium confestim, quā ascenderamus, simus regressi.

Il Filotheo vuole, che la medesima cauerna
 sia quasi due miglia, & ottocento passi di circui-
 to; ei così fauella. Crater utiq; maximus, quem nos
 passim diligentissime speculati sumus, satis amplo ore in
 orbem se coiret, nisi in Vulturum aliquantillum defle-
 teretur, quæ Vulturina (ut ita dixerim) deflexio or-
 bicularem crateri figurā adimebat, cuius periphæria, siue
 ambitus duum millium, & octingentorum circiter passuū
 tractū continebat, per facile etenim à nobis spatium istud
 per crateris crepidines extrinsecus circumcirca dimensum

est funiculis, quorum maximos globos nobiscum appor-
 tuimus. Quamquam inter dimittendum spiracula mul-
 ta suffumicantia nō sine aliqua futurae cruciationis suspi-
 cione pedibus calcaremus. Diameter verò, ut existima-
 bamus, quem (extra Vulturum angulum orbem crateris
 adimentem) longiori, extensoq; filo in utroq; crateris la-
 bio a nostris retento, & utrinq; perducto propter magnū
 hiatus tractum, profunditatemq; voraginis, filo e medio
 semper deorsum incuruante examussim dimitti nō poter-
 amus, paulominus octingentorū passuū tractum producebat,
 hoc filum dimissionis huiusce passibus terminari cognouim⁹.
 At verò profunditas nobis incomprehensibilis visa est,
 nō enim alius sibi intus paulatim sese astringebat, quoad
 in medio utpote centro, ad enormenda Montis incrementa
 satis amplo ore foraminaretur, ut alij nobis veteres cra-
 teres apparebāt, sed eodē maximo ex Montis hiatu nobis
 haud cōpertum barathrum in imum descendēs immēsum
 nostris incutiebat mētibus horrorē, quoniā crater tetra in-
 tus repletus erat caligine, piceoq; & suburenti fumo, atq;
 sulphureis quodāmodo nebulis, veluti si ex fornace exili-
 rent, nec tamen ad summū usq; prosilientibus vaporibus
 illis, qui ob lenissimā forte fortuna unius, vel alterius uenti
 aurā eo flantē die nimbos intus agebāt. Nā certū est uen-
 tis intus furentibus strepitū intra montis viscera exaudi-
 ri, fumumq; interdū, & ignem noctu pro furoris quali-
 tate effundi, ut dicetur. In cuius quidem crateris latere
 ad Euronotum Catanam versus, intra hiatum ipsum
 pergran-

pergrandem, dum venti nō furebant, infra summā ipsius coronā, orisq; labia ad centum circiter passus fornax quaedam conspiciebatur, eius amplitudinis plane in ore, cuius esse solent ea, quibus calx, aut lateres coquuntur, qua etiā interdum præter fumum ignis quādoq; eieciabatur evidenter. Unde pro ventorum furore plusquam aliunde ex maximi crateris ore diu fumus, & noctu ardentes flammæ insurgebant, pro ut ipsi nos sub concamerati cuiusdā edificij ruinis paulò inferius inter saxa pernoctātes conieciabamur, nō tamen huius rei certiores esse possumus, cū ad id perscrutandum in Montis vertice pernoctasse, aut saltem hiatui propius noctu accessisse oporteret, ubi immensum, intensumq; ob frigus, sole recedēte, sine mortis periculō certo certius est, consistere posse neminem. Et appresso.

Erat insuper in summa crateris corona paruulus quidam trames per oris crepidines ita productus, ut vix in eo firmarentur pedes, ex quo si quis in alterutrā declinasset partem, aut e monte deturbatus in salebras incidisset, suū quodammodo corpus, vel lacernas laceraturus, aut in craterem vltima sui iactura obruisset periturus. Ipse tamen ut accessuris forte alijs mirum quoddā iocose spectaculum pararem, audacter manibus per sociorum manus detentis tutus intra os e tramite illo pluribus in locis ipsius crepidinis, & infra ita pedes apposui, ut illorum vestigia remanerent impressa. Quo fiebat, ut facillime propter rei impossibilitatem nō sine maxima aspiciētium (qui hoc nescirent) admiratione Demonem potius, quam hominem

minem pedibus deambulasse putandum foret; tum etiam in summo Montis vertice antequam descenderemus, tumulum ex lapidibus illis in arae formam ereximus quadrilateram ad Aquilonem, ubi minori rimarum scissione consistebat planities illa, de qua mentio facta est, a crateris ore triginta circiter pedibus remotam, in cuius lapide maximo ipsi stila diligenter ferreo calauimus, atque sculpsimus eructationis annum hiatus illius, & incendij, erectionis arae huiusce diem certum, meum, & sociorum, qui mecum erant, nomina, cognomina, & patriam.

Sed anno inde sexquimillesimo quadragesimo quinto ad verticē reuersus usq; adeo ampliātū vidi crateris os in sua corona, & labris, ob crebras Montis, & illorum ruinas in barathrum collabentes, ut superficiei illius inter aram, & hiatus maximum vix decem pedum remaneret spatium, illudq; à nobis animaduersum est, quod eò alius sibi intus astringebatur, quo dilatatum os erat in summitate, ita ut Montis viscera (inquam) ad oculos contemplari liceret, quod prius fieri nequibat. Hinc mihi persuadeo, & profectò coniectari licet nihil eorum, quae circa craterem in planitie consistebant, hodie adinueniri. Quinimo cuncta in ruinam cadentia introfeditò corruisse, hiatusq; materiae, ruinisque illis maiori parte esse repletum. Tumq; demum ubi in totum crater ille ad fastigium refertus erit foramine obstructo, ijs similia, aut forte vehementiora non deerunt incendia. Sicuti multoties euenisse veterum scripta, & res ipsa testantur.

Vdiamo

Vdiamo il Bembo, che à relatione d'Urbano Monaco oltre all'altre cose dice, che la detta cauerna circonda trè miglia; la scrittura è tale.

Itaq; de illo referre quidem aliud nihil possum, nisi quæ ab Urbano Monacho accepimus postea, Mesana cu esset; homo ille quidem spectata fidei, atq; harum rerum cupientissimus sciscitator; is enim paucos ante nos dies per summam tranquillitatem totum verticem perlustrauerat. Dicebat igitur ille verticem illum esse ab ingenti craterè occupatam ambitu circiter xxiii. stadiorū, eumq; nō vsq; in imum descendere eodē hiatu, sed alium sibi intus paulatim astringere catenus, quoad in eius medio ad euoluenda Montis incrementa satis amplo ore foraminatur. Tum esse in summa Montis corona paruum transitum, ubi pedes firmentur; ex eo si quis declinauerit, aut in craterem abruui, aut e Monte deturbari; Stetisse tamen sese ibi, dum barathrum exploraret. Eructasse tum Montem magno strepitu incendia caliginosa, & urentes petras supra q̄s, quantum sagitta quis mitteret, insurgentis, atque eum veluti corpus viuens non perflasse semper, sed emissa semel anima cessasse diuente, dum respiraret, tum se copiam intuenti habuisse, quæ vellet, mox respirasse iterum, atq; iterum pari interuallo vsquequaque.

Strabone à fede di coloro, che andarono su'l Monte, scriue, che il giro di tutto il Piano, ch'è nella cima, oue si vede la Voragine, si stende à due miglia, e mezzo, però essi non arriuarono

diamino fumus non intermissa exhalatione; is tamen cœ-
 fissis per longa incendia Montis cute, ventis intus furenti-
 bus, qui eo die vehementes fuerunt, multis in locis sibi
 faciebat exundi viam, interdum quoq; repente ipsis sub
 pedibus exiliens manere nos uno in loco non permittibat.
 Quin etiam illud accidit, ut, quem locum maxime con-
 templabamur, quod erat saxis nuper effusis, & adhuc
 ignem, & sulphur retinentibus incrustatus, per hunc qua
 parte concesserat in rimam, subito effluerit igneus rivus,
 ac pedes ipsos inter emissa ex rivo saxa urentia prosilirent,
 quorum duo cum refraxissent, qua manu capi poterant &
 Messanarum deportauimus, sulphuris partem seruantiâ &
 cætera subnigra. Sed illa planities, de qua modo dixi,
 ita tamen perurebat ipsa, ut admox solo manus, nisi ex-
 templo retulisses, offenderentur, pedes duplici calcamen-
 to, ita propter ascensus difficultatem comparato uebatur.
 Ab eo cratere, quem dixi, Mons per funde iactum in-
 surgit, ascensu difficillimo, partim salebris impredientibus,
 partim tardantibus arenis, & cliuus statim etiam omni-
 bus ex partibus impendebat. Is uniuersi corporis uertice
 summus est, & tanquam in urbem arx domina, sic ille
 in montem prominetur.

Il Filotheo fa mentione di due nuoui buchi
 fatti l'anno 1536. vno de' quali è il medesimo,
 ch'è ricordato dal Bembo; così hà lo scritto di
 esso Filotheo. Primo itaque incendij huiusce fragore
 in Montis uertice duo sunt aperti crateres, quorum alter
 est

etsi antea altiore supra se haberet tumulus, depressior tamen nunc videtur, isq; maximus ille est, de quo infra verba serio faciemus. Alter verò, qui ad Euronotum Catinam versus in Montis tumulo, qui prius depressior erat, apertus ob ingentem maioris fastigij ruinam altior nunc quodammodo conspicitur. Qui veluti duas inter rupes, gemina hinc inde sponda, tophis, arenisq; referta, in vallecula quadam viginti fermè passuum magnitudinis consistit, replentibus eum ingentibus sulphurei viroris lapidibus, salebrisq;, quibus obtusus est, unde prorùpente incendio flammis urgentibus fluvius igneus, ceu liquefacti metalli, raptò quidem fluxu descendebat ad ima totas penè delambens eius regionis oras.

Vi son di più due nuove Voragini fatte nel Decèbre dell'anno 1634. l'vna delle quali hoggi butta fuoco, e l'altra fumo oltra di alcune picciole buche; ne tratteremo à' luoghi proprij.

Del Pesce Etneo. Cap. XIV.

Considerabile è quell'esempio di castità, che ci vien presentato da Eliano nel cap. 3. del lib. 13. della natura degli animali in tal senso. *Sunt & castitate præstantes pisces; Aetneus enim appellatus posteaquam cum pari suo tamquam cum uxore quadam coniunctus eam sortitus est, aliam non attingit, neque ad fidem tuendam tabulis illis ei opus est, nec do-*

se.

to, neque mala tractationis poenam timeat, neque Solonem
 veretur. Per la parola Etneo che cosa intenda
 questo Scrittore, io ne stò dubioso, poichè hog-
 gi non mi si offerisce notizia di tal pesce. Con-
 tiene Mongibello ne' suoi termini non pochi la-
 ghi, e fiumi; possiam dire, che forse in alcuni di
 questi si sia cotal Pesce ritrouato. Nondimeno
 perchè la voce Etneo può significar Catanese,
 lodeuole coniettura far posso, che l'Autore parli
 del pesce della marina di Catania, se però que-
 sto nome Etneo nõ è preso da qualche somigliã-
 za, ò qualità, che il pesce hauesse con Mongi-
 bello.

Della prospettina di Mongibello. Cap. XV.

TAnta è l'altezza di Mongibello, che Pia-
 dario nella prima Oda de' Pithij lo chiama
 colonna del cielo, quasi dir voglia, che lo so-
 stenga; onde ben soggiunge lo Scholiaste. *Aetna*
scilicet Mons, quem ita nominauit ob altitudinem caelum
fulcientem. Quei, che nella più sublime sommita,
 ascendono, quando è lor permesso di godere la
 serenità dell'aria, lunghissimo tratto di paese di-
 scuoprono. Si gioconda prospettina dal Fazzel-
 lo, che vi salì sopra, è descritta nella prima De-
 ca al cap. 4. del 2. lib. *Tandem superato vertice an-*
helantes

*helantes aliquantis per in sponda confedimus . Hic sol
subter nos mundo oriri visus est . Hinc Siciliam omnem
contemplati sumus ; fretum , & uniuersa Calabria ora adeo
sub oculis iacebant , ut manu posse tangi viderentur . Ca-
labria Montes non littorales solum , sed mediterranei etiã ,
quin imo & Neapolitani , vicinæque insula non teme-
rè sereno tum cælo estimati sunt . Hoc itaq; iocundo aspe-
ctu aliquandiu refocillati ulterius ad ea , quorum studio
insanum hunc laborem subieramus , perlustranda perre-
ximus . Filotheo nella descrizione . Cuius ex api-
ce totam penè Trinacriam , cuius termini longè minores
hinc esse apparebant , quàm essent , longioresq; protractus ,
& Tauromenitani , circumque adjacentes campi , &
æquor ita nobis sub fronte iacebant , ut eò posse nos penè
lapides trajcere existimaremus .*

**Il Bembo ancora , ilquale ascese sù l'alto del
Monte , nella sua descrizione tocca la prospet-
tina con le parole , che seguono .** *Ex summo ver-
tice contemplari totam Tusulam licet ; termini eius longè
esse multò minus videntur , quàm sunt . Brucia ora ita
tibi sub oculis iacet , ut eò posse trajcere penè quidem iactu
lapidis putes . Serena tempestate Neapolitani etiam tra-
ctus estimantur .*

**Altri , che son pure andati sù la cima , afferma-
no di hauere scoperta l'isola di Malta .**

Di alcune particolarità di Mongibello. Cap. XV I.

A Sferisce il Filotheo nella Topografia, che nella suprema regione di Mongibello per causa dell'eccessiuo freddo nō vi sono mosche, nè vi piove, anzi nel piū caldo tempo dell'esta allo spesso vi suol grandinare, e nevicare. Si ascende sù la Montagna nel mese di Luglio, o d'Agosto; e quei, che disegnano starvi di notte, se nō vogliono affiderarsi, han bisogno del fuoco in abbondanza, & anco di coltre, e panni, perchè si cuoprano.

Mattheo Seluaggio nella descrizione di Mongibello al cap. 43. locãdo le parti del Monte secondo l'Astrologia così dice. *Et est in quarta prima, quae est inter Septentrionem, & Occidentem, & gubernatur à Ioue, & Marte, & à triplicitate prima cum suis dominis. Prima quidem triplicitas, quae est Arietis, Leonis, & Sagittarij, pertinet ad angulum inter Septentrionem, & Occidentem.*

Indi appresso, *Hanc gubernat Mars, & Venus cum triplicitate quarta cum suis dominis, quae est Cancris, Scorpionis, & Piscium, & pertinet ad angulum, qui est ex parte Occidentis, & Meridiei, quem primo gubernat Mars, qui est Occidentalis, & habet in dominio participationem cum eo Venus, quae est Meridionalis.*

Nella

Nella sommità del Monte si ritroua vna pianura arenosa, che di frequenti buchi, e fessure è perforata, dond'esce vn sottilissimo fuoco; ne fa mentione il Fazzello nella prima Deca al c. 4. del 2. lib. Parmi che la medesima intenda il Filotheo nell'opera, che di sopra citamo; e perchè egli la vide tutta pertugiata, la chiamò Grattugia strumento, col quale si gratta il cacio.

Christoforo Scanello, e Leandro Alberti nella descrizione di Sicilia scriuono, che in Mongibello vi sono Orsi, & altri animali seluatici, però noi sappiamo, che al presente nõ vi si ritrouan' tali fiere; che in quella età vi siano stati Orsi non si nega, imperochè vna rupe di Mongibello chiamata *La Rocca dell'Orso*, hebbe tal nome, perchè sù quella scapò fuggendo vn'huomo, ch'era perseguitato dall'Orso. Nondimeno concedo, che vi siano cinghiali, capre seluaggie, dame, martore, istrici, che noi diciamo *Porcispini*. Vi si fa caccia di falconi gentili, e villani, di astori, & anco di aquile, donde hà preso il nome *La costa dell'Aquila*. Dall'anno 1412. infino al 1477. vi si ritrouauano cerui, ilche hò da' libri della Corte della Città di Catania, oue si legge il prezzo imposto per la carne de' cerui da venderli à rotolo. V'è abondanza di ghiri, di lepri, di conigli, di pernici, e di altri vcelli.

Nelle

Nelle falde di Mongibello si veggono molte cisterne grandi attorniate di mura, delle cui acque beue il bestame della contrada. Vi son diuerse acque di fonti, com'è quella del Milo, di San Giacomo, di Branciardo, che produce trè fontane, l'acqua di Calanna diuisa pure in trè fonti, quella, che si dice del Monaco, l'altra della Guttara, e le trè fontanelle della Giarrita nominate il Conte di Caliato. L'acqua della Reitana falsamente stimata essere il fiume Aci, l'acqua di Cifali, e quelle copiosissime di Valcorrente. Delle sudette parte dipende dalla costa Meridionale della Montagna, e parte dalla Orientale. In alcune valli il corso dell'acqua piovana hà cauato il terreno in tãto, che in piu luoghi hà fatto conserue bellissime, lequali da' contadini son dette Sciambre, onde la contrada è chiamata Sciambrita; queste acque si mantengono quasi perpetue. Presso Paternò si ritroua vna fonte d'acqua fredda, che bolle, alquanto acetosa, e tinge di negro i panni; la dimandano la Brassia; di questa se ne ricorda il Fazzello, e dell'altra similmente, che chiaman l'Acqua rossa, la qual gioua à far lubrico il corpo. L'Acqua de' Canali ritiene dell'acetoso, la qual qualità prende dal passaggio, perciocchè poi serbata ne' vasi è ottima al bere. Non molto lunge escon:
 acque

acque copiose, e buone dette la Fontana grande. In Aternò vi sono le fauare di Pulicello di estrema freddezza, l'Acqua di Zupà, la qual nasce trà vna negra rocca, quella ancora, che dicono Cànamafea, della Cuba, di S. Giouanni, di Gaiti, de' Cannoli della Gratia, e della fontanella, e tutte son'acque eccellenti. Dalla parte di Tramontana, oue stà Randazzo, Castiglione, e Linguagrossa v'è per tutto abondanza di buone acque, & in oltre vi si vede il lago Gurrida, donde vogliono, che habbia origine il fiume di Giudicello.

Non lasceremo la mention de' fiumi; habbiamo il famoso Aci detto hoggidi l'Acque grandi fiume grossissimo, ch' esce dentro il mare presso il Capo de' Molini, del quale ragioneremo à pieno nelle pertinenze della Città. Amenano fiume, che Amena, & Amafeno ancora dicono gli scrittori, al presente viene appellato Giudicello, che calàdo per vie sotterrane esce dentro la stessa Città di Catania. Euui Fiume freddo, che scorre nella Piana di Tauormina; da questo à pena vn miglio è discosto il fiume della Cantara, che pur si dice fiume di Tauormina, e vi si passa sù'l ponte. L'vn di essi dagli Antichi hebbe nome di Onobala, l'altro di Asine, ò di Acesine, ò di Asinio. Presso Aternò il fiume Simeto fù chiama-

*haec praeter Thermas ab Aetna commoda sunt. Quod
parmi fouerchiaméte esaggerato, Immensam Aet-
na vim, quae ex intimis lasebris per transversos late ca-
minos diffusa vapores in totam Insulam misit, causam
esse.*

Delle Voragini del fuoco di Mongibello. Cap. XIII.

IL feruente fuoco, ch'è dentro le viscere di Mongibello, non potendo uscìr fuora per la bocca dell'alta, e suprema Voragine si fa strada con la rottura delle spalle, e fianchi del Monte in quel luogo, che piu fiacco, e debole ritruoua; laonde molti, e diuersi sono stati i buchi di Mōgibello, i quali dapoi cessando il fuoco si son chiusi, e coperti, però la gran Voragine, ch'è nella cima, non s'è mai ferrata; di questa, e delle altre è douere, che noi trattiamo.

Il Fazzello afferma, che questa gira intorno quattro miglia; le parole di lui si leggono nella prima Deca al cap. 4. del 2. lib. *Ibiq; in primis planities arenis passim strata, crebrisq; intersecta rimis, e quibus exilis fumus exhibat, oblata est. In cuius medio hiatus maximus, & vorago ingens Crater à Veteribus appellatus ambitu passuum millium ferme quatuor patet, qui superiori ore latissimus paulatim ad profundum usq; coarctat. Ex eo nebuloso incendia tanta exhalabant,*

*ut ab interiori aspectu impediremur . Ceterum cum ea
 nō cōtinuē , sed per interualla quodā trumperent captam
 interstitiorum occasione reptantium more ad crateris la-
 bium prolapsis profunditus intuen- di copia fuit . Nil tamē
 sic tum quidem præter horrendam vtr aginis formam , &
 latera eius exesa , ac diuersis rictibus igniuomis depicta ,
 & sulphurea incrustatione delibuta cernere potuimus .
 Cum verò renouatum incendium vires resumpsisset , in-
 ter fumum ipsum flammæ modo crassas , modo puras ex-
 pirari animaduertimus . Sed remissa post materia , ca-
 ligineq; cessante iterum intentius & oculis , & auribus in-
 hiatum dimissi simul , atq; instar immense olla , igni ma-
 ximo apposita subterraneū in eo sonitū , bulliētesq; feruores ,
 ac gementes intus cauernas percepimus ; timor simul nos ;
 horrorq; adcō uehemens inuasit , ut ueluti iam iam dissi-
 pandi repente ora retulerimus , execratiq; vesanum itine-
 ris consiliū confestim , quā ascenderamus , simus regressi .*

Il Filotheo vuole , che la medesima cauerna
 sia quasi due miglia , & ottocento passi di circui-
 to ; ei così fauella . Crater utiq; maximus , quem nos
 passim diligentissime speculari sumus , satis amplo ore in
 orbem se coiret , nisi in Vulturium aliquantillum defle-
 teretur , quæ Vulturina (ut ita dixerim) deflexio or-
 bicularem crateri figurā adimebat , cuius peripheria , siue
 ambitus duum millium , & octingentorum circiter passuum
 tractū continebat , per facile etenim à nobis spatium istud
 per crateris crepidines extrinsecus circumcirca dimensum

est funiculis, quorum maximos globos nobiscum apportauimus. Quamquam inter dimittendum spiracula multa suffumicantia nō sine aliqua futura eructationis suspitione pedibus calcaremus. Diameter uerò, ut existimabamus, quem (extra Vulturum angulum orbem crateris adimentem) longiori, extensoq; filo in utroq; crateris labio à nostris retento, & utrinq; perducto propter magnū hiatus tractum, profunditatemq; voraginis, filo e medio semper deorsum incuruante examissim dimitti nō poteramus, paulominus octingentorū passuū tractum producebat, tot filum dimensionis huiusce passibus terminari cognouim⁹. At uerò profunditas nobis incomprehensibilis uisa est, nō enim alius sibi intus paulatim sese astringebat, quoad in medio utpote centro, ad enomenda Montis incrementa satis amplo ore foraminaretur, ut alij nobis veteres crateres apparebāt, sed eodē maximo ex Montis hiatu nobis haud cōpertum barathrum in imum descendēs immēsum nostris incutiebat mētibus horrorē, quoniā crater tetra intus repletus erat caligine, piceoq; & suburenti fumo, atq; sulphureis quodāmodo nebulis, ueluti si ex fornace exilerent, nec tamen ad summū usq; profiliētib⁹ uaporibus illis, qui ob lenissimā forte fortuna unius, uel alterius uenti aurā eo flantē die nimbos intus agebāt. Nā certū est uentis intus furentibus strepitū intra montis uiscera exaudiri, fumumq; interdū, & ignem noctu pro furoris qualitate effundi, ut dicitur. In cuius quidem crateris latere ad Euronotum Catanam uersus, intra hiatum ipsum

pergrau-

pergrandem, dum venti nō furebant, infra summā ipsius coronā, orisq; labia ad centum circiter passus fornax quaedam conspiciebatur, eius amplitudinis planē in ore, cuius esse solent ea, quibus calx, aut lateres coquuntur, qua etiā interdū praefer fumum ignis quādoq; eiectabatur euidenter. Vnde pro ventorum furore plusquam aliunde ex maximi crateris ore diu fumus, & noctu ardentes flammæ insurgebant, pro ut ipsi nos sub concamerati cuiusdā adificij ruinis paulò inferius inter saxa pernoctātes coniectabamur, nō tamen huius rei certiores esse possumus, cū ad id perscrutandum in Montis vertice pernoctasse, aut saltē hiatui propius noctu accessisse oporteret, ubi immensum, intensumq; ob frigus, sole recedēte, sine mortis periculō certo certius est, consistere posse neminem. Et appresso.

Erat insuper in summa crateris corona paruulus quidem trames per oris crepidines ita productus, ut vix in eo firmarentur pedes, ex quo si quis in alterutrā declinasset partem, aut e monte deturbatus in salebras incidisset, suū quodammodo corpus, vel lacernas laceraturus, aut in craterem ultima sui iactura obruisset periturus. Ipse tamen ut accessuris forte alijs mirum quoddā iocosē spectaculum pararem, audacter manibus per sociorum manus detentis tutus intra os e tramite illo pluribus in locis ipsius crepidinis, & infra ita pedes apposui, ut illorum vestigia remanerent impressa. Quo fiebat, ut facillime propter rei impossibilitatem nō sine maxima aspiciētium (qui hoc nescirent) admiratione Demonem potius, quam hominem

minem pedibus deambulasse putandum foret; tum etiam in summo Montis vertice antequam descenderemus, tumulum ex lapidibus illis in aræ formam ereximus quadrilateram ad Aquilonem, ubi minori rimarum scissione consistebat planities illa, de qua mentio facta est, à crateris ore triginta circiter pedibus remotam, in cuius lapide maximo ipsi stilo diligenter ferreo calauimus, atque sculpsimus eructationis annum hiatus illius, & incendij, erectionis aræ huiusce diem certum, meum, & sociorum, qui mecum erant, nomina, cognomina, & patriam.

Sed anno inde sexquimillesimo quadragesimo quinto ad verticem reuersus usq; adeo ampliatus vidi crateris os in sua corona, & labris, ob crebras Montis, & illorum ruinas in barathrum collabentes, ut superficiei illius inter aram, & hiatus maximum vix decem pedum remaneret spatium, illudq; à nobis animaduersum est, quod eò alius sibi intus astringebatur, quo dilatatum os erat in summitate, ita ut Montis viscera (inquam) ad oculos contemplari liceret, quod prius fieri nequibat. Hinc mihi persuadeo, & profectò coniectari licet nihil eorum, quæ circa craterem in planitie consistebant, hodie adinueniri. Quinimo cuncta in ruinam cadentia introfeditò corruisse, hiatusq; materia, ruinisque illis maiori parte esse repletum. Tumq; demum ubi in totum crater ille ad fastigium refertus erit foramine obstructo, ijs similitia, aut forte vehementiora non deerunt incendia. Sicuti multoties euenisse veterum scripta, & res ipsa testantur.

Vdiamo

Vdiamo il Bembo, che à relatione d'Urbano Monaco oltre all'altre cose dice, che la detta caverna circonda tre miglia; la scrittura è tale.

Itaq; de illo refert quidem aliud nihil possum nisi quae ab Urbano Monacho accepimus postea, Mebane eu esset; homo ille quidem spectata fidei, atq; harum rerum cupientissimus sciscitator; is enim paucos ante nos dies per summam tranquillitatem totum verticem perlustrauerat. Atebat igitur ille verticem illum esse ab ingētu craterē occupatam ambitu circiter xxiii. stadiorū, eumq; nō vsq; in unum descendere eodē hiatu, sed alium sibi inuis paulatim astringere catenus, quoad in eius medio ad euomentia Montis incrementa satis amplo ore foraminatur. Tum esse in summa Montis coronam paruum transitum, ubi pedes firmentur; ex eo si quis declinauerit, aut in craterem obrui, aut e Monte deturbari; Stetisse tamen sese ibi, dum barathrum exploraret. Eructasse tum Montem magno strepitu incendia caliginosa, & urentes petras supra os, quantum sagitta quis mitteret, insurgentis, atque eum veluti corpus viuens non perflasse semper, sed emissa semel anima cessasse diuente dum respiraret, tum se copiam intuendi habuisse, quae vellet, mox respirasse iterum, atq; iterum pari interuallo vsquequaque.

Strabone à fede di coloro, che andarono su'l Monte, scriue, che il giro di tutto il Piano, ch'è nella cima, oue si vede la Voragine, si stende à due miglia, e mezzo, però essi non arriuarono

alla bocca, il senso nel lib. 6. è il seguente. *Ceterum qui nuper Aetnam conscenderunt, narrauerunt nobis in summo inuenisse se planum, equumq; cāpum ambitu circiter viginti stadiorum, inclusum supercilio cineroso, quom̄ muri haberet altitudinem, ita ut desiliendum esset inde in campum progredi uolentibus, ac uidisse se collem in huius medio, cinericio & ipsius colore, qualis & superficies campi ceruebatur. Supra collem nubem erectam festisse in altum ad ducentos pedes sese efferentem immotam (fuisse enim tunc tranquillam sine uentis tempestatem) & summo similem, ac duas ex ipsis ausos in campum progredi, cum in calidiore, ac profundiore arena uestigia posuissent, reuertisse, neque quicquam amplius ijs, que eussim̄ consp̄ciebantur, habuisse quod narrarent.*

Benchè Strabone dica, *In summo inuenisse se planum*, nondimeno io non intendo la cima, doue stà la Voragine, ma la parte alquanto inferiore, che pur'è piana, e questo m' insegnano quelle parole, *Ac uidisse se collem*, ch'è quello, dou'è la Voragine.

Vn'altra Cauerna si uedeua nella cima, laqual poi quasi tutta otturata si mostraua solo vna picciola apertura, che dal Filotheo così è descritta. *In supremo itaq; Montis uertice anno circiter sesquimillesimo trigesimo tertio, quo ego ipse alijs comitatus amicis uisendi illius apicem studio accessi, tumulus erat pumicibus, arenisque permixtus in pyramidem pene orbicularem in altum erectus altitudinis duum utpote millia passuum,*
cuius

cuius cacumen quadraginta ferè pedum spatio circulariter terminabatur . Qui in sua ipsius basi , qua prominabatur in fastigium , mille circiter passuum ambitum continebat , libentiusq; à nobis per ambitum pedibus calcabatur solum , quod in planitiem quodammodo non magne latitudinis firmabatur . Habebat tumulus iste iuxta verticem , ubi (ut videntes existimabamus) maximus olim fuerat crater , qui longa Montis exhalatione illa quippe ignea , sulphureaq; materia , atque fragosa obstructo ore nimis abbreviabatur , foramen quoddam humani utpote capitis capax , quo exilis effundebatur sulphurei odoris fumiculus parum , aut nihil præter odorem offendens , cogebat nihilofecius manum , vel aliud forsitan corporis mēbrum in illud inmissum sudoribus statim humectari , veluti si hypocausto , thermisue , aut in vaporarijs , sudatorijsq; locis existeret .

Par diuersa da questa Cauerna quell'altra , che hò dal Bembo . In supremo (ei riferisce) crateres duo sunt , quorum alterum , qui quidem inferior est , ipsi vidimus , in putei rotunditatem angustum , ommissis veluti gemina sponda circumquaque saxis tum exustis , tum versicoloribus , atque hunc lapidea planities ambitu angusto continet . Quo ut primum inscendimus , sulphureis statim nebulis , & fœtenti fumo veluti e fornace percussi ora penè retulimus gradum . Mox crescente audacia , quæ ventus perflabat , paulatim ingressi craterem ipsum tetigimus manu . Effundebatur inde tamquam ex

persuadeo, magisq; credendum est) antrum hoc incendiorum vi consumptis telluris visceribus, intra saxa hæc igne concocta fuisse concavatum, veluti color, & interior materies ad oculum indicat.

Hinc Fauonium, siue Occidentem versus per idem Montis latus ad milliaria circiter sex plura etiam inveniuntur antra subterranea, unum scilicet Ulmi nuncupatum ab accolis. Quod in eo sit pergrandis ulmus, & annosa, quæ ex antri biatu in altum surgens stuporem mirantibus infert. Est & alia specus in imum descendens hac in montis plaga, in loco Collecta ab Aetneis appellata, omni namq; tempore virenti, ubi deficientibus arboribus, herbidus campus leni decumbit cliuulo, amploq; tra-
Etui speculam præbet altiore, quæ in Aeolias usque insulas liberiori aspectu, ad Aquilonem, Vallis nemorum ferè in oram dominatur.

Il medesimo ancora appresso.

Specus iste, quod palumbium turbam intra se nidificantium toto ferè anni tempore consouet, a palumba affectus est nomen, quarum nos alias protensis in specus ore plagis, retibusq; multas circumuentas aucupati sumus. Aetnei antrum hoc vulgò vocant, Grotta della Palomba. Tum procliuiter demique ad exteram nemoris oram, montisq; simbrias cum deflexeris iter, & si inter eundem plures reperiantur cauernula, latebraeque, in quibus gelidissima, nitidissimaq; æstate adinueniuntur aquæ guttatim destillantes, quandâ tamen Montis dulcis nomen a loco
sibi

ſiſi naſſam reperies , mira quidem profunditatis , longiſſiſimiq; protractus , cuius hucusque (quod ſciuerim) nemo eſt , qui perſcrutatus finem inuenerit . Hæc namque caverna inter hanc ſecundam , & primam Montis regionem ſimbriarum exiſtit , ſed in plaga nuncupatur Montis dulcis . Indi parimente .

Hanc denique iuxta Montem ad oram ſpecus eſt illa , de qua noſter erat ſermo . Quæ paruum ad unius hominis capacitatem , depreſſum habens hiatus , & glaucois extroſum ſuperiecta in ſubterraneam ducitur cauernã imperſcrutabilem , in quam ego ipſe Marco Franchino , Simone de Carolo , & alijs cum amicis , uiris quidem nature ſecretorum curioſis , ſum ingreſſus detento in ſpecus ore , cuſtoditoq; funiculo , eodemque à nobis in longum poſt terga protracto , plusquàm trecentis paſſibus , lumine laternis incluſo , maioribuſq; ſacibus , per tetras cavernæ latebras , præruptaque diuerticula ambulauimus . Deuicti tandem frigore , & uehementi algore , quamuis ſub æſtivo eſſemus ſolſtitio , atq; horribili formidine , nec ſpecus naſti ſinem conglobantes denuo ſilum , quo perreeramus tramite , in lucem , ſoliſq; aſpectum reuerſi ſumus re imperfecta . A fide dignis inde uiris accepimus , fama per manus hominum ducta , affirmantibus ad eorum perueniſſe notiã , ſic aſſeuerantibus alijs , qui à ſenioribus ita dici audiuerant , primis quidem temporibus nonnullos hanc ingreſſos ſpecum nunquam fuiſſe reuerſos , nec uſpiã uiſos ; cenſebatur profectò , & ita mihi ſane dicendum uideatur ,

Aetna, ni modo eius sint obstructi meatus, cauernam hanc per subterraneos cuniculos sub Cantara flumine, montium catena (quam nos in historijs Apenninum Sicilia vocamus) indeque mare subtermeantem in Vulcani insulam traiecitare. Idque comprobari videtur, quod apud probatos scriptores legimus, & experientia docet, furentem Aquilone Vulcaniam insulam suo cratere, siue Montis hiatus flammam effundere, & idem aliquo emenso temporis intervallo non multo Aetnam quoque facere. Quo cessante vento cessant utrobique flammam. Pariterque debacchante Euro Aetnam fumare, & quandoque tonare, idemque postea Vulcanum agere.

Oltra delle sopradette grotte sappiamo, che dalla banda Australe di Mongibello presso il Monte, che hà nome di *Serrapizzuta*, si ritroua lunga, e profonda spelonga la qual chiamano *Grotta noua*, perchè fù scouerta l'anno 1634, e se ne seruono in ricettacolo di neue, onde su'l tetto v'hanno incauato due buchi, da' quali vi buttan dentro la neue, e ciò risulta à molta commodità de' Catanesi. Da questa non molto lontano per Ponente se ne vede vn'altra, ch'è detta *la Grotta della neue*, laqual si stima essere stata bocca di fuoco, segnalata pure per grandezza; vi si fa raccolta di neue, e si serba per l'està. Pochi anni sono, fù scoperta vn'altra Grotta da' Pedaresi lunga canne diece, e larga in quadro canne venti;

venti; fu da loro accommodata per valersene a
 serbarui la neve, però l'incendio dell'anno pre-
 sente la coperse . Hò notitia di altre due Gro-
 tte, l'vna è nominata de' Santi, e l'altra di Sante
 Leo, ambedue grandissime .

Il P. Giouan Battista Masculo della Compagnia di Giesù huomo eruditissimo per autorità di Andrea Baccio scriue, che dalle spelonche sotterranee di Mongibello esce vna eshalation di vapori, che incontrandosi con acque fa bagni, e stufe, le quali giouano per gli infermi; questa è la narratione di lui nel 6. lib. del Vesuuio .

Age nunc quoniam imitator Aetna Vesuius dicitur, in eodem genere naturae beneficentiam contemplerur; in ea sunt sententia viri sapientes immensam Aetna vim, quae ex intimis latebris per transversos late caminos diffusa vapores in totam Insulam mittit, causam esse, cur ad sanandos morbos vel illi e specubus exastuent, ac vaporaria efficiant, vel occurrentes aquis tot constituent genera caliditium, ac salubrium balnearum, ut propterea ibi cultus sit Apollo ille Thermites. Vaporarium est in primis apud Aetnam, ubi varij occurrunt specus, quorum nonnulli transversis cuniculis patent profundissimi, atque horrendo mugitu reboant; in medio antri puteus est calentibus scatens aquis, quae ex diuersis cauernarum anfractibus elabuntur; vapores interim emitit, qui ad supernam concamerationem saluberrimas excitant sudationes agris;
hac

*hec prater Thermas ab Aetna commoda sunt. Quod
parmi souerchiamēte esaggerato, Immensam
me vim, qua ex intimis latebris per transfuersos lateo ca-
minos diffusa vapores in totam Insulam mittit, causam
esse.*

Delle Voragini del fuoco di Mongibello. Cap. XIII.

IL feruente fuoco, ch'è dentro le viscere di Mongibello, non potendo uscir fuora per la bocca dell'alta, e suprema Voragine si fa strada con la rottura delle spalle, e fianchi del Monte in quel luogo, che piu fiacco, e debole ritruoua; laonde molti, e diuersi sono stati i buchi di Mongibello, i quali dapoi cessando il fuoco si son chiusi, e coperti, però la gran Voragine, ch'è nella cima, non s'è mai ferrata; di questa, e delle altre è douere, che noi trattiamo.

Il Fazzello afferma, che questa gira intorno quattro miglia; le parole di lui si leggono nella prima Deca al cap. 4. del 2. lib. *Ibiq; in primis planities arenis passim strata, crebrisq; intersecta rimis, e quibus exilis fumus exibat, oblata est. In cuius medio hiatus maximus, & vorago ingens. Crater à Veteribus appellatus ambitu passuum millium ferme quatuor patet, qui superiori ore latissimus paulatim ad profundum usq; se coarctat. Ex eo nebuloso incendia tanta exhalabant,*

*ut ab interiori aspectu impediremur . Ceterum cum ea
 nō cōtinuē , sed per interualla quaedā erumperent captam
 interstitiorum occasione reptantium more ad crateris la-
 bium prolapsis profunditus intuenti copia fuit . Nil tamē
 ne tum quidem præter horrendam vstraginis formam , &
 latera eius exesa , ac diuersis rictibus igniuomis depicta ,
 & sulphurea incrustatione delibuta cernere potuimus .
 Cum verò renouatum incendium vires resumpsisset , in-
 ter fumum ipsum flammam modo crassas , modo puras ex-
 spirari animaduertimus . Sed remissa post materia , ca-
 ligineq; cessante iterum intentius & oculis , & auribus in
 hiatus dimissi , simul , atq; instar immense ollæ , igni ma-
 ximo appositæ subterraneū in eo sonitū , bulliētesq; feruores
 ac gementes intus cauernas percepimus ; timor simul nos ;
 horrorq; adcō vehemens inuasi , ut ueluti iam iam disti-
 pandi repente ora retulerimus , execratiq; vesanum itine-
 ris consilium confestim , quā ascenderamus , simus regressi .*

Il Filotheo vuole , che la medesima cauerna
 sia quasi due miglia , & ottocento passi di circui-
 to ; ei così fauella . Crater utiq; maximus , quem nos
 passim diligentissime speculati sumus , satis amplo ore in
 orbem se coiret , nisi in Vulturium aliquantillum defle-
 teretur , quæ Vulturina (ut ita dixerim) deflexio or-
 bicularem crateri figurā adimebat , cuius peripheria , siue
 ambitus duum millium , & octingentorum circiter passuum
 tractū continebat , perfacile etenim à nobis spatium istud
 per crateris crepidines extrinsecus circumcirca dimensum

est funiculis, quorum maximos globos nobiscum apportauimus. Quamquam inter dimetiendum spiracula multa suffumicantia nō sine aliqua futura cruciationis suspitione pedibus calcaremus. Diameter verò, ut existimabamus, quem (extra Vulturum angulum orbem crateris adimentem) longiori, extensoq; filo in utroq; crateris labio a nostris retento, & utrinq; perducto propter magnū hiatus tractum, profunditatemq; voraginis, filo e medio semper deorsum incuruante examussim dimittiri nō poteramus, paulominus octingentorū passuū tractum producebat, tot filum dimētionis huiusce passibus terminari cognouim⁹. At verò profunditas nobis incomprehensibilis visa est, nō enim alius sibi intus paulatim sese astringebat, quoad in medio utpote centro, ad enomenda Montis incrementa satis amplo ore foraminaretur, ut alij nobis veteres crateres apparebāt, sed eodē maximo ex Montis hiatus nobis haud cōpertum barathrum in imum descendēs immēsum nostris incutiebat mētibus horrorē, quoniā crater tetra intus repletus erat caligine, piceoq; & suburenti fumo, atq; sulphureis quodāmoda nebulis, veluti si ex fornace exilirent, nec tamen ad summū usq; prosilientibus vaporibus illis, qui ob lenissimā forte fortuna unius, uel alterius uenti aurā eo flantē die nimbos intus agebāt. Nā certū est uentis intus furentibus strepitū intra montis viscera exaudiri, fumumq; interdum, & ignem noctu pro furoris qualitate effundi, ut dicetur. In cuius quidem crateris latere ad Euronotum Catanam versus, intra hiatus ipsū

pergrau-

pergrandem, dum venti nō furebant, infra summū ipsius coronā, orisq; labia ad centum circiter passus fornax quaedam conspiciebatur, eius amplitudinis plane in ore, cuius esse solent ea, quibus calx, aut lateres coquuntur, qua etiā inter diu prater fumum ignis quādoq; eiectabatur evidenter. Vnde pro ventorum furore plusquam aliunde ex maximi crateris ore diu fumus, & noctu ardentes flammæ insurgabant, pro ut ipsi nos sub concamerati cuiusdā edificij ruinis paulò inferius inter saxa pernoctātes coniectabamus, nō tamen huius rei certiores esse possumus, cū ad id perscrutandum in Montis vertice pernoctasse, aut salte hiatui propius noctu accessisse oporteret, ubi immensum, intensumq; ob frigus, sole recedēte, sine mortis periculo certo certius est, consistere posse neminem. Et appresso.

Erat insuper in summa crateris corona paruulus quidem trames per oris crepidines ita productus, ut vix in eo firmarentur pedes, ex quo si quis in alterutrā declinasset partem, aut e monte deturbatus in salebras incidisset, suū quodammodo corpus, vel lacernas laceraturus, aut in craterem ultima sui iactura obruisset periturus. Ipse tamen ut accessuris forte alijs mirum quoddā iocose spectaculum pararem, audacter manibus per sociorum manus detentis tutus intra os e tramite illo pluribus in locis ipsius crepidinis, & infra ita pedes apposui, ut illorum vestigia remanerent impressa. Quo fiebat, ut facillime propter rei impossibilitatem nō sine maxima aspiciētium (qui hoc nescirent) admiratione Dæmonem potius, quam hominem

minem pedibus deambulasse putandum foret; tum etiam in summo Montis vertice antequam descenderemus, tumulum ex lapidibus illis in arae formam ereximus quadrilateram ad Aquilonem, ubi minori rimarum scissione consistebat planities illa, de qua mentio facta est, a crateris ore triginta circiter pedibus remotam, in cuius lapide maximo ipsi stilo diligenter ferreo calauimus, atque sculpsimus eruptionis annum hiatus illius, & incendij, erectionis arae huiusce diem certum, meum, & sociorum, qui mecum erant, nomina, cognomina, & patriam.

Sed anno inde sexquimillesimo quadragesimo quinto ad verticē reuersus usq; adeo ampliātū vidi crateris os in sua corona, & labris, ob crebras Montis, & illorum ruinas in barathrum collabentes, ut superficiei illius inter aram, & hiatus maximum vix decem pedum remaneret spatium, illudq; à nobis animaduersum est, quod eò alius sibi intus astringebatur, quo dilatatum os erat in summitate, ita ut Montis viscera (inquam) ad oculos contemplari liceret, quod prius fieri nequibat. Hinc mihi persuadeo, & profectò coniectari licet nihil eorum, quae circa craterem in planitie consistebant, hodie adinueniri. Quinimo cuncta in ruinam cadentia intro seductò corruisse, hiatusq; materiae, ruinisque illis maiori parte esse repletum. Tumq; demum ubi in totum crater ille ad fastigium refertus erit foramine obstructo, ijs similitia, aut forte vehementiora non deerunt incendia. Sicuti multisies euenisse veterum scripta, & res ipsa testantur.

Vdiamo

Vdiamo il Bembo, che à relatione d'Urbano Monaco oltre all'altre cose dice, che la detta caverna circonda tre miglia; la scrittura è tale.

Itaq; de illa referre quidem aliud nihil possum, nisi quæ ab Urbano Monacho accepimus postea, Mebane cu esset; homo ille quidem spectata fidei, atq; harum rerum cupientissimus sciscitator; is enim paucos ante nos dies, per summam tranquillitatem totum verticem perlustrauerat. Atebat igitur ille verticem illum esse ab ingenti crateris occupatam ambitu circiter xxiii. stadiorū, eumq; nō vsq; in immum descendere eodē hiatu, sed alium sibi inuis paulatim astringere eatenus, quoad in eius medio ad euomenta Montis incrementa satis amplè ore foraminatur. Tum esse in summa Montis corona paruum transitum, ubi pedes firmentur; ex eo si quis declinauerit, aut in craterem obrui, aut e Monte deturbari; Stetisse tamen sese ibi, dum barathrum exploraret. Eructasse tum Montem magno strepitu incendia caliginosa, & urentes petras supra os, quantum sagitta quis mitteret, insurgentis, atque eum veluti corpus viuens non perflasse semper, sed emissa semel anima cessasse diuente, dum respiraret, tum se copiam intuenti habuisse, quæ vellet, mox respirasse iterum, atq; iterum pari interuallo vsquequaque.

Strabone à fede di coloro, che andarono su'l Monte, scriue, che il giro di tutto il Piano, ch'è nella cima, oue si vede la Voragine, si stende à due miglia, e mezzo, però essi non arriuarono

alla bocca, il senso nel lib. 6. è il seguente. *Ceterum qui nuper Aetnam conscenderunt, narrauerunt nobis in summo inuenisse se planum, aequumq; capum ambitu circiter viginti Stadiorum, inclusum supercilio cineroso, quod muri haberet altitudinem, ita ut desiliendum esset inde in campum progredi uolentibus, ac uidisse se collem in huius media, cinericio & ipsius colore, qualis & superficies campi ceruebatur. Supra collem nubem erectam stetitisse in altum ad ducentos pedes sese efferentem immotam (fuisse enim tunc tranquillam sine uentis tempestatem) & fumo similem, ac duos ex ipsis ausos in campum progredi, cum in calidiorē, ac profundiore arena uestigia posuissent, reuertisse, neque quicquam amplius ipsi, quae eminus conspiciiebantur, habuisse quod narrarent.*

Benchè Strabone dica, *In summo inuenisse se planum*, nondimeno io non intendo la cima, doue stà la Voragine, ma la parte alquanto inferiore, che pur'è piana, e questo m'insegnano quelle parole, *Ac uidisse se collem*, ch'è quello, dou'è la Voragine.

Vn'altra Cauerna si uedeua nella cima, laqual poi quasi tutta otturata si mostraua solo vna picciola apertura, che dal Filotheo così è descritta. *In supremo itaq; Montis uertice anno circiter sesquimillesimo trigesimo tertio, quo ego ipse alijs comitatus amicis uisendi illius apicem studio accessi, tumultus erat pumicibus, arenisque permistus in pyramidem penè orbicularē in altum erectus altitudinis duum uisote millia passuum,*

enius

cuius cacumen quadraginta ferè pedum spatio circulariter terminabatur. Qui in sua ipsius basi, qua prominabatur in fastigium, mille circiter passuum ambitum continebat, libentiusq; à nobis per ambitum pedibus calcabatur solum, quod in planitiem quodammodo non magnæ latitudinis firmabatur. Habebat tumulus iste iuxta verticem, ubi (ut videntes existimabamus) maximus olim fuerat crater, qui longa Montis exhalatione illa quippe ignea, sulphureaq; materia, atque fragosa obstructo ore nimis abbreviabatur, foramen quoddam humani utpote capitis capax, quo exilis effundebatur sulphurei odoris fumiculus parum, aut nihil præter odorem offendens, cogebat nihilofecius manum, vel aliud forsitan corporis mēbrum in illud inmissum sudoribus statim humectari, veluti si hypocausto, thermisue, aut in vaporarijs, sudatorijsq; locis existeret.

Par diuersa da questa Cauerna quell'altra, che hò dal Bembo. In supremo (ei riferisce) crateres duo sunt, quorum alterum, qui quidem inferior est, ipsi vidimus, in putei rotunditatem angustum, emissis veluti gemina sponda circumquaque saxis tum exustis, tum versicoloribus, atque hunc lapidea planities ambitu angusto continet. Quo ut primum inscendimus, sulphureis statim nebulis, & fœtenti fumo veluti e fornace percussi ora penè retulimus gradum. Mox increcente audacia, quæ ventus perflabat, paulatim ingressi craterem ipsum tetigimus manu. Effundebatur inde tamquam ex

iamino fumus non intermissa exhalatione; is tamen cœ-
 fissus per longa incendia Montis cute, ventis intus furem-
 tibus, qui eo die vehementes fuerunt, multis in locis sibi
 faciebat exundi viam, interdum quoq; repente ipsis sub
 pedibus exiliens manere nos uno in loco non permittibat.
 Quin etiam illud accidit, ut, quem locum maximè con-
 templabamur, quod erat saxis nuper effusis, & adhuc
 ignem, & sulphur retinentibus incrustatus, per hunc qua
 parte concesserat in rimam, subito effluerit igneus rivus,
 ac pedes ipsos inter emissa ex riuo saxa urentia prosilirent,
 quorum duo cum refraxissent, qua manu capi poterant
 Messanam deportauimus, sulphuris partem seruantiã,
 cætera subnigra. Sed illa planities, de qua modo dixi,
 ita tamen per urebat ipsa, ut admoxæ solo manus, nisi ex-
 templo retulisses, offenderentur, pedes duplici calcamēto,
 ita propter ascensus difficultatem comparato uebatur.
 Ab eo cratere, quem dixi, Mons per funde iactum in-
 surgit, ascensu difficillimo, partim salebris impredientibus,
 partim tardantibus arenis, & cliuus statim etiam omni-
 bus ex partibus impendebat. Is uniuersi corporis uertex
 summus est, & tanquam in urbem arx domina, sic ille
 in montem prominat.

Il Filotheo fa mentione di due nuoui buchi
 fatti l'anno 1536. vno de' quali è il medesimo,
 ch'è ricordato dal Bembo; così hà lo scritto di
 esso Filotheo. Primo itaque incendiij huiusce fragore
 in Montis uertice duo sunt aperti crateres, quorum alter
 est

est antea alioem supra se haberet tumulus, depresso
tamen nunc videtur, isq; maximus ille est, de quo infra
verba ferò faciemus. Alter vero, qui ad Eurotoum
Catinam versus in Montis tumulo, qui prius depressione
erat, apertus ob ingentem maioris fastigij ruinam alioem
nunc quodammodo conspicitur. Qui veluti duas inter
rupes, gemina hinc inde sponda, tophis, arenisq; referta,
in vallicula quadam viginti ferme passuum magnitu-
dinis consistit, replentibus eum ingentibus sulphurei viro-
ris lapidibus, salebrisq; quibus obtusus est, unde prorū-
pente incendio flammis urgentibus flammis igneus, con-
quesacti metalli, rapto quidem fluxu descendebat ad ima
totas penè delambens eius regionis oras.

Vi son di più due nuove Voragini fatte nel
Decembre dell'anno 1634. l'vna delle quali hog-
gi butta fuoco, e l'altra fumo oltra di alcune pic-
ciole buche; ne tratteremo à' luoghi proprij.

Del Pesce Etneo. Cap. XIV.

CONSIDERABILE è quell'esempio di castità, che
ci vien presentato da Eliano nel cap. 3. del
lib. 13. della natura degli animali in tal senso.
*Sunt & castitate præstantes pisces; Aetneus enim appel-
latus posteaquam cum pari suo samquam cum uxore
quadam coniunctus eam sortitus est, aliam non attingit,
neque ad fidem tuendam tabulis vllis ei opus est, nec do-
te,*

to, neque mala tractationis pœnam times, neque Solonem
 veretur. Per la parola Etneo che cosa intenda
 questo Scrittore, io ne stò dubioso, poichè hog-
 gi non mi si offerisce notizia di tal pesce. Con-
 tiene Mongibello ne' suoi termini non pochi lu-
 ghi, e fiumi; possiam dire, che forse in alcuni di
 questi si sia cotal Pesce ritrouato. Nondimeno
 perchè la voce Etneo può significar Catanese,
 lodeuole coniettura far posso, che l'Autore parli
 del pesce della marina di Catania, se però que-
 sto nome Etneo nō è preso da qualche somigliã-
 za, ò qualità, che il pesce hauesse con Mongi-
 bello.

Della prospettina di Mongibello. Cap. XV.

TAnta è l'altezza di Mongibello, che Pia-
 dario nella prima Oda de' Pithij lo chiama
 colonna del cielo, quasi dir voglia, che lo so-
 stenga; onde ben soggiunge lo Scholiaste. *Aetna*
scilicet Mons, quem ita nominauit ob altitudinem caelitus
fulcientem. Quei, che nella più sublime sommità,
 ascendono, quando è lor permesso di godere la
 serenità dell'aria, lunghissimo tratto di paese di-
 scuoprono. Si gioconda prospettina dal Fazzel-
 lo, che vi salì sopra, è descritta nella prima De-
 cà al cap. 4. del 2. lib. *Tandem superato vertice an-*
helantes

helantes aliquantisper in sponda confedimus. Hic sol subter nos mundo oriri visus est. Hinc Siciliam omnem contēplati sumus; fretum, & uniuersa Calabria ora adeò sub oculis iacebant, ut manu posse tangi uiderentur. Calabria Montes non littorales solum, sed mediteranei etià, quin imò & Neapolitani, vicineque insula non temerè sereno tum cælo estimati sunt. Hoc itaq; iocundo aspectu aliquandiu refocillati ulterius ad ea, quorum studio insanum hunc laborem subieramus, perlustranda perreximus. Filotheo nella descrizione. Cuius ex apice totam penè Trinacriam, cuius termini longè minores hinc esse apparebant, quàm essent, longioresq; protractus, & Tauromenitani, circumque adjacentes campi, & æquor ita nobis sub fronte iacebant, ut eò posse nos penè lapides trajcere existimaremus.

Il Bembo ancora, ilquale ascese sù l'alto del Monte, nella sua descrizione tocca la prospettiva con le parole, che seguono. *Ex summo vertice contemplari totam Insulam licet; termini eius longè esse multò minus uidentur; quàm sunt. Brucia ora ita tibi sub oculis iacet, ut eò posse trajcere penè quidem iactu lapidis putes. Serena tempestate Neapolitani etiam tractus estimantur.*

Altri, che son pure andati sù la cima, affermano di hauere scoperta l'isola di Malta.

Di alcune particolarità di Mongibello. Cap. XV f.

A Sferisce il Filotheo nella Topografia, che nella suprema regione di Mongibello per causa dell'eccessiuo freddo nō vi sono mosche, nè vi piove, anzi nel piū caldo tempo dell'està allo spesso vi suol grandinare, e neucare. Si ascende sù la Montagna nel mese di Luglio, ò d'Agosto; e quei, che disegnano starui di notte, se nō vogliono assiderarsi, han bisogno del fuoco in abondanza, & anco di coltre, e panni, perchè si cuoprano.

Mattheo Seluaggio nella descrizione di Mongibello al cap. 43. locādo le parti del Monte secondo l'Astrologia così dice. *Et est in quarta prima, quæ est inter Septentrionem, & Occidentem, & gubernatur à Ioue, & Marte, & à triplicitate prima cum suis dominis. Prima quidem triplicitas, quæ est Arietis, Leonis, & Sagittarij, pertinet ad angulum inter Septentrionem, & Occidentem.*

Indi appresso, *Hanc gubernat Mars, & Venus cum triplicitate quarta cum suis dominis, quæ est Cancris, Scorpionis, & Piscium, & pertinet ad angulum, qui est ex parte Occidentis, & Meridiei, quem primo gubernat Mars, qui est Occidentalis, & habet in dominio participationem cum eo Venus, quæ est Meridionalis.*

Nella

Nella sommità del Monte si ritrova vna pianura arenosa, che di frequenti buchi, e fessure è perforata, dond'esce vn sottilissimo fuoco; ne fa mentione il Fazzello nella prima Deca al c. 4. del 2. lib. Parmi che la medesima intenda il Filotheo nell'opera, che di sopra citāmo; e perchè egli la vide tutta pertugiata, la chiamò Grattugia strumento, col quale si gratta il cacio.

Christoforo Scanello, e Leandro Alberti nella descrizione di Sicilia scriuono, che in Mongibello vi sono Orsi, & altri animali seluatici, però noi sappiamo, che al presente nō vi si ritrouan' tali fiere; che in quella età vi siano stati Orsi non si nega, imperochè vna rupe di Mongibello chiamata *La Rocca dell'Orso*, hebbe tal nome, perchè sù quella scāpò fuggendo vn'huomo, ch'era perseguitato dall'Orso. Nondimeno concedo, che vi siano cinghiali, capre seluaggie, dame, martore, istrici, che noi diciamo *Porci spini*. Vi si fa caccia di falconi gentili, e villani, di astori, & anco di aquile, donde hà preso il nome *La costa dell'Aquila*. Dall'anno 1412. infino al 1477. vi si ritrouauano cerui, ilche hò da' libri della Corte della Città di Catania, oue si legge il prezzo imposto per la carne de' cerui da venderli à rotolo. V'è abondanza di ghiri, di lepri, di conigli, di pernici, e di altri vccelli.

Nelle

Nelle falde di Mongibello si veggono molte cisterne grandi attorniate di mura, delle cui acque beue il bestiaime della contrada. Vi son diuerse acque di fonti, com'è quella del Milo, di San Giacomo, di Branciardo, che produce trè fontane, l'acqua di Calanna diuisa pure in trè fonti, quella, che si dice del Monaco, l'altra della Guttara, e le trè fontanelle della Giarrita nominate il Conte di Caliato. L'acqua della Reitana falsamente stimata essere il fiume Aci, l'acqua di Cifali, e quelle copiosissime di Valcorrente. Delle sudette parte dipende dalla costa Meridionale della Montagna, e parte dalla Orientale. In alcune valli il corso dell'acqua piovana hà cauato il terreno in tãto, che in piu luoghi hà fatto conserue bellissime, lequali da' contadini son dette Sciambre, onde la contrada è chiamata Sciambrita; queste acque si mantengono quasi perpetue. Presso Paternò si ritroua vna fonte d'acqua fredda, che bolle, alquanto acetosa, e tinge di negro i panni; la dimandano la Brassa; di questa se ne ricorda il Fazzello, e dell'altra similmente, che chiaman l'Acqua rossa, la qual gioua à far lubrico il corpo. L'Acqua de' Canali ritiene dell'acetoso, la qual qualità prende dal passaggio, perciochè poi serbata ne' vasi è ottima al bere. Non molto lunge escon:
acque

acque copiose, e buone dette la Fontana grãde, In Aternò vi sono le fauare di Pulicello di estrema freddezza, l'Acqua di Zupà, la qual nasce trà vna negra rocca, quella ancora, che dicono Cãnamasca, della Cuba, di S. Giouanni, di Gaiti, de' Cannoli della Gratia, e della fontanella, e tutte son'acque eccellenti. Dalla parte di Tramontana, oue stà Randazzo, Castiglione, e Linguagrossa v'è per tutto abondanza di buone acque, & in oltre vi si vede il lago Gurrida, donde vogliono, che habbia origine il fiume di Giudicello.

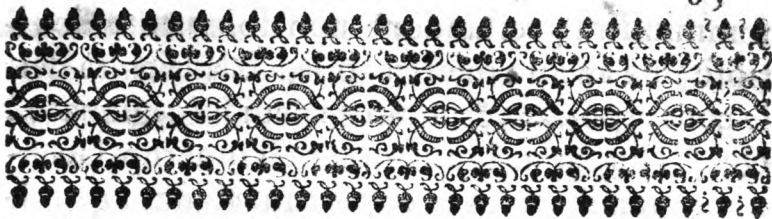
Non lasceremo la mention de' fiumi; habbiamo il famoso Aci detto hoggidi l'Acque grandi fiume grossissimo, ch'esce dentro il mare presso il Capo de' Molini, del quale ragioneremo à pieno nelle pertinenze della Città. Amenano fiume, che Amena, & Amaseno ancora dicono gli scrittori, al presente viene appellato Giudicello, che calãdo per vie sotterrane esce dentro la stessa Città di Catania. Euui Fiume freddo, che scorre nella Piana di Tauormina; da questo à pena vn miglio è discosto il fiume della Cantara, che pur si dice fiume di Tauormina, e vi si passa sù'l ponte. L'vn di essi dagli Antichi hebbe nome di Onobala, l'altro di Asine, ò di Acesine, ò di Asinio. Presso Aternò il fiume Simeto fù chiama-

chiamato Hadranio dall'habitatione di esso Aeternò nominato Hadrano dal Dio così detto infinitamente riverito. Nel mezzo di esso fiume sorge vna fonte d'acqua freschissima, & in gran copia, laqual chiamano Gorgo chiaro.

In Aristofane Poeta hò ricordo del Vaso Etneo, & anco de' Caualli Etnei; Celio Rodigino nel cap. 23. del lib. 21. intende il primo per Vaso grande, il secondo per Caualli velocissimi. Il medesimo nel cap. 20. del lib. 26. dal Prouerbio, *Venator Aetnaeus*, Cacciatore Etneo vi dà l'intelligenza di Cacciatore inutile, i quali sensi egli caua dalla significatione del Monte Etna, io non oso oppormi all' Huomo erudito, però parmi, che prendèdo Etna per la città d'Inessa, ò di Catania s'arriui piu da vicino al proprio, e germano sentimento; siche direi, che il Vaso Etneo possa essere il Catanese, e massime, perchè Catania fù chiamata Etna presso il tempo di Aristofane, così parimente esplicherei de' Caualli Etnei, e pure possono venire intesi i caualli de' villaggi, perchè riescon forti. Al Cacciatore Etneo, cioè Catanese, ouero di Mongibello darei l'interpretatione in buona parte, cioè di cacciator pratico, e diligente, ò di cacciator faticoso.

Fine del Primo Libro.

DEL



DEL
MONGIBELLO
DI
DON PIETRO CARRERA
LIBRO SECONDO.

Della neve, e fuoco di Mongibello. Cap. 1.



ISTOSO, e vago à gli occhi nostri Mongibello si rappresenta, quando nel manto di dense neui inuolto di lontano si scorge, e quantunque nell'està piu feruida caluo, & arido apparisca, nondimeno nelle valli, negli antri, e ne' riposti luoghi si gran copia sempre ne conferua, che in rinfrescamèto de' seguaci delle delicie di vantaggio à gran parte di Sicilia di continuo ne

E fommi-

fomministra , restandone non solamente dotti-
tioso, ma ancora inefficabile . L'antichità del-
le concorporate , & indurite neuì hà cagionato ,
che gli huomini iudustriosi nell'inuerno facen-
done gran raccolta in opportune stanze ageuol-
mente se ne vagliono nell'està , schiuando di af-
faticarsi à cauar l'inuecciate, che il tempo d'an-
no in anno accumula ; onde negli animi d'alcu-
ni, che non han veduto Mongibello , nasce va-
na merauiglia , poichè costoro stimano , che la
neue, e'l fuoco, ilquale dalla voragine del Mon-
te esce fuora , pacificamente stiano insieme , fi-
chè l'vna per l'altro non si disfaccia . Quindi è,
che il P. Martin del Rio della Compagnia di
Giesù huomo eruditissimo à tanta stranezza
s'ingegna di attribuire la ragion Filosofica. Egli
nelle Disquisitioni Magiche alla questione deci-
ma del 2. lib. così ragiona . *Ceterum quod Cl. Clau-
dianus canit in Aetnae cacumine niues illaesae permanere , quia vastum illud incendium*

Scit niuibus prestare fidem , Et ,

Lambit contiguas innoxia flamma pruinas ,

*Non est fabulosum (suffragantur enim Historici , Phi-
losophiq;) sed est abditum naturae secretum , forte an quod
flamma nimis violenta propulsione eiecta minus actiui-
tatis habet in circumiacentia , quae tam obiter attingit ,
quod si verum est , pertinet ad posteriorem actiuitatis
impedien-*

impedienda modum . S'è fondato questo Scrittore
sù la Poesia di Claudiano , che così hà nel lib. 1.
del Ratto di Proserpina , oue tratta di Mongi-
bello .

*Sed quamuis nimio feruens exuberet aestu ,
Scit niuibus seruare fidem , pariterque fauillis
Durescit glacies tanti securæ vaporis
Arcano defensa gelu , fumoque fideli
Lambit contiguas innoxia flamma pruinas .*

A me non può cadere in mente, che Claudia-
no intenda le neui, ò ghiacci rimanere illesi dal
fuoco, benchè le parole chiaro lo dimostrino,
ma ch'egli esaggerar volendo poeticamente la
perpetuità delle neui, e degli incendi proponga,
come far sogliono i Poeti, cose incredibili, af-
finchè si rechi stupore à chi legge. Solino histo-
rico afferma il medesimo nel cap. 10. di cui ne
ponghiamo la scrittura. *Mirum hoc est* (parla
di Mongibello) *nec illud minus, quod in illa feruen-
tis naturæ peruicacia mistas ignibus niues profert, & licet
vastis exundentur incendijs apices, canicie perpetua bru-
malem detinent faciem. Itaque inuicta in utroque vio-
lentiâ, nec calor frigore mitigatur, nec frigus calore dissol-
uitur.* Filotheo nel fine della descrizione di Mō-
gibello graua Solino, e gli altri, che narran l'i-
stesso, di non essere bene informati. *Qua de re*
(dice) *plerique (inter quos Solinus vnus) scriptum po-*

steris reliquere cœu miraculum quoddam Aetnam in illa feruentis natura pernicacia mistas ignibus niues proferre, perinde ac contra natura ius omne, si nix cum igne simul in Montis visceribus nutritur, nullam (viri reor) de proximè enarratis veram habentes instructionem.

Intorno alle cose sudette pare, che i forastieri ad altrui relatione apprendano la qualità delle neui, e del fuoco di Mongibello assai diuersamente da quello, ch'egli è. Abbiamo per cosa notissima, che Mongibello hà neue, e fuoco, però neue nelle parti esteriori; fuoco nelle interiori; trà la neue, e'l fuoco v'è tal sodezza di fassoso corpo di montagna, che in nessun modo il calore di penetrarlo hà possanza, perciò la neue come in pacifico stato signoreggia; ma se da qualche apertura del Monte si fa veder fuora lieue nebbia di fumo, oue il vento la piega, iui in vn tratto è liquefatta la vicina neue; l'habbiam veduto, e veggiamo per ordinario. Quella parte neuosa, verso la quale inchina il fumo, appar subito senza neue, e discoperta; hor che faran le fiamme, qualhora nel mezzo delle neui prorompano? l'halito istesso è bastante à disfar le rimote, non che le propinque; lontaniissimi dunque dal vero son quei racconti, i quali si leggono, che vnitamente stiano insieme la neue, e'l fuoco, e quello da questo non sia disfatta.

Della

Della superstitione offeruitur in delphico di Mongibello.
ob oons so, sobis Gelp dig. L.

Non Otabile inganno del Demonio scorgiamo
 esser da antenque tempi del Gentili per
 causa del fuoco, che dalla bocca di Mongibello
 la viciua, perche i melchimi huomini buttando
 in quelle cauerne figilli, ò statuette, ò vasi d'ar-
 gento, e d'oro, & animali di qualunque specia
 ib offeruano, e sperimentauano, che se questa con-
 strada in ghiottite dal fuoco, prendeano esse
 augurio di prosperità, ma s'eran fuora ributtate,
 l'interpretauano ad auuiso di disgratia; laqual
 cosa superstitione si offeruaua all'età di Pau-
 sania historico, che ne' Laconici in tal guisa re-
 soluca. *Eandem habere per tendendi turo dicuntur*
Acte montis crateres. et byciunt enim in cas cum figula
ba argentea, et aurea, tum vero cuiusuis generis victi-
mas. Et si aliquid miserit ignis, laudat sibi nunciari; contra
si re gesserit, male venturum ei, in quo illa missa fuerit vid
interpretantur. Seruio sopra Virgilio vuole, che
 il fuoco di Mongibello dinoti cattiuo augurio.
Malum enim amen est (ei scriue) quoties Aetna mons
ficilia non fumum, sed flammaram pgerit globos. L'as-
 ferisce à credenza de' Gentili. Paulo Orosio nel
 cap. 6. del 1. lib. afferma il medesimo.

Credettero così gl' Antichi , perchè alcune volte oseruauano i sinistri auuenimèti accaduti à Sicilia, mentre Mongibello ardea, & anco dopo l'incendio, però se noi consideriamo, che in lungo corso d'anni nō solo in Sicilia, ma in molte parti del mondo cascon pronte le disgratie, non attribuiremo gl' infortunij di Sicilia al fuoco di Mongibello, ma alla mutatione, e vicende delle cose humane. Sappiasi, che Mongibello nō hà mai cominciato ad ardere per pochi anni, ma per molti; e per lasciare gli altri incendi dirò solo di quello de' nostri tempi, il quale dal l'anno 1603. fe principio senza cessar momento infino al presente 1635. nè mostra segno di cessatione. Frà lo spatio dunque di anni trentadue che attione portentosa può farsi di alcune auenute disauenture? forse le remote prouincie non ne han patite simili, e maggiori? ò forse prima di questo incendio Sicilia non fù traagliata di calamità grauissime? discaccisi dalle mèti de' Christiani così vana, e falsa credenza. Anzi all'incontro ardisco di affermare (e potrāno i curiosi accertarsene) che durāte il fuoco di Mongibello, ò dopo la cessation di quello taluolta non è seguito nessun male, e taluolta son seguiti prosperi, e felici successi. Nondimeno Orosio hà buon capo di difesa, laqual come à Christia-

no Scrittore offerir posso; ei così riferisce. *Quod Sicilia vernaculum genus monstri non portendere malū adsolet, sed inferre.* Chi dubita, che il fuoco di Mongibello danneggi Sicilia cō bruciar le biade, le vigne, gli alberi, con atterrare i villaggi, i Monasteri, le Chiese? l'habbiamo prouato, e prouiamo con l'esperienza; che più di questo pronostichi ancora rouine, cioè, minacci di rimanere, chi può negarlo? siamo all'anno trentesimoterzo dell'incendio, e pur temiamo di nuovi mali; Mongibello hor ci minaccia da Mezzogiorno, hor da Tramontana, hor da Ponente, & hor da Leuante. Da i continuati incendi ne segue la siccità dell'aria, la penuria delle pioggie; e per fine la sterilità de' terreni, e specialmente della Piana di Catania; onde diciamo, che questi sono i portenti, e danni, che intese Orolo.

De' fuochi di Mongibello auuenuti dal principio del mondo infino all'età de' Sicani. Cap. III.

Certissima cosa è, che Mongibello dal principio del Mondo infino a' tempi presenti nel gittar fuoco sempre vn medesimo stile hà serbato. Le cagioni, che à ciò l'han mosso, essendo interne, e nate insieme col creato mondo e' inse-

gnano, che l'esterne impedire non potessero non gliel possono. Le piogge benchè larghissime non solo à smorzargli l'incendio sono insufficienti, & inhabili, ma ancora all'opposito per esse, è nutrimento gli vagliono. Però non dubitiamo, che l'universal diluuiò (se per auuentura all'hoi na Mongibellotenca vire le fiàme) a danquasi & estinte le accese fornaci, e fornaci concate, inuutile, & inettà per qualche tempo habbia se fa la materia, che all'incendio disposta serbata sia. Laonde prima del diluuiò, e dopo quella il Monte non cessò mai di buttar fuoco con quella intermession di tempo, che secondo il suo costume è stato solito di fare, del che non leggiero argomento ci occorre. Dentra la Città di Catania in molti luoghi à profondità di trenta, e quaranta palmi, e più si ritroua gran copia di pietre arscie, e nere oltra le rocche, le quali conofcono apertamente esser come quelle medesime, che dal fuoco di Mongibello son prodotte; sicchè non è dubbio, che il luogo, doue hoggi è Catania, sia stato coperto dal fuoco della Montagna; non v'è historia, non tradizione, non indicio quantunque timoto, dal quale inferir si possa, che Catania dal fuoco di Mongibello qualche volta sia stata oppressa. Perciò è forza dire, che l'incendio del Monte, anzi più

e più

cipitatione della pioggia accaduti prima della fonda-
 zione della Città, la quale, come proveremo nel-
 la hutoria, riconofce la fua origine poco tempo
 dopo il diluvio. La materia dunque, che si
 prefente in abbondanza, & causa in diverse parti
 della Città, fu buttata prima del diluvio, o po-
 co dipoi, nè creda che legge, che tal materia fo-
 lo nella Città si ritrovi, perchè fuor d'effa à lar-
 go fpazio per tutte le campagne infino al piè del
 Monte si vede la medefima, perfiffimo argomē-
 to della continuazione del fuoco. Si copia fa
 questa affocia, e fa fofa massa per tutto, ch'è
 ftata baf tante alla fabrica dell'iftessa Città di
 Capri, e di tante Terre, e Villaggi, e di siepi
 innumrabili oltrà di quella, che coperta sotter-
 ranea in molte parti nascendo; nel che pongo in
 confideratione, che à far questo si ricercaua vn
 continuato corso non di poche centinaia d'anni,
 ma di molte, e molte, cioè, dall'iftesso naci-
 mento del mondo.

Aggiungo à tanto, che le rocche, le quali si
 veggono fuor della mura della Città da Tra-
 montana infino al mare, tirate fin'à Lognina, e
 quelle altre, che lo ftanno dal Ponente nella col-
 lina, la qual dicono i Capuccini Vecchi, gli sco-
 gli, che ftanno sotto il Castello, & i tre feogli
 de' Faraglioni nō furono creati infieme col mō-
 do,

do, ma tutti dal fuoco di Mongibello prodotti, e perchè alcuni perauentura potranno opporsi à questa euidenza, stimo necessario di addur le ragioni, che à dir questo mi muouono. I fatti degli antichi, e moderni fuochi mi dimostrano, che son gli stessi di colore, di qualità, e di densità con quelli delle sudette rocche, cosa da me puntualmente offeruata. La densità non è sempre d'vn modo, nè continua, ma diuersa, e talvolta interrotta dalla rarità, e da qualche parte vacua cagionata per l'intermissione, o debolezza del flusso del fuoco. Le rocche nella superficie mostrano quelle medesime linee, lauori, e segni incauati, che Mongibello ha fatto, e per ordinario suol fare ne' suoi fuochi. La pietra delle rocche non solo non hà profondità dentro il terreno, come hauer veggiamo la naturale, ma termina con luoghi concaui, e grotticelle à punto, come la nuoua, ch'è mandata dal Monte. Nell'estremità di quelle rocche de' Capuccini vecchi, & in altre parti vicine alla Città il terreno attorno per tutto è bianchino à somiglianza della creta, & euui ancora la creta, e le pietre son parimente bianchime, auuiso indubitato, ch'esse rocche son forastiere, cacciate fin là dalla Montagna. Offeruasi in oltre, che sù queste rocche nasce in abbondanza l'herba Titimallo di color

color giallo simile al solfo, detta da noi volgarmente *Caramone*, e *Gonfiarmano*; la medesima pur si vede in copia ne' sassi da Mongibello prodotti. La lucidezza della densità nell'vna, e nell'altra materia sassosa è pari, anzi l'istessa. Per fine i sassi antichissimi, e sodi, che dentro, e fuori della città di Catania si veggono, posti al fuoco si liquefanno, ritornando di nuouo al primo essere, non differendo in niente dalla focosa materia, che dal Monte è gittata. Di ciò ne fa fede il Vetraro, ilquale de' medesimi sassi hauendone incauati alcuni vasi per cuocerui dētro il vetro, s'auuide, che tutti diuenner liquidi à somiglianza del fuoco Etneo, e raffreddati poi diuētarono arida materia, la medesima à punto, ch'è quella, laquale dal Monte è prodotta.

Vna difficoltà mi si può proporre, alla qual conuiemmi di rispondere, ed è, che se Mongibello in quei primi secoli tirò i suoi fuochi fin dentro il mare, perche poi, & à nostri tempi non ha potuto arrivare al medesimo segno? ò se forse un giorno sia per arriuarui. Non debbiam dire, che all' hora il Monte era giouane vigoroso, & hora è debil vecchio, perchè la natura nelle operationi sue nõ si stracca mai, sempre è la medesima; e d'huopo dunque d'altronde cercarne la cagione, laqual ritroueremo, se si dirà, che ne' principi-

principij del mōdo il fuoco si creatale in
 ando nell'un intoppo infino alla Città al ma-
 re, scende a agevolmente, & a dritto, il che non
 potè far poi dopo la continuatione di molti fuo-
 chi per l'aggregatione dell'altre Sciare (così noi
 chiamiamo i sassi prodotti dal fuoco di Mongi-
 bello) le quali interrompendogli il corso cagio-
 nauano, che la materia s'ammontasse, e s'onde-
 se in largo, ch'è quell'istesso, che hoggi fa. Ne
 si deue dubitare, che se non si fusse fraposta l'op-
 positione delle medesime Sciare antiche, e uide-
 ue, & anco delle ualli, che per cagion di quelle
 si son fatte, in quest'anno il fuoco non solamen-
 te farebbe arriuato al mare, ma ancora haureb-
 be empita buona parte delle spiagge. Laonde
 per così grandi impedimenti ci afflicuriamo, che
 Mongibello per l'auuicire non sia mai per but-
 tar fuoco infino alle mura della Città, & infino
 al mare, altrimenti che non rompesse nelle fal-
 de da parte uicina, come s'apper, quando empì
 il Porto, però in tal caso habbiamo altro oppo-
 sitione, e difesa, che quella delle Sciare, e delle
 ualli, perchè non è mai per mancarci la protet-
 tione, & aiuto della inuittissima Guerriera di
 Christo Sant'AGATHA gloriosa.

S E C O N D O .

De' fuochi di Mongibello nel tempo de' Sicani, e de' Greci.
Cap. IIII,

LA piu antica memoria , che s'habbia in
 l'iscritto de' fuochi di Mongibello, e quella,
 che ci si rappresenta ne' tempi de' Sicani, i quali,
 come dicommo , successero in Sicilia a' Ciclopi,
 e per molte età la venuta de' Siculi precedettero,
 il che fu per piu centinaia d'anni prima della di-
 struttion di Troia . Fù sì grande , e frequente
 questo incendio , ch'eglino spauentati , e messi
 in paura lasciando le contrade di Mongibello si
 ritirarono nelle parti Occidentali di Sicilia ; ne
 presta chiara testimonianza il Padre dell'historia
 Diodoro nel 3. lib. *Ac primo equidem uniuersam*
Insulam incolebant Sicani , & ex terra cultu vi-
etum sibi comparabant . Postea verò quàm pluribus in
locis flammam Aetna exhalare cepit , multumque ignis in
vicinam regionem effunderetur , tellus ad tractum haud
modicum vastabatur . Cumque ad complures annos per
regionem incendium grassaretur , incolae subacti metu , de-
sertis Orientalibus Insulae partibus in Occidentales trans-
migrarunt . Post multas denique aetates Sicularum gens ex
Italia cum uniuersis familijs in Siciliam transgressa ,
relictum à Sicanis agrum occupauit . Dall'habitatio-
 ne de' Greci cominciata in Sicilia infino all'età
 di

di Thucidide storico, Mongibello tre volte
 buttò fuoco; fu notato dal medesimo Scrittore,
 che nel 3. lib. così ne parla. *Per idem ver proflu-*
uium ignis ex Aetna monte omnium Sicilia maximo ema-
navit; quemadmodum aliàs, & aliquantulum agri Ca-
tanensium vastavit sub ipso Aetna incolentium. Fertur
autem profluvium hoc quinquagesimo à superiore emanasse
anno; omnis verò numero ter extitisse, ex quo Siciliam
Græci incolere ceperunt. Ne' sudetti tre fuochi non
 possiamo accertarci del tēpo prefisso del primo.
 I Greci, come ben calcula Cluverio in piu luo-
 ghi dell' Antica Sicilia, vennero nell' anno primo
 dell' vndecima Olimpiade, cioè anni 448. dopo
 la Guerra Troiana, e 736. prima del nascimento
 di Christo Signor nostro; appresso dunque del
 tempo predetto comparue il primo incendio.
 Nondimeno nel secol di Falari Tiranno degli
 Agrigentini hò riscontro del fuoco di Mōgibel-
 lo; viſe Falari inanzi à Christo anni quasi sei-
 cento; fchè giudico essere auvenuto nel primo
 incendio, ò forse nel fine di quello; ne soggiun-
 go l' autorità di due epistole di Diodoro tradot-
 te dall' Archangelo; nel fine dell' vna parla Fala-
 ri à' Catanesi in tal forma. *Perciochè si come gli al-*
tri elementi della natura, così anche il fuoco d' Etna è par-
tecipe della diuina sorte, nel qual fuoco hauendo voi get-
tati quelli innocenti huomini, non Falaride, ma il Sole,
 che

che vede il tutto, vi hauete fatto nemico. L'altra è de' Catanesi fatta in risposta à Falari, ch'è tale. Noi ancora habbiamo à far contro te il medesimo, e ti habbiamo da portar captiuo auanti gli altari della Pietà, dell' Honore, e della Giustitia Numi di Catanei, e nemici di Falaride per placar l'ire sue col tuo holocausto, come facemo nel fuoco Etnico con quello di tuoi trenta, che bruciarono le porte di rame del nostro Tempio di Vulcano antichissima, e nobil opera di Ciclopi, e la Selua delle sante Amadriadi.

Il secondo incendio à mente di Cluuerio auuene l'anno quarto dell'Olimpiade 75. cioè, innàzi à Christo anni 477. regnàdo in Sicilia Hierone, però io scorgo, che il fuoco sia ricordato alcuni anni auanti, perchè Cedreno ne fa mentione sotto l'impresa del Rè Serse fatta contra la Grecia, il che cade nell'età di Gelone Rè di Siracusa, e predecessore di Hierone; il senso di Cedreno è questo. *Xerxes Aegypto in potestatem redacta Athenas iuncto ponte Hellesponto perueniens Urbem incendit. Romæ Portilla quædam virgo incesti damnata viua defossa est. Leges duodecim tabularum e Græcia Romam allate sunt. His temporibus Aetna mons Siciliæ ruptus est, ignemque edidit.* Il terzo fuoco rapportato da Thucidide è quello, ch'egli scriue accaduto al suo tempo, cinquant'anni dopo il secondo. Vsci dalla banda Meridionale di Mongibello verso Catania. Il Cluuerio vi dà l'anno secondo

do dell'Olimpiade 88. cioè, prima della sacratissima Incarnazione anni 427. il medesimo cita Orofio nel cap. 18. del 2. lib. *His deinde temporibus (cioè, di Artaserse, e di Ciro figli di Dario) gravissimo motu terra concussa Sicilia, insuper estuantibus Acme montis ignibus, fauillisque calidis cum detrimento plurimo agrorum, villarumq; vastata est.*

Di Anfinomo, & Anapi. Cap. V.

NOta, e celebre per tutto è la pietà di Anfinomo, & Anapi fratelli Catanesi, i quali ritrouandosi nelle falde di Mongibello insieme con la lor Madre, e Padre grauati di vecchiaia fur sopraggiunti dalle fiamme, che in guisa di fiume scorreuano dal Monte; e potendosi saluar con la fuga, per non lasciare i cari parenti in preda del fuoco, li prefero sù le spalle. Le fiamme quasi haueffer sentimèto in ricompensa di quell'atto di pietà, trascorrendo auanti dall'vno, e dall'altro fianco de' Fratelli, e lasciandoli intatti non dieder loro nocumento alcuno. Questi dalla posterità acquistarono il nome de' Pij, e la campagna, doue furono sepolti, presso la città di Catania, fù dimandata il Campo de' Pij. Ciò scriue Pausania, Strabone, Valerio Massimo, Silio, Solino, & altri. Anfinomo è chiamato
altresi

altres Anfione; in vn'antica medaglia si legge
 AMFINOMOC, *Amphinoms*. Anapi pur è detto
 Anapio, & Anapia, ma nella sudetta medaglia
 s'ha ONAPIAC, *Onapias*; il Seluaggio nel cap. 43.
 lo porta Onapio. Solino nel cap. 10. narra, che
 i Siracusani vogliono, che questi fratelli siano
 stati loro cittadini; e si chiamarono Emanthia, e
 Citrone. Andrea Tiraquello nell'opera della
 repetitione delle leggi al numero 21. portando
 tutti i quattro sudetti per fratelli non è da se-
 guirsi, perciochè non lo scriue nessuno. Otta-
 uio d'Archangelo vuole, che Anfinomo habbia
 saluato il Padre, & Anapia la Madre; si fonda
 sulla relatione di Fulvio Torbelli poeta Italia-
 no, il quale nell'anno 1570. gli disse di hauer ve-
 duto due statue, vna d'Anfinomo, e l'altra di A-
 napi in vn giardino di vn gentilhuomo Roma-
 no nella strada, che va da Roma a Viterbo; nel-
 la statua, che portaua il Padre, si leggea AMFI-
 NOMOC, nell'altra, la qual portaua la Madre,
 ANAPIOC. Il medesimo vuol di piu, che Anfi-
 nomo sia fratello maggiore, & Anapia minore,
 non con altra coniettura indotto, (cred'io.) se
 non perchè Anfinomo è nominato primo dagli
 scrittori. Delle statue de i fratelli celebre me-
 moria ne fa Claudiano in vna bellissima poesia,
 nella quale esalta la lor pietosa attione verso i

F

proge-

progenitori. Queste due statue furono erette loro da i Catanesi, e può farsi giudicio esser le medesime, che fur vedute dal Torbelli.

Del Campo, e sepolcro de i sudetti due fratelli, così fauella Solino. *Horum memoriam propter sterilitas numerata est, ut sepulchri locus nominaretur Campus Piolorum.* Il Cluterio nel luogo di sopra accennato fa giudicio, doue sia questo Campo. *Sub Aetna monte in agro Catanensi occidentem brumalem versus fuit Campus Piolorum, atque in eo Piolorum Fratrum Amphinomi, & Anapji Statue.*

Et appresso. *Campus hic haud dubie fuit ab ea urbis parte, quae in Lentinas itur; nam caetera in Occidentem, Septentrionemque vergentia montosa sunt, & vna in gentibus, saxis, quae Aetna eructabat, oppleta.* Fatta il Cluterio, mentre pone questo Campo in quella parte della Piana, per la quale si va verso Lentini, affermando, che il paese, ilquale inchina ad Occidente, e Tramontana, è montoso, e coperto delle pietre fatte da Mongibello, imperochè dalla città di Catania infino al piè di Mongibello, quantunque la contrada sia pietrosa, & aspra, nondimeno hà molte pianure. Di più non habbiamo memoria, nè vestigio, che il fuoco sia trapassato tanto in là verso la strada, che guida per Lentini. Il Filotheo secondo l'opinione

nione di alcuni scriue, che il Campo, o Sepolcro de i Fratelli sia fuor della città presso la porta di Iaci; ne adduco le parole di lui.

Hoc namque Sepulchrum Piorum locum plerique putant huc usque extare Catina, aut vestigia saltem extra Steschori portam, in hortis quibusdam ad Aquilonem; ubi Steschori lepidissimi Himerensis Poeta etiam Etum quoque Phalaridis suasionem fuit Sepulchrum, cuius etiam vestigia ad oculos contemplari licet.

L'Archangelo ponendo il tempio di effi fratelli sotto il monte di Santa Sofia, presso la Grotta di Proserpina pare, che iui ancora intenda il Campo de i sopradetti, ne prende argomento da alcune fabbriche antiche, che iui sono. Fin quà à me non è incontrata scrittura, laqual mi rendesse certo della particolarità di questo luogo. Intorno alla mentione del tempio mi dicono alcuni esser commune credenza, che stesse dentro la Città sù la Piazza della Fiera del Lunedì à Ponente, oue si veggono due nicchie, & altri vestigi di antica fabrica; nelche dirò, che Pausania ne' Eocici, riferisce, che i Catanesi infino all'età di lui hebbero in grande honoranza la memoria di questi due Fratelli; ne soggiungo il testo. *Prisci mortales prae cunctis rebus plurimum dignabantur honore parentes, quod cum ex alijs exemplis colligas, tum verò ex eorum, qui apud*

Catanam Pij sunt appellati. Cum enim ignis riuus in eam urbem deuolutus, nulla uel auri, uel argenti habita ratione, fugientes matrem hic, patrem ille humeris sustulerunt. Sed enim cum haudquaquam festinantes incendium urgeret, neque illi parentes propter res dimitterent, sua ignem torrentem in duas aium partes discessisse, ut per medios ignes cum ipsis parentibus adolescentis incolumes euaserint. His apud Catanenses ad meam hanc usque etatem honores habentur. Per l'ultime parole di Pausania dir possiamo, che i Catanesi habbiano à i due Fratelli eretto il Tempio; io non mi ricordo d'altra autorità, che me ne presenti chiara, & aperta mentione, anzi apparisce, che in contrario ne parli Claudio in quei versi.

Cur non Amphikoros, cur non tibi foris Anapi,

Aeternam. Siculus templa dicitur honor.

Alche possiamo rispondere, che al tempo di Claudio il Tempio de i Fratelli forse non fusse in piedi, & egli hauesse fatto giudicio, che non vi fosse mai stato. Qui ci basta tanto hauer detto di questi due Gionani degni d'eterna commendatione; e benchè io ne deueo anco trattare nella dichiarazione delle medaglie della Città, nulladimanco non tacerò la coniectura, che mi si offerisce del tēpo, nelquale sia accaduta questa gloriosa attione, e miracol di natura,

Aristo-

Aristotile nel libro del Mondo ne fa ricordo. *Quaedam etiam ut e terra erumpentes veluti expirabunda idem fecerint, ut cum crateres Aetnae abrupta terrae patefacti conflagrationem emisserunt instar torrentis per terram grassabundam. Quo tempore qui e mortalium genere pietate erant imbuti, ij a numine diuino eximio honore, ingentiq; affecti sunt. Si quidem iuuenes, & robore valentes cum parentes suos aetate iam confectos humeris sustulissent, igneo flumine iam opprimendi, in eo erant ipsi, ut interirent, cum ecce flumen ipsum ita se scidit, ut huc, & illuc diuersi fluctus digrederentur, iuuenesq; intactos cum senibus transmitterent.* Aristotile non chiama di nome i Fratelli Pij, ma intende i medefimi; la memoria per l'antichità doueua essere scordata; ei per quel che appare, ne parla, come di cosa molto tempo prima auuenuta. Non è dubio, che i nomi di Anfinomo, e d'Anapia mi dimostrano, ch'eglino furon Greci d'origine, benchè di sangue Catanese, onde diremo, che tal caso fù in vno de i trè incendij di Mōgibello, che accaddero nel tempo de' Greci, e precedettero l'età di Aristotile; nō successer nel terzo incendio, perchè Thucidide diligentissimo storico delle materie di Sicilia de' tempi suoi, ne' quali si vide il sudetto incendio, & ei ne fa mentione, non porta cotal memoria, la quale al-Phora, se fusse di fresco successa, non haurebbe

tacciuta ; quindi è che tanto auuenimento al secondo, ò primo incendio attribuir si puote.

Ben si hò non leggiero argomento, che sia stato nell'imperio di Falari Tiranno degli Agrigentini, nel quale, come di sopra dicemmo, fù l'incendio di Mongibello. In vna dell'epistole, che ad esso Falari si attribuiscono, leggo, che il Tiranno scriue ad Anfinomo, ilqual forse fù il medesimo fratello di Anapio; il senso della lettera è questo. *Quando io dono alcuna cosa à gli huomini virtuosi, non mi persuado d'operar beneficio in loro, ma piu tosto tengo riceuerla da essi. Onde perciochè hai degnato le cose, che ti mandai, reputo di non hauerti fatta, ma di hauer riceuuta da te gratis singolare.* Laonde se questi Fratelli vissero nel sopradetto tempo, diciamo, che fur prima di Christo anni seicento.

Di Empedocle Filosofo morto in Mongibello.

Cap. VI.

Miserabil caso fù quello d'Empedocle: famoso, e gran Filosofo Agrigentino, il quale imaginandosi, che non comparendo più trà gli huomini darebbe à credere, ch'ei fusse stato trasportato in cielo; e perciò sarebbe tenuto per Dio (tanta era la sciocchezza di quel secolo) si buttò dentro l'ardente voragine di Mongibello;

Io; afferman questo piu Scrittori, cioè, Ouidio cōtra Ibi, Horatio nell'Arte Poetica, Claudiano nel Panegirico di Theodoreto, Eliano nel 12. Luciano nel Dialogo della Morte, e d'Icarome-nippo, Diogene Laertio nella vita di esso Empe-docle, Suida nel Dittionario, Lattantio Firmia-no nel lib. 3. al cap. 8. della falsa sapienza, San Gregorio Nazianzeno nella terza oratione con-tra Giuliano, e finalmente Tertulliano nell'A-pologetico contra le genti, & anco nel libro, che scriue à' Martiri. Però tacer nõ deuo, che'l det-to Laertio à relatione di alcuni scrittori narra, ch'Empedocle andando in carrozza à Messina per occasion di festa si ruppe vna gamba, e mor-ri; e che il suo sepolcro si vedea nella città di Megara. Porta ancora vn'altra opinione, ch'egli si sia strangolato da sè stesso con vna fune legata ad vn corno; e uui vn'altra sentenza, ch'ei gra-uato della vecchiaia se ne andò al mare, oue mor-ri. Quell'altro racconto, che fà Laertio à testi-ficatione di Heraclide, ch'Empedocle per virtù del medicamento Apno habbia risuscitata vna fanciulla in presenza quasi di ottanta amici, e la fera dopo vn sontuoso banchetto andatosi à ri-posare non sia comparito piu nel mondo, e per-ciò stimato degno di honori diuini, hà della fa-uola, se il tutto attribuir non vogliamo ad arte

Magica, nella quale egli grandemente prena il sol. Christoforo Scanello. nella descrizione di Sicilia scrive, ch'Empedocle calò nella cauerna di Mongibello, per inuestigare la cagione del fuoco, & iui oppresso rimase.

Noi ci accostiamo alla prima, & comune opinione, la qual pure s'approua di piu con validi argomenti, perche vna scarpa di rame, ch'egli portar solea, secondo Laertio, fu ritrouata fuor della bocca di Mongibello, buttata dall'impeto del fuoco. Inoltre Filostrato nel 8. lib. della vita d'Apollonio riferisce, ch'Empedocle portaua su i crini vna fascietta purpurea, habito proprio dell'immagine degli Dei, andando in tal forma per le città della Grecia, e componeua Hinni in materia, che doueua farsi Dio, segni espressi del suo sciocco, e temerario disegno, perciò Luciano lo chiama pazzo, e bramoso di vana, e falsa gloria. Ne' frammenti dell'opere di lui si caua, ch'egli hebbe intentione di farsi Dio; lo dimostra in quel verso.

Valete; ego tuerò vobis sum Deus immortalis, non amplius mortalis.

Et in quelli altri.

At cur insisto his tanquam magnum quid agatur, Mortales a me si homines superantur abunde.

Però in questo è difeso da Sesto Empirico. nel cap.

cap. 17. contra i Matematici, ilqual vuole, che Empedocle scriffe così non per arroganza, ò disprezzo degli altri huomini, ma per purità di mente, come quegli, che si accostaua à Dio piu che tutti gli altri. Auuenne la morte d'Empedocle nel principio del terzo incendio di sopra spiegato. Di sì gran caso cantiamo noi così negli Epigrammi degli huomini illustri Siciliani.

*Aut fieri, aut dici cupiens Deus, edidit Apnum,
Nec verò in Numen transijt Empedocles.
Ut cælum ascendat, pro scalis vititur Aetna,
Sed lapsò infelix pergit ad ima pede.*

*Del fuoco di Mongibello auuenuto in tempo di
Dionisio maggiore Tiranno di Siracusa.*

Cap. VII.

INtorno all'Olimpiade 96. & innanzi à Christo anni poco meno di 400. sotto l'imperio del vecchio Dionisio Tiranno de' Siracusani hò notitia dell'incendio d'Etna, ilquale, perciocchè fù grandissimo, peruenne infino al mare; si legge nel 14. di Diodoro. *At quia ignem ad maritimam usque oram eructauit Aetna, terrestres exercitus non amplius ita duci poterat, ut nauticum ad littus comitantem haberet; maritimis enim tractibus flammantis Aetnae profluuio exustis, corruptisq; necessitas pedestre agmen*

agmen montem circumire coegit. Sù questo luogo di Diodoro così scrive Cluuerio nel cap. 8. del lib. I. *Hoc scilicet est illud, de quo ante dixi, magnarum, asperarumque rupium fœdum, triste, horrendumq; spectaculum, quod in hanc diem licet via patefacta, difficilem satis transitum exhibet.* Intende quelle Sciare, che per due miglia discoste da Catania verso Tramõtana occuparono il porto, però era, perchè questo incendio successe dopo il Martirio della gloriosa Sant'Agatha, come à suo luogo dimostreremo; ragiona Diodoro di quell'antico, che trascorse infino alla marina sotto Iaci, oue al presente si vede vna larga campagna di sassi arficci ripiena mandati dal Monte.

*Dell'Incendio d'Etna accaduto sotto l'imperio di
Dionisso minore Tiranno di Siracusa.*

Cap. VIII.

ANni quasi 350. prima della venuta del Salvatore nell'Olimpiade 106. essendo Tiranno de' Siracusani Dionisso minore, Mongibello mi presenta vn'altro incendio, che hò chiaro da due epistole di Diodoro. In vna i Catanesi inuitano Platone, ilquale all'hora si ritrouaua in Siracusa, che venga à cõsiderare il fuoco buttato dalla bocca di Mongibello. Nell'altra Platone

tone rispondēdo loro dice di volerui venire, onde giudichiamo, ch'egli vi sia andato . E perchè Platone partitosi di Grecia trè volte andò in Siracusa , la prima in tempo di Dionisio padre , la seconda , e terza nel dominio di Dionisio figlio, scorgiamo, che il fuoco Etneo fù nell'ultima venuta di lui , imperochè nelle lettere si fa ricordo di Dione ricouerato in Catania à cōfiglio , e raccomandatione di esso Platone , la qual cosa batte nel medesimo tempo da noi significato .

De i fuochi di Mongibello in tempo della Signoria de' Romani . Cap. I X.

POichè Sicilia dopo il gouerno de' Greci fù costretta di vbidire alla potenza de' Romani, Mongibello arse al solito come prima co' suoi graui , e copiosi incendi . Il primo ricordo , che ne hò trà gli scrittori , è quello , che mi viene offerto da Giulio Obsequente, ilquale ne' prodigi con breuità così dice . *Gn. Capione , C. Lelio Cos.* *Mons Aetna ignibus abundauit .* Auuenne ciò negli anni di Roma 613. innanzi à Christo nato anni 140. Il medesimo ne apporta vn'altro cinque anni dappoi co' seguenti detti . *Seruius Flacco , Q. Calpurnio Cos. mons Aetna maioribus solito arsit ignibus.* Orosio cōferma l'istesso al c.6. del 5. lib. *Ser. Ful. Flacco*

Flacco, Q. Calpurnio Pisone Consulibus in Sicilia mons Aetna vastos ignes eructauit, ac fudit, qui torrentum modo per prona praecipites proxima quaeq; corripientibus exussere flammis, longinquiora autem fauillis calidis cum uapore graui late uolitantibus torruerunt. Indi appreso al nono anno, dalla edification di Roma 627. e prima della venuta del Salvatore anni 126. pur focoso si mostrò Mongibello. L'adduce il predetto Giulio. *M. Aemilio L. Aurelio Cos. Aetna mos terra motu ignes super uerticem late diffudit.* L'approua Orosio al cap. 10. *M. Aemilio, L. Oreste Consulibus Aetna vasto tremore concussa exundauit igneis globis.* Quattro anni dappoi seguì vn'altro incendio; ne habbiamo la relatione del medesimo nel cap. 13. del 5. lib. *Eodem tempore Aetna mons Aira solitum exarsit, & torrentibus igneis superfusus, lateque circumfluentibus Catanam Urbem, finesq; eius oppressit, ita ut tecta adium calidis cineribus prausta, & praegrata corruerent, cuius leuanda cladis causa Senatus decem annorum uectigalia Catanensibus remisit.* Il medesimo incendio largamente è descritto in vna epistola di Diodoro, però vi è diuersità de' nomi de' Consoli; per quella secondo la traductione dell'Archangelo L. Metello scriue à L. Cecilio Metello, e Q. Flaminio Consoli in tal senso: *Gia è un mese (e credo, che la nuoua sia vecchia in Roma) tremò Sicilia tutta. Etna pria soffirò, dopo munguò*
al fine

Al fine buttò in aria fumo, fiamme, e ceneri grandissime, & ultimamente vomitò i suoi torrenti di fuoco. Catania, doue hoggi non si troua, scossa dal terremoto con una lunga, ma stretta, e profondissima voragine d'alto à basso insino al mare in due parti si fesse, rouinorono per la maggior parte, e quasi tutte le sue bellezze, e memorie degli antichi. E nella medesima appressò.

Piacca al pio Senato rimunerar le lacrime loro (cioè, de' Catanesi) con rilasciar loro per dieci anni i tributi per risarcire le ruine, e cessò la Questura.

Dalle antedette memorie raccogliamo, che Mongibello trà lo spatio di anni 19. mandò fuoco quattro volte, le quali io stimo continuate; sicché dentro le viscere del Monte non siano mai mancate le fiamme. Poscia quietò quasi per interuallo di anni 80. insino al tempo delle guerre ciuili mosse trà Cesare, e Pompeo. Cominciò ad arder di nuouo alquanto prima della battaglia, che si fe' trà i due sudetti; ne dà ragguaglio Petronio Arbitro nel suo Satirico.

Armorum strepitu caelum furit, & tuba. Martem sideribus tremefacta ciet; iamq; Aetna voratur ignibus insolitis, & in aethera fulmina mittit.

Et poco poi.

Exiit omnes

*Quippe moras Caesar, vindictaeq; actus amore
Gallica protecit, ciuilia sustulit arma.*

Questo

Questo incendio giudico esser continuato col seguente, il qual precesse la morte di esso Cesare quasi 43. anni prima della Natiuità di Christo. Virg. nel lib. 1. della Georgica.

*Quoties Cyclopium effervere in agris
Vidimus undantem ruptis fornacibus Aetnae,
Flammarumq; globos, liquofactaq; voluere saxa.*

Sopra quei versi scriue Seruio. *Et sic dicit Lilius, tanta flamma ante mortem Caesaris ex Aetna monte defluxit, ut non tantum vicine urbes, sed etiam Rhodgina ciuitas afflaretur.* Vcciso Cesare in sorte Ottauiano Augusto contra Sesto Pompeo, scall' l' hora non cessaua Mongibello di dar terrore co' terremoti, e co' fiumi di fuoco; eccone l' autorità di Appiano nel lib. 3. delle guerre ciuili. *Facti etiam sunt Aetnae horreni fremitus, & longius magis, ex candescentibus quoq; ignibus, exercitumq; fulgore terrentibus adeo uti Germani e cubilibus pra timore profilerent, nec amplius incredibilia ipsis viderentur Aetnae memorata miracula.* Et inter cetera illud de igneo torrente. Plinio al cap. 106. del 2. lib. ci raguglia, che Mongibello circa i medesimi tempi gittò gran copia d'arena cento cinquanta miglia lontano.

*Di Seluro, che si chiamò figlio d' Aetna, e di Caligola
Imperatore d' Adriano Imperatori. Cap. X.*

PAZZO, e sciocco, ardire fu quello di Seluro Siciliano, che ragunato quasi vn giusto esercito di villani dalle contrade di Mongibello andaua rubbando, e distruggendo il paese facendosi nominare figlio d' Etna. Alla fine preso dal Pretore Romano fu mandato in Roma, & iui fatto morire crudelmente, essendo diuorato dalle fiere. Questa notizia ci è recata da Strabone, al cui tempo, com' egli testifica, fu veduto così fiero spettacolo. La maniera, nella quale morì Seluro, vagamente è descritta da Giouan Battista Masculo nel 10. lib. della Topografia del monte Vesuuio. Filotheo in vece di Seluro gli dà nome di Lucio portandone il castigo sotto la signoria di Tiberio Imperatore.

Leggiamo in Suetonio nella vita di Caligola Imperatore, che costui venuto in Sicilia, e trattandosi nella città di Messina, immantenente se ne fuggì di notte, spauentato dal fumo, e strepito di Mongibello; lo scritto dell' Historico è tale. *Peregrinatione quidem Siciliensi, irrisis multorum locorum miraculis, repente e Messana noctu profugit, Aetnai verticis fumo, ac murmure pauesfactus.*

Segui

Segui questo moto della Mōtagna quasi l'anno 80. dopo l'incendio di sopra rammemorato, & intorno l'anno 40. dopo il nascimēto di Christo. Quanto pauroso, e dapoco si dimostrò Caligola, tanto magnanimo, e coraggioso. **A**gli incontro fu conosciuto essere Adriano Imperatore, imperoche (sali sulla cima di Mongibello, cal riferisce Spartiano nella vita di lui) *Post in Siciliam navigavit, in qua Aetnam montem conscendit, cui solis ortum Videre et occasum sperat, et dicitur, uerum.* Fu questa venuta d'Adriano dopo il parto della Vergine l'anno quasi 120.

Del fuoco di Mongibello avvenuto dopo il Martirio di S. Agatha. Cap. XXI.

Vittoriosi fin quà, e padroni del campo son proceduti gli incendi di Mongibello, poiche gli Idolatri di quel secolo nõ osando a quelli di opporsi, con tremore, e riuerenza come a cofada loro riputata diuina humilmente cedettero; solo l'inuitissima Guerriera di Christo Agatha Santa, che à fronte di Mongibello quasi ad onta di lui, calcare, e vincer volle gli accesi carboni, rese accorti i seguaci del Christian vessillo, che il suo Velo di presenza non solo hauesse possanza di opporsi alle fiamme Etnee, ma di costrin-

costringerle à ritirarsi , e di smorzarle . Questo effetto di tanta marauiglia la prima volta fu veduto l'anno della Redentione 254. e'l secondo dopo il glorioso Martirio della Santa, com'è l'opinione del Fazzello , ilquale vi specifica il primo giorno di Febraio ; il Filotheo lo mette l'anno di Christo 253. e'l primo dopo la Passione della Vergine ; Mario Aretio nella Topografia di Sicilia l'adduce il primo anno parimete dopo il Martirio della Santa, ma nel 254. Il Cluuerio nel cap. 8. del 1. lib. fondato sù gli Atti della vita , e Martirio di essa Sant'Agatha pone questo incendio sotto Decio Imperatore l'anno 251. à cinque di Febraio; registriamone le parole . *Proximum hinc incendium adnotatum reperio in Vita , ac Martyrio Diuæ Agathæ Catanensis, ubi sub Decio Imperatore anno a nato Christo CCLI. Nonis Februarijs mons Aetna ignem eructasse, & tanquam fluius valde mugiens sic descendisse, lapides dissoluens tanquam cerâ e vertice Montis traditur* . Noi diciamo , che l'incendio accadde l'anno 254. & è nell'istesso del Martirio della Santa ; il Fazzello , e'l Filotheo erroneamente credettero , che Sant'Agatha fusse stata martirizzata nel 252. la scrittura , che porta il Cluuerio, troppo s'allontana dal vero, perchè l'anno 251. regnaua Filippo Imperatore, ilqual fu ucciso nel 253. e gli successe De-

cio, sotto il cui imperio fù coronata del Martirio la Santa; leggasi il Baronio, che ne parla cō chiarezza; e già siamo certi, che dopo il Martirio seguì l'incendio.

Si grande fù questo fuoco, che minacciando di bruciar Catania vi si accostò à distanza à pena di due miglia, laonde quei de' villaggi ricorrendo al Sepolcro di Sant'Agatha presero il Velo di lei, ilquale portato contra il torrente del fuoco, che scendea dritto verso la Città, gli fè voltar la strada à man manca, sichè tirò verso il Porto, e l'empìe tutto, lasciando ampia, e montosa massa di arsiccie pietre, che ancor'hoggi si veggono. Di questo fuoco parla Santo Agostino nel fine del 3. lib. della Città di Dio affermando, che corse infino al lito del mare in maniera, che furon bruciate le rocche, e liquefatta la pece de' vascelli. Il Bembo da falsa relatione ingannato scriue, che l'incendio occupatore del Porto fù poco prima dell'età sua, e di piu bruciò non poca parte della Città, ilche non auuene mai. Intorno all'occupatione del Porto casca nell'istesso errore il Fazzello, ilquale benchè nella giouentù fù contemporaneo del Bembo, nondimeno scrisse dopo lui; sichè giudicar possiamo, che forse veduta l'opera di esso Bembo si sia conformato con l'opinione dell'istesso.

La

La Chiesa Catholica notando tanto miracolo nell'vfficio della Santa così hà. *Paganorum multitudo fugiens ad Sepulchrum Virginis tulerunt Velum eius contra ignem , ut comprobaret Dominus , quòd a periculis incendiij meritis beata Agatha Martyris suos liberaret .* Vogliono alcuni, che la voce *Paganorum* significhi i Pagani, ouero Idolatri di quella età, i quali nel Martyrio della Vergine accortisi, che il Velo di lei non s'era bruciato al fuoco, stimandolo quasi fatale, e di virtù possente di resistere à quello, lo presero forse per farne la pruoua, ò sperandone l'efficacia, & Iddio permise la diuersione del fuoco per conuertirli alla Fede. Alla medesima sentenza si accosta San Damaso Papa, ilquale nell'Hinno, ch'ei compose à lode di Sant'Agatha, ragiona nella maniera, che siegue.

Ethnica turba rogum fugiens

Huius & ipsa meretur opem .

Turba Ethnica significa la turba de i Pagani; l'auuertisco, perchè non si scambij con Etnea. Il Fazzello, e'l Filotheo dicono, che costoro furono Gentili, e Catanesi. Altri per la parola *Paganorum* intendono le genti de' villaggi non discendèdo à particolarità, s'eglino siano stati Gentili, ò Christiani, poichè quel che siegue *Fugiens ad Sepulchrum Virginis* non si può intendere de i

Catanesi, ma de' villani, che fuggiuano dalla falda della Montagna. Se la Chiesa per *Paganorum multitudo* hauesse voluto sentire de' Catanesi, haurebbe detto *Currens ad Sepulchrum Virginis, non fugiens*. Che sian Christiani, si caua dalle parole dell' Antifona, poichè si mossero à valersi del Velo contra il fuoco, affinche il Signore dimostrasse di liberarli per li meriti della Santa, *Vt comprobaret Dominus, quod a periculis incendij meritis beate Agathe Martyris sua eos liberaret*; laquale intelligenza nõ possiamo adattare in persona de' Gentili, ma di coloro, che fondati nella Fede douessero far lodeuoli progressi nelle opere Christiane.

DEL VELO DI SANT' AGATHA.

Cap. XII.

SI richiede al nostro debito, ch'esplichiamo alcune particolarità dell' inuincibile, & immortal VELO della martirizzata Vergine, che sì caro hoggi si serba piu che qualunque tesoro. Scriue il Fazzello, che sia stato posto dentro il Sepolcro della Martire per coprire il corpo di lei; l'istesso è confermato dal Philotheo. Pare, che Sant' Agatha in vita se ne seruisse

per

per ornamento del capo così, che le si vulgesse ancora al collo all'uso de' Greci all'hora à' Scitimi *communis*, poichè si stende in lungo quasi sedici palmi; & in ampiezza poco piu di due palmi. La materia, della quale è composto, è seta. Nell'vno, e nell'altro capo si vede adorno di alcune liste d'oro; si scorge apertamente, eh'è intessuto. Il colore è simile à quello della rosa secca, non violato, come afferma Leandro Alberti, chi lo chiamasse rosso però alquanto oscuro, non commetterebbe errore. Tal'è la finezza della materia, della tessitura, e del colore, conuenevole à nobil personaggio, qual'era la Santa, che per mille, e quasi quattrocento anni hà potuto esser durabile, benchè tanta perpetuità piu tosto attribuir si debba al volere del sommo Dio, à cui è piacciuto di conseruarlo à sua gloria, à lode della Martire, à beneficio de' popoli, & ad espressione, & aumento della Fede. Quello, che accresce la marauiglia, è, che al presente lo veggiamo sì vigoroso, e bello, come se l'altr'hieri fosse stato intessuto. Anticamente era serbato dentro vn vaso di cristallo, e dopo qualche tempo fù posto in vn'altro vaso pur di cristallo, perciochè il primo fù ritrouato rotto; quest'altro veduto essere parimente rotto diede cagione, che si conseruasse dentro vna borsa

foderata di damasco, nella quale al presente è
 ferbato, auolto prima in vn taffetà, e riposto
 dentro vn forziere d'argento insieme con altre
 reliquie della Santa; sta raccolto in quattro pie-
 ghe, e douendosi mostrare al popolo si pone in
 cima d'vn'haſta d'argento. E detto communemente
Grimpa, e *Grimpia* vocabolo forastiero la-
 sciatoci da i Greci dal verbo *Grimpanis*; che si-
 gnifica incuruare, ò piegare; si che pare, che *Grim-
 pa* altro dir nõ voglia, se non cosa à piegare; e per-
 chè il sacro Velo s'è costumato di ferbarſi, e mo-
 strarſi piegato, hà preso il nome di *Grimpa*; hog-
 gidì in alcune parti d'Italia s'usa la parola *Grim-
 pare*, che hà senso di piegar malamente, il che in
 lingua Siciliana diciamo noi *Criparsi*, e *Cripiarsi*.

Ritruouo di piu, che i Portogheſſi in loro idio-
 ma dicono *Grimpa*, quella lamina di ferro, che
 attaccata ad vna verga pur di ferro si mette su la
 cima de' campanili, ò delle torri, ò di altre par-
 ti sublimi per dinotare la differenza del vento,
 dalquale è agitata; me l'insegna Paulo di Patricio
 nell'espositione dell'Euangelio, *Ductus est Iesus*
 al cap. 4. col seguente scritto. *Pinnaculum est ala
 ex leui ferro confecta, que super summa tecta solet collo-
 cari, Hispanicè Velela, Lusitanicè Grimpa, cuius motu
 ventorum differentiæ discernantur.* Questa signifi-
 catione non poco si conforma col nostro Velo

accen-

accennandoci l'haſta in vece della verga, e la lamina in vece di eſſo Velo; nè dubito, che la voce *Grimpa* da' Greci ſia paſſata a' Portogheſi. Quanto hò detto, ſi corrobora con vn'altra ditione uſata dagli Italiani, però mutandouifi le due prime lettere di *Grimpa* in vna, ch'è *Vimpa*, & hà il ſignificato della bēda in eſpreſſione della parola Latina *Vitta*, la qual cade nel medefimo ſentimento del Velo; ne porto in teſtimonio Battiſta Aleſſandro Iaconello da Riete, ilquale in Plutarcho, nella traduttione della Vita di Caio Mario coſi afferma.

*Et andando alli ſacrificij veſtita con doppia purpura portaua vn'haſta ligata con Vimpe, e con corone. Ec-
coui l'accoppiamēto dell'haſta. Hermanno Cru-
fero interprete Latino di eſſo Plutarcho ſu' l me-
defimo luogo approua l'iſteſſo. Ad rem diuinam
puniceo amiētū duplici fibulato haſtam vittis redimitā,
& coronamentis ferens procedebat. Il Filotheo pare,
che per *Grimpa* intenda il ſepolcro, ſenſo rimo-
tiſſimo, che à me nō piace; ne apporterò la ſcrit-
tura, la qual ſi legge nella deſcrizione di Mon-
gibello. Diuæ Agathæ Martyris deferentibus Velum,
quod Grimpiam Diuæ Agathæ ipſi vocant, quippe quod
in ſepulchro eiufdem repertum eſt.*

*D'una Statua superstiziosa, e del fuoco di Mongibello
dopo la destruction di quella. Cap. XLII.*

DOpo il Martirio della Vergine non essendo ancor cessate negli animi de' Gentili le sciocche, e ridicole superstizioni, su la riva del mar di Calabria presso la città di Reggio fu posta vna statua d'vn Idolo, che in vn piede ferbua perpetuo fuoco, nell'altro acqua indeficiente. Con questa rappresentatione credevano quelle cieche genti, che la Statua col fuoco pie de raffrenasse l'incendio di Mongibello, e con l'altro pien d'acqua ritenesse i Barbari, perchè non assaltassero Sicilia, laonde vogliono, che il Rè Alarico atterrito dalla presenza dell'Idolo habbia temuto di passare il Faro, e di venire in Sicilia. La Statua poi fu disfatta da Esculapio nel tempo di Honorio Imperatore; il tutto è riferito da Fotio nella Bibliotheca per autorità di Olimpiodoro; il senso è tale. *Rhegium Metropolis est Brutiorum, e qua refert Historicus Alaricum, dum in Siciliam traicere parat, retentum fuisse. Statua enim, inquit, inaugurata ibi stans traiectum vetabat. Fuerat verò hæc, ut fabulantur, ab Antiquis inaugurata, cum ut Aetna montis ignes auerteret, tum ut maris transitu Barbaros prohiberet, altero enim pede perpetuū ignem, altero verò perennem aquam gestabat. Ea igitur Statua*
confra-

confraeta tandem, ex Aetnao igne, & a Barbaris detrimentum Siciliam cepisse. Eversam verò Statuam ab Aesculapio, qui in Sicilia possessionum Constantis, & Placidiae curator erat.

Auvertiscasi, che quelle parole *Ex Aetnao igne* non s'intendono, che la Statua sia stata distrutta dal fuoco di Mongibello, ma che da esso fuoco fù danneggiata Sicilia; l'hò detto, perchè Giorgio Gualthieri nelle dichiarazioni delle antiche Tauole di Sicilia al cap. 19. prauamēte l'intese, quando dopo il testo del Fotio ragionando della medesima Statua, & incendio dice così. *Censuerim stetit ad Orientalem litoris partem, aliàs Aetna inflammare eam nō par fuisset.* Com'esser potea, che il fuoco di Mongibello fosse bastante à trapassare il mare, & à disfar la Statua, ch'era posta in Reggio? E se habbiamo dall'Autore, ch'essa Statua fù rouinata da Esculapio, chiara cosa è, che non v'hebbe parte il fuoco di Mongibello. Sicilia dunque dopo la dissipation della Statua pati danni dall'incendio Etneo presso gl'anni della salute 420.

Del Terremoto, e fuoco di Mongibello nel tempo di Ruggero, e del Rè Guglielmo. Cap. XI III.

Glouan Battista Masculo nel 7. lib. del Vesuio trattando de' fuochi di Mongibello afferma, che fur veduti ancora in tempo di
Rug-

Ruggiero; questo è il racconto dello Scrittore: *Præterea Federico eius nominis secundo Sicilia Rege, & antea Rogerio*. Io non mi sono incontrato in questa notizia, onde dubito, che l'abbia preso dal Seluaggio, ilquale nel cap. 43. oue porta gli incendi di Mongibello, così hà. *Item in tempore Regis Iacobi adhuc viuentis Rogerio Comite anno salutis centesimo, & millesimo sexagesimo quarto die Februarii quarto ignibus ab ipso Aetnaeo monte egredientibus, &c.* Questa scrittura è molto deprauata (cred'io) per cagione della Stampa, perchè non si conforma cõ la verità dell'historia, come ciascuno può farne giudicio; la mescolanza del Rè Giacomo, e del Conte Ruggiero sommamente ripugna, e'l Seluaggio fauella di quell'incendio, che auuene in tempo del Rè Guglielmo; ne fa chiarissima fede l'anno, ch'egli cita, 1164. Questo si legge essere il piu pernicioso, e spauenteuol fuoco, che habbia prodotto il Monte, ilquale, come diciamo, accadde nel gouerno di Guglielmo il buono Rè di Sicilia, perochè ne precèssero terremoti cotanto horribili, che ne successe rouina di molte fabbriche, e castelli con l'oppressione de' popoli, e specialmente in Catania cascò il tetto della madre Chiesa, & altri edificij, seguendone la morte dell'Abbate (altri scriuono del Vescouo) de' Monaci, e di quindici mila persone, perciò-

perciochè fu à quattro di Febraio, quando il popolo era ragunato nel Tempio allà celebratione della festa di S. Agatha; lo scriue Vgon Falcando, Mario Aretio, il Fazzello, e'l Filotheo, il cui scritto solamente adduco, pech'è pieno, e contiene il miracolo del sacro Velo.

Anno autem 1179. vel ut aliqui scripserūt, 1183. sub Guilielmo I. cognomento Bono, Siciliae Rege, pridie Nonas Februarij ad primam diei horam, ut Ugo Falcandus (qui illorum temporum historiam conscripsit Siculam) refert. Vehemens terremotus tanta Siciliam inuasit vi, ut in Brutiorum agro quoque circa Rhegium, oppidaque proxima sentiretur. Et Catinensium opulentissima ciuitas usque adeò subuersa est, ut ne vna quidem domus in urbe superstes remanserit, viri ac mulieres circiter quindecim (at viginti referunt aliqui) millia vna cum ciuitatis Episcopo, maximoq; Monachorum numero sub adificiorum ruinis sunt oppressi. Et nisi Velo Virginis Agatha, qui supererant, se tutati essent, actum quidem esset de illis, farentibus, & perstreptibus vndique flammis.

In vna Cronica de i Rè di Sicilia conseruata nel Monasterio di S. Nicolò dell'Arena leggo notata la medesima ruina l'anno 1169. della x. Indittione con la perdita di fedici mila persone. L'Aretio l'adduce nell'anno 1160. però io mi accosto alla scrittura del Filotheo.

De' fuochi di Mongibello buttati nel tempo del Rè Federico II. d'Aragona. Cap. XV.

Memorabile, e grande vien descritto l'incendio, che mi si presenta nell'anno della salute 1329. sotto il dominio di Federico II. d'Aragona Rè di Sicilia; il Fazzello, il Filotheo, e'l Seluaggio si diffondono alquanto; addurrò solamente il testo del Fazzello, ch'è il seguente. *Deinde anno salutis 1329. quarto Calendas Iulij cum per plures annos absque igne, & fumo fuisset, sub vesperam repente contremuit, ac tonare cepit. Mox e montis latere, quod Orientem respicit, aperto nouo hiatus ignis erupit, quem accrescente vespera insecuti candentes globi, ac auulsa montis viscera, liquefactique saxorum orbes, veluti torrens per decliua loca grassantes obuia quaeque absumebant, quorum impetu simul ac terrae motu plures in ipso monte sacrae, & profanae aedes vel diruta, vel proscissa sunt. Plerosque etiam aquarum perennium fontes terra dehiscens absorpsit. Eiusdem Iulij Idibus circa solis occasum ex inferioris montis parte ex inopinato hiatus, ac paulo post in eodem agro duo alij sunt aperti ea vi, ut ex quatuor crateribus paruo inter se intervallo distitis, ingentium lapidum congeries una egeste profundas valles, & nemorum saltus in montes arduos extulerint. Fluebat enim ex quadruplici illa voragine riuus igneus instar*

instar metallorum ex fornace liquentium, occurrentem
cellurem, & *ingentia saxa*, ac *arbores quascumque non*
solum comburens, sed *absumens*; terraq; ipsa, qua paulo
ante calcabatur, *incanduit*, ac *veluti spumis aquarum*
ad scopulos e fluctibus elisarum late instar excrescentis flu-
minis, *profluvio igneo inundata*, ac *dispersa est*. Post-
quam *verò igneus torrens diù*, *multumque per plura mō-*
tis spatia euagatus est, *tribus tandem alveis sese divisit*,
quorum *duo Orientem versus ad Acis usque loca littori*
propinqua plures dies decurrerunt. Tertius *contra Cata-*
nenfium fines se direxit, quem, *priusquam fines ipsos in-*
uasisset, *Velum Diue Agathæ à Sacerdotibus e mœnibus*
urbis obiectum extinxit. *Dum hæc in inferiori montis*
regione geruntur, *in summo vertice non minori quoque*
ad extremum tonitruum, *saxorumq; ardentium rabie cō-*
fliktum est, *unde tantus præsertim cinerum imber per*
uniuersam Catanensium regionem defluxit; *ut montes,*
agrique sub eo occultarentur, ac *flante tum Borea ad in-*
fulam usque Melitam, *quæ 160. passuum millibus à*
cratere distat, *eorum copia*, ac *sulphureus odor sit abdu-*
ctus; *unde & plures homines*, *plurimaq; animantia*,
ut in vita Friderici Regis legitur, *perierunt*. Il Sel-
uaggio vi aggiunge, che nel tempo dell'istesso
incendio fù grande Ecclisse del Sole, & à cinque
di Luglio dell'anno predetto fù sentito sì gran
tremuoto della Montagna, che cascarono tutte
le Chiese, ch'erano ne' boschi, e specialmente
l'antico

l'antico tempio di S. Giouanni di Paparometta, feccarono i fonti; & i fiumi fur coperti di cenere. L'Aretio nell'opera di sopra citata fa pur mentione del medesimo incendio.

Nell'anno 1333. hò notitia di vn'altro incendio con terremoti rapportatomi dal Seluaggio, che con tai parole breuemente lo tocca. *Item anno salutis 1333. similes euomuit cū concussionibus igneos, adustosque lapides.* Intende di Mongibello.

*Del fuoco di Mongibello accaduto in tempo del Rè
Martino. Cap. XVI.*

DEgno di memoria per molte circostanze è quell'incendio, ch'è raccontato dal Seluaggio per autorità d'vna Cronica di S. Maria di Licodia Monasterio dell'Ordine di S. Benedetto. Auuene l'anno 1408. mentre in Sicilia dominaua il Rè Martino; ch'è legge, miri la schiettezza della notitia, e non la goffaggine di quel secolo. *Item reperitur in Chronicis in Monasterio S. Mariae de Licodia. In nomine Domini, & indiuidue S. Trinitatis ad perpetuam rei memoriam, & ad notitiam omnium Siculorum, & specialiter populorum Catanensium, quod qui venturi sunt usque ad diem Iudicij, noueritis, quòd Incarnationis Domini nostri Iesu Christi 1408. 2. Indiēt. regnante in Sicilia in clyto rege
Mar-*

Martino filio incliyti regis Aragonum, & Blanca incliyta regina Sicilia uxore dicti regis Martini, & filia incliyti regis Nauarra accidit, quòd die Veneris nono mensis Nouembris circa tertiam horam noctis mons Aetna exuctauit incendium, & modus processus fuit taliter, quòd primitus exierunt, & apparuerunt flammæ per os magnum dicti Montis, & statim, & immediate exiuit magnus ignis per diuersa foramina rupta, & aperta de nouo in pede dicti Montis, videlicet supra Monasterium S. Nicolai de Arenis per spatium trium milliariũ, & statim ille flãmæ, quæ exibant per os magnum, cessarunt, & dictus ignis erat magnus, & altus in quolibet ore istorum foraminum, & terribilis ad videndum, sed statim dictus ignis diffusus est per diuersas partes nemoris, & ab illis foraminibus magna quantitas lapidum volantium per aerem, & tonitrua multa erant illis foraminibus, & terremotus magnus erat circumcirca, & dicti lapides erant magni, & parui, & igniti, & accensi, & molles, sicut pasta liquida, & dictus ignis una cum dictis lapidibus simul decurrebat per nemus, sicut plumbum liquefactum taliter, quòd omnes ciues Catanenses credebant perire, & propter hoc die, noctuq; non cessabant facere processiones cum reliquijs B. Agatha, & tunc Episcopus Catanensis, qui tunc præsens erat in ciuitate, cum maxima multitudine populorum pedestrium, & discalceatorum fundentium lachrymas accessit, asportauitque usq; ad locum ignis Velum, & mamillam B. Virginis

Aga-

*Agathe, qui locus distabat à prædicta ciuitate per spæ-
tium duodecim milliarium, & ab illo die inantea præ-
dictus ignis non fuit ausus venire aduersus ciuitatem,
sed cæpit ire versus Orientem, & Occidentem, & dein-
de superuenit diminuendo; verùm multa damna fecit,
quia deuastauit, & destruxit multas vineas, & domos
Villa, que dicitur la Pedara, & totaliter annihilauit
Granciam unam monasterij S. Maria, que voca-
batur S. Maria de Nemore clauso, & omnes ciues Ca-
zanenses unà cum Clero circuierunt totam ciuitatem ex-
tra mœnia cum arca, & imagine B. Agathæ, sicut soliti
sunt facere in Vigilia sua passionis, & dictus ignis dura-
uit per dies duodecim vsque ad vicesimum diem eiusdẽ
mensis videlicet secundo die post prædictam processionem.*

De' fuochi di Mongibello in tempo del Rè Alfonso.

Cap. XVII.

HO dal Fazzello, che l'anno 1444. nella
fignoria d'Alfonso Rè di Sicilia Mongi-
bello tremò, e diede incendio; così riferisce l'Hi-
storico. *Anno deinceps salutis 1444. iterum Aetna ter-
ribili ignium eiaculatione contremuit, eoq; motu e summo
cacumine vaste quedam rupes dissolute, collapsæq; va-
sta ruina in ipsam voraginem conciderunt, unde hiatus
ille perpetuus multò amplior est factus. Il Filotheo pun-
te ne ricorda. Quid de illa maximi profecto horroris.*

✠

Et iactura incendio, quod anno circiter 1444. euenisse in historijs diximus, quo summum Aetnae apicem subserdisse, ignibusq; Diuae Agathae VELO obutatum fuisse maiorum monumentis apertissime constat.

Il fuoco poi seguì nell'anno 1446. l'adduce il Seluaggio da vn'altra Chronica del sudetto Monasterio di Santa Maria di Licodia, che narra in tal guisa. *In nomine Domini, Et anno Incarnationis Dominicae 1446. nona indictionis regnante illustrissimo rege nostro Alphonso. Noueritis, quod 25. Septembris die Dominico videlicet die Sanctorum Iustinae, Et Cypriani martyrum prima hora noctis mons Aetna eructauit incendium in locum uocatum la Petra di Musarra in latere montis.*

Il medesimo nell'anno seguente fa ricordo d'vn'altro incendio. *Item 1447. Septembris 21. iterum sine damno Aetnae vorago emisit ignes decurrentibus exterius flammis, Et Agatha meritis terminatus est cursus, ita vt non remaneret, nisi adusta saxa.*

Del fuoco di Mongibello dell'anno 1536.

Cap. XV III.

PRia che vegniamo alla descrizione del fuoco dell'anno 1536. spiegheremo vn'apparitione Diabolica, per la quale si diede auviso del futuro incendio; è narrata da Giouan Battista

H Mascu-

Masculo nel 3. lib. de gli incendi del Vesuuio, *Quid quòd idem (Dæmones) non modo Vesuuiarum. & Liparensem, sed Aetnaum etiam incendium visi aliquando sunt excitare? quanquam alia specie, atq; habitu, neq; enim unum illis est fraudis genus. Centesimus prope annus est, cum Siculus Negociator Messanam profectus apud Taurominium diuertit; occurrunt quidam quasi cementarij fabri cum ferramentis suis; interrogat hic, quò tndant, respondent Aetnam se petere, ibi iussos adificium quoddam excitare, mox adfore Architectum. His dictis ad constitutum locum pergunt. Paulo post consequitur is, qui Architectum se fingebat; hispida erat barba, horrida supercilia, statura supra vulgarem, color prorsus Aethiopis. Vulcanus videri poterat, nisi cursu corripere gradum. Sciscitatur Siculus, qui tandem in Aetna monte inter flammâs, ac niues adificium possit extruere? his ille subijcit, sibi & vim, & artem esse perficiendi non modo ista, sed multo maiora, nec in Aetna calcariam deesse fornacem; breui se opus absoluturum. Post hæc ex oculis repente euauit; tam ingens horror incessit Negociatoris animum, ut cum vix in oppidum concessisset, ac rem Sacerdoti una cum animi noxis aperuisset, eo ipso die animam exhalauerit. Statim post huius obitum, & Solis occasum tellus concussit, Aetna mugire, tonare tum e vertice, qui Orientem spectat, vis immensis ignis erumpere, & Catinam versus cum impetu ruere, obruissetq; totam,*

nisi

visi procurranti AGATHAE Velum tanquam murus fuisset oppositus; ita ille impius, & uaser sceleris Architectus tum se edificij fundamenta iacere dicebat, cum urbem conabatur euertere. Hac igitur, quae uel à Sanctissimis uiris, uel à fide dignis historicis narrantur, indicant, incendium Vesuij ab huius generis Cyclopihus excitatum.

I tre de i nostri Scrittori, il Fazzello, il Filotheo, e'l Seluaggio come testimoni di veduta narrano diffusamète l'incendio dell'anno 1536. Il Filotheo, e'l Seluaggio dicono, che il fuoco cominciò à 23. di Marzo, il Fazzello lo pone à 24. del detto mese. I Forieri delle fiamme furono i terremoti, i quali scossero con vehemenza la terra, e ne seguì rouina di edificij.

La cima del Monte s'abbassò per lo spatio di due miglia; vdiamo il Filotheo. *At enim uerò horrendis, maximis, quae ingruentibus postea Aetnae incendijs anno salutis nostrae. 1536. Ad Martij decimū calendarum fastigium illud ad duo circiter millia passuum depressum corruit. quandoquidem una eademque diei ad solis occasum hora, me apud Catinam clarissimam Siciliae ciuitatem litterarum disciplinis incumbente, horrens adeo tremotus, ingensq; tonitrus mortalium animos suo concussit strepitu, perinde ac uniuersus si terra globus, me insula ipsa quidem terra delibescere corrueret, inq; sua seorsum elementa rediret.*

Il medesimo Autore appresso ci reca il corso dell'incendio. *Ita ut Catanos summo defluens furere hic igneus amnis in agros suo impetu multa vineta, multosq; coadiacentium pagorum hortos (cænobij præsertim Diui Nicolai de Arenis in montis radicibus existentis) funditus eruerit, glareaq; illa amœnissimos quoque campos tophis etiam impleuerit, non modico cohabitaneum dispendio. Tum verò periucundum Mompileri pagum, ac villam denique nostris præ oculis Nicolosi nomenclatam, corruentibus incolarum tectis, ad nihilum penè reduxit. Agrum etiam (is in planitiem ferè distendebatur) Diui Leonis nuncupatum, Diuiq; Sacellum (à quo nomen locus sortitus fuerat) funditus euertens, arbores quoque annosas quercuum, alteriusq; speciei radicibus extirpabat. Il Seluaggio nel cap. 43. così riferisce. In hoc ego testis sum non ex auditu, sed præsens ubi egrediebatur ignis, oculis proprijs quæ scribo, conspexi. Nam anno Dñi 1536. 23. die Martij, dum sol tenderet ad occasum, ab ipso mōtis vertice ab omnibus circumstantibus Terris, Ciuitatibus, & oppidis ingens flāma egredi visa fuit, itaut penè sic aer erat illuminatus, & inflammat, ac si cum sphaera ignis videretur coniunctus.*

Citiamo ancor parte della narratione del Fazello. Anno siquidem salutis 1536. nono Calēdas Aprilis flante Austro, & sole ad occasum vergente, nubes atra montis apicem operuit, & inter eam rubor emicuit; tum repente ex ipso cratere ignei torrentis vasta vis erupit, paulatim-

Paulatinq; in modum fluminis, magno motu murmurante, in terra motu defluens in orientem versus descendit, lacumque, cuius supra in descriptione meminimus, illapsus magnam ibi repletam lapidum congeriem liquefecit, que supra Randatum oppidum precipiti, sed falcato volumine decurrens, ovium greges, & animalia pleraque obuiantia statim demersit. A quanto s'è addotto; aggiungiamo alcune notizie, che si son cauate da vna relatione fatta all'hora in Mompileri. Domenica mattina 26. di Marzo dell'anno 1536. Mongibello roppe nel mōte, ch'è chiamato Māfrè, & anco nell'altro monte da alcuni detto Virturi, e da altri Rifono, fichè trà l'vno, e l'altro fur fatte dodici aperture, che tutte gittauan fuoco. I Catanesi vi andarono in processione col sacro Velo della gloriosa Sant' Agatha, e vi fù grādissimo concorso d'huomini, e donne scatze, di fanciulletti ignudi, e di verginelle scapigliate. Poichè arriuarono nell'estremità dell'incendio in campagna, molti, ch'eran nemici, iui pubblicamente deposti gli odij si riconciliarono, dalche quel luogo fù nominato il Piano della Pace, e così ancora al presente si dimanda.

Questo fuoco torréte fù ritenuto per l'aspetto del sacro Velo, l'asserisce il Filotheo, che vi si trouò presente, & in tal modo ne ragiona. At ubi tandem per multorum millia passum Catanam ver-

sus decursum est, Catinensis, ceterique Aetnaei turmatim
 cocuntes nimio pro terroris, contra ignis profusionem ita de-
 nase faciunt. Canonis, quorum Capite vexillarius
 Bartholomaeus Monsanus vir sane probatae vitae, Diua
 Agathe Martyris deferentibus Velum, quod Grimpianum
 D. Agathe ipsi vocant, quippe quod in sepulchro eiusdem
 repertum est. Verum, enimvero quae in loco ita religiose
 peruenitum est (mirum quidem, & solius Dei Opt. Max.
 voluntate, intercedente pro Patria Virgine Agatha) ea
 tota ignis congeries cunctos campos vastata, nec civi-
 tati intra muros parsura quidem, ni resedisset, ad sanctis-
 simae Crucis signum Velo illo factum constitit, adeoque re-
 frigit, ut pedibus etiam nudis (ut ipsi vidimus) de-
 super illaesis deambularetur. Del miracolo del sacro
 Velo pur ne fu buon testimonio il Selvaggio,
 che così fauella. Nullum profecto vidobatur huma-
 num posse reparare remedium; subito Catinenses Graes
 tam magni, quam parvi, tam mares, quam feminae
 tulerunt Velum S. Agathe Virginis, & Martyris cum
 solenni processione, & usque ad portas Civitatis pergen-
 tes, deinde relietis mulieribus, descendentes viris, qui
 in propinquis habitabant pagis, in simul ad obviandum
 ignem progressi ad ipsum deuenerunt, mox ut Velum
 ignis asperit, ex omni parte eius terminatus est cursus,
 ita ut nec decurrentis ignis velociter deterreat formida-
 quin potius ad S. Virginis gratiarum actionem impelle-
 bat deuotio, fuit enim talis ignis egressio 1536. 22. die

Martij

Martij post solis occasum. Lo Scanello di natione Italiano, e scrittore di quei tempi citato di sopra narra ancora la cessation del fuoco fatta per virtù di esso Velo; ei così ne discorre. *Buttò fuor a questo Monte gran copia di fuoco in diuersi tempi, che arse, e cōsumò molto paese, e massime nell'anno 1536. nel mese di Marzo, che guastò molto paese l'appresso Catania, doue i Cittadini portato quini il Velo della gloriosa Vergine, e Martire Agata, si fermò il fuoco, e non procedette piu oltre.* Aggiungo à queste notitie, che i Padri Benedettini del Monasterio di S. Nicolò il vecchio veduto l'incendio vicino vi usciron contra in processione portando il sacratissimo Chiodo, col quale fù trafitto in croce Christo Signor nostro, e'l fuoco mancò. Nō tacerò vn marauiglioso caso d'vna vigna rimasa intatta, il Padron della quale diuoto di S. Agatha prese copia di cotton benedetto, che hauea toccate le reliquie della Martire, e circondado cō esso le siepi del podere hauea ferma fede, che à vigor del cottone la vigna non patirebbe offesa; ne altrimenti auuene, perché il fuoco lasciando come vn'isola, e senza danno la vigna trascorse àuanti. Essa è posta trà Nicolosi, e'l Monasterio del detto S. Nicolò, io l'hò veduta, & hoggi si nomina *La vigna di S. Agatha*, quantunque si vegga solamente il terreno ignudo, e senza viti.

Del fuoco dell'anno 1537. e della morte di Francesco
Negro. Cap. XIX.

L'Incendio dell'anno seguente, che fu il 1537.
è riferito dal Fazzello piu marauiglioso del
suddetto. *Hac quidem mira, sed que proximo anno ob-*
tigerunt, mirabiliora. Anno namque Salutaris 1537 Ca-
lendis Maij Sicilia tota diebus ferme duodecim tonare
cepit, crebriq; sonitus, ac ingentes quales ex tormentorum
bellicorum ictibus odi solent, & grauiores quoque non so-
lum Catania, & ruzianis agris, sed Panormi quoque,
Dracani, Lilybei, Sacca, Agrigenti, & tota prope insu-
la sunt auditi, e quibus paruo terra motu factis domorum
concussa tecta sunt, & parietes nutabant. Hi sonitus,
magisq; cum increbescerent, tertio idus Maij in Actina
hiatus quidam insoliti sunt aperti, e quibus tanta eiusdem
materie ignea moles est egressa, ut quatriddo quindecim
millium iter conficiens obuia quoque steruendo exuffo-
rit, ac ad Canobium usque Omi Nicolai de Arenis de-
fluxerit, ubi conglobata, monasterio intacto, Nicolosum,
& Compelerium pagos adorta plures eorum domos exuffo-
rit, obruiq; Il Seluaggio parimente. Anno vero se-
quenti 1537 decimo Maij post solis occasum feria sexta
cum iam per totum annum praecedentem ab ipsis montis
cacumine flamma egredi viderentur, & aliquantulum
in ipsis orificij montis planitie protenderent, tandem eo
tempore,

tempore , quo supra , non in radice montis , sicut prius , sed in latere magnus fuit factus hiatus , & apertura quadam , ac si cisterna plena in latere perforata fuisset , & inter arcualem curuationem foraminis videbatur velut a parte inferiori saxosus monticulus , quod totum ignitum torrentem ex una parte liberè egredi non sinebat , sed in duo diuidebat brachia , ac si eris liquefacti de fornace descenderet globus ad aliquam formam perficiendam (nos qui presentes ibi fuimus , & non sine maximis periculis accessimus , ac oculis proprijs conspeximus , testes sumus , & prout vidimus , testamur .) Soggiunge il miracolo del sacro V E L O . Et cum viderent Catanenses , quod ignis ab ipsis Aetnae nouis factis crateribus plusquam milliaria decem versus ciuitatem fuerat prolapsus , pagas damnificans (nam in anno praeterito ignis plus terroris hominibus ingessit , quàm damni , sed e contra modo plus damni , quàm terroris apportabat) timentes ne residuum vinearum combureret , & quod peius esset , ciuitati dispendium faceret , factus est clamor validus omnium , ut V E L V M nulla data mora ad obviandum ignem cunctis comitantibus processionaliter viris cum innumera religiosorum multitudine deduceretur . Annuente igitur Episcopi Vicario , & cum omni clero , & omni religiosorum multitudine tulerant V E L V M erus contra ignem , & in matutinali hora cum omni multitudine populi , & luminaribus vestiti saccis , & nonnulli nudis incedendo pedibus ad Mompilerium deueniunt , et at

enim ploratus. & ululatus multus virorum, simul & mulierum ibi. Unusquisque plorabat domos, vineas, & ceteras possessiones perdidisse, nec aliquid recuperare potuisse, nisi quantum poterant humeris asportare filios parvulos mulieres in brachijs tenentes locum non habentes, ubi eos reponere debuissent. Tunc enim ignis ad eorum iam matricem ecclesiam devenerat, & Titulum ex ignis impetu iam corruerat. O stupendum cunctis gentibus miraculum. VELO igitur in naui ipsius matricis ecclesie ingresso, beata Agatha meritis globorum ignitorum saxorum moles ad navem predictae ecclesie minime pertransiit, sed tumor erigebatur lapidum alibi diuertens cursum, & cepit tenuiter fluere, statim ex novis altis Aetna crateribus cessavit globorum ignitorum exire cum mulata congeries, & cunctis cum gaudio revertentibus Deo, & beatae Agathae gratias egerunt.

Ne habbiamo ancora la scrittura del Filosofo, che per breuità si lascia. Questo incendio è pur narrato dall' Aretio, nel cui tempo successe. La Relatione di Mompileri d'altre notizie di piu ci dà contezza. Spiega, che à gli vndici di Maggio 1537. giorno di Venerdì ad hora di Vespro fù fatta in Mongibello vn'altra cauerna nel luogo dimandato le Fontanelle sotto il monte, che dicono la Schiena dell'Asino presso il Zaccano del Rizzo; vicino à quella si apersero piu buchi, i quali tutti somministrauan fuoco.

Dal-

Dall'una parte l'incendio trafeorse infino à Santo Antonio, dall'altra infino alla Torre di Grifo; oppresse centofettanta cafe, ventifette cisterne oltra alcune altre, ch'erano imperfette; di piu bruciò cento ottantadue vigne, e ne i Nicolosi quasi sessanta cafe, & altre quaranta dietro il vicino monte, e sessant'altre cafe nella contrada, che dicon de' Billei. Inoltre distrusse parte delle cafe di S. Antonio, e botteghe di Mompileri. Laonde vi venne la Proceffione di Catania accompagnata dal Senato della Città. Il fuoco effendo arriuato alla madre Chiesa di Mompileri, à vista del sacro Velo della gloriosa Sant'Agatha si fermò, e non fe piu danno. Si riferisce parimente, che i tuoni de' tremuoti furono vdiiti infino à Messina, à Palermo, & à Trapani. Fù buttata dal Monte molta copia d'arena, laquale dal vento fù trasportata infino à Napoli; questa nelle contrade di Messina corroppe in maniera le frondi de' mori, delle quali si pascono i bachi per far la seta, che auenne de' vermicciuoli grandissima mortalità con danno de' padroni inestimabile; siche & in Messina, & in Palermo, & altroue fur fatte continue orationi, affinchè cessasse l'incendio.

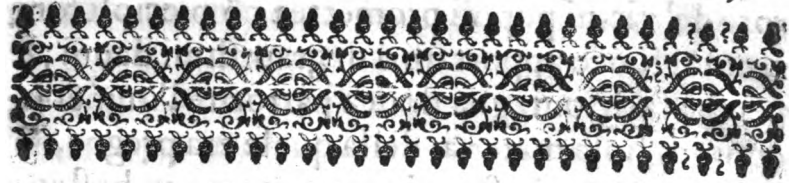
Attorno à' medesimi tempi Francesco Negro medico, e filosofo eccellente, nato in Piazza,
&

& habitante in Lentini per esser troppo curioso
 nella inuestigatione delle fiamme Ernee si fe
 compagno d'Empedocle, essendo stato
 percosso da vna pietra gittata dal
 Monte, perloche mori fra po-
 chi giorni; ne fa memo-
 ria il Filotheo, e'l
 Fazzello, e noi
 ne' nostri
 Epi-
 grammi ne ri-
 cordia-
 mo.

Fine del Secondo Libro.



DEL



DEL
MONGIBELLO
 DI
DON PIETRO CARRERA
 LIBRO TERZO.

*Del fuoco di Mongibello auuenuto nell'età nostra infino
 all'anno 1634. Cap. 1.*



Nessuno de' più grandi incendi di Mongibello inferiore stimar si deue quello, che à nostri tempi è successo, poichè comparito nel mese di Luglio l'anno 1603. s'è continuato infino al presente 1636. senza cessar punto. Apparue la prima volta fuor della gran voragine, che stà nella cima del monte, dalla quale in guisa d'ampia, e lunga face innalzandosi nell'aria con terrore

more de' vicini popoli promettea nò piccioli torren-
 renti di fuoco apportatori di grauissimi danni; e
 perche la Montagna douea partorire l'immèsa
 & orgogliosa materia, della quale era pregna, nò
 di buttarla per la superiore apertura era bastan-
 te, essendone impedita dal graue pondo, che à
 tanta altezza ergere non si potea, se terribili, &
 horrendi tremuoti, dopo i quali l'anno 1607,
 mandando dalla suprema cauerna vn'ardente
 fiume verso Leuante copri vn'amplissimo lago
 quasi vn miglio discosto, nelquale come in vna
 conca si ragunauano l'acque liquefatte dalle ne-
 ui, & all' hora fù notato, che Mongibello delle
 pietre, che buttaua, hauendo fatto vn'arco di fa-
 brica sù le labra della voragine da Tramontana
 à Mezzo giorno accrescendolo l'innalzò in ton-
 do per tutto, nè molto dappoi lo sfabricò cò l'im-
 petuoso torrente, che fuor gittaua, e squarcian-
 do con violenza alcune coste del suo medesimo
 corpo se larghissima fenestra dalla banda di Po-
 nente, onde il fuoco scorse verso Aternò, del-
 che ne hò memoria nel secondo *Quesito* di Sci-
 pione Portio con le parole che seguono. *Ac de-
 nique quod ab Historicis legimus, nostrisq; progenitoribus
 audiuimus, luce clarius hisce nostris temporibus saepe nu-
 mero ipsimet oculatim inspeximus, cum à milleesimo sex-
 catesimo septimo sacri Verbi Incarnationis anno huc usq;*

nimirum

mirum visissimum sexcentisimum decimum circiter crebrius quam fuerat, ob nimiam terrae siccitatem tum predominantem, tamen si ob defectum materiae minorum mons Aetna pluries eructasset incendia, eius tamen vires effundens, postremo tam ingentem fluvium ignis, saxorumq; liquefactorum torrentem intra altitudinis, miraeq; latitudinis eiecit, ut Adranum versus cursum dirigens (adeo ut ad eius usq; limina properasset) plurima incolarum vineta, locaq; haud exigui emolumenti exarserint.

Continuò questo incendio per qualche tempo, andi nell'anno 1610 à 6 di Febraro Mongibello per vn'altra cauerna mandò fuoco verso Aternò, ilquale si dilungò per vn miglio di corso, e si dilatò di fianco per vn' altro miglio. Ai tre di Maggio dell'anno medesimo il Monte roppe in vn'altra parte, e corse verso la sudetta Terra per cinque miglia in lungo allargandosi ad ampiezza di due miglia, hauendo bruciato, e coperto la maggior parte della Pinita, e poca del bosco, che chiaman la Sciambrita, e grã quantità di vigne nella contrada, che dicono la Cisterna, e ciò fù nel termine di tre mesi, e mezzo, ne' quali durò il torrente del fuoco.

Nell'anno 1614. la Mōtagna si fè sentire vn'altra volta con tremuoti, & incendio scagliato fuora à 2. di Luglio sopra Randazzo nella contrada

strada dimandata il Piro; caminò sì lentamente, che frà lo spatio di anni diece, ne' quali corse continuamente, non fe piu che due miglia attorno di strada. L'anno 1619. recò non pochi danni nella contrada della Palomba; questo è quanto hò potuto cauare delle notitie de' sopradetti incendi.

Della rovina del Villaggio de i Nicolosi. Cap. II.

GIo. Battista Masculo nell'Efemeride dell'ultimo incendio del Vesuuio portádo la rovina d'un casale cagionata dal terremoto di Mongibello scriue in tal forma. *Anno XXXIII. seculi XVI.*

IX. Kal. Martij Vulcanus non tam in Vesuuio scuijt, quam in Aetna, ad cuius radices oppidum decem ferè millibus passuum ab urbe Catina distans nõ multò ante Auroram subito terremotu corruit nõ sine incolarum strage miserrima. Ne fa pur mentione nel 4. lib. Questo villaggio, del quale ragiona l'Autore, fù quello de i Nicolosi, e'ì caso con l'oppressione di molta gente fù verissimo, però auenne per opera del Demonio (così permettendolo Dio) e nõ per cagione del fuoco, e tremuoto di Mõgibello, perciocchè alcuni guidati da persona malefica s'impiegarono di notte à cercar tesori, nel
che

che furono offeruate brutte superstitioni, & atti indegni d'huomo Christiano. Mentre attendevano all'opera col maggiore auuedimento, e diligenza, tremò horribilmente la terra, laonde cascarono parecchi edifici, e nō pochi huomini, e donne fur morte oltra il copioso numero degli stroppiati, dalche appresso la Corte ecclesiastica ne seguì non leggier trauaglio, e castigo di coloro, i quali interuennero all'abomineuole ragunanza; il Masculo dunque nō hebbe veridica relatione del successo. Se Mongibello fosse stato autore del tremuoto, ne haurebbe fatti partecipi gli altri vicini villaggi, come hà fatto sempre, quando gli è accaduto di far tremori; però il terremoto de i Nicolosi fù sentito solamente dagli habitatori di quel casale, e non da i luoghi vicini. Auuene la rouina l'anno 1633. à 22. di Febraio la notte del Martedì ad hore diece.

Del fuoco di Mongibello uscito l'anno 1634. Cap. III.

GRandi inuero sono stati gli incendi, che fin quà si son raccontati, però quello dell'anno 1634. che stò per descriuere, da me veduto, & offeruato, se non maggiore, almeno vguale stimar si deue al più notabile de i superiori, se alla consideratione di alcune circostanze attendiamo. Acciochè Mongibello con impeto im-

I prouiso

proviso non ci assalisse di subito, usò cortesia di annunciarci prima co' suoi soliti terremoti, de quali esso si vale in vece di tromba denunciatrice della futura guerra. Domenica dunque 17. di Dicembre 1634. e Lunedì seguente il Monte fe principio à dar tuoni, e tremori horribili infino alla notte del Martedì 19. del medesimo. Fur sentiti già con spauento non solo da' piu vicini villaggi, Viagrande, Trecaftagne, Pedara, & altri, ma ancora dalla Città di Catania, sendo ciascuno poco men che presago de' danni, che sopraftauano. L'istessa notte del Martedì ad hore vndici rompendo con violenza sopra Serra Pizzuta nel fianco, che mira à Mezzo giorno, nella metà di essa Montagna, apri vna nuoua caverna discosta per noue miglia dal cucuzzolo del Monte, e da quella uscìtose ne vn torrente di liquido, ma grosso fuoco si fe larghissima strada per mezzo della folta neue, della quale il Monte era carico; e perchè l'immensa materia, ch'entro bolliua, nõ potea per vn sol buco sgrauarsi, ne fe altri nuoui di vicino, i quali dieder fuora piu riui, che in vno poscia raggiunti produssero vn grãdissimo fiume di nero, e strepitoso fuoco.

Venerdì 22. di Decẽbre ad hore due di notte in Trecaftagne, oue io mi ritrouaua, e negli altri Villaggi fu sctita sì terribile scossa di tremuoto,

che

che ne cascarono alcune case, e tutto il popolo sbigottito uscì fuori inuocando l'aiuto diuino; onde ne' casali, & in Catania si attese à pregare Dio con feruenti orationi di quaranta hore, con diuote processioni, e fruttuose prediche.

Domenica 24. del mese à quattro hore di notte in Catania molti huomini, e donne solleuati à tumulto, & impaurite concorsero frettolosamente al Tempio della gloriosa S. Agatha, chiedendo con istanza, e gridando, che all'hora fusse estratto fuori il sacro Velo della Santa per condursi in processione cōtra le fiamme di Mongibello. Questa fama s'era sparsa per bocca di alcune persone timide, e poco accorte, che stando fuor delle mura à riguardare l'incēdio somamente si sgomentarono, perchè parue loro, che alquante nebbie stimate vicine, e fiāmeggianti quasi presso le mura (perciocchè erano ripercosse dal fuoco) fossero l'istessa massa dell'incendio, che contra la Città s'indirizzasse. Fù sì grande il cōcepito spauento, e'l bisbiglio, che per le strade altro non s'vdiua, se non romore, e strepito di genti attonite, le quali s'auuiavano verso il Duomo, non sapendosi la cagione di tanto mouimento. Ciò vdito D. Francesco d'Amico Vicario generale, e D. Blasco Romano vno de' Giurati della Città andarono al Tempio, oue

dalla confusa moltitudine riceuti à voci s'adop-
perarono ad acquetare gli animi turbati, persua-
dendo ciascuno à lasciare affatto il timore, & à
ritornarsene à casa.

Mercordì 27 .di Dicembre si aperse vna boc-
ca nel Trifoglietto, che stà per diritto à Leuāte,
sù la nuoua cauerna à distanza di due miglia; ma
da questa vsì fumo solamente. L'incendio sce-
se nel Piano delle Roselle, ilquale per trè miglia
dalla nuoua ardente voragine è lontano. Di quà
trascorso verso Leuante entrò nella cōtrada del
Fleri, oue si trattenne infino à gli vltimi di De-
cembre, hauendo danneggiato il bosco, vigne,
biade, e case. Le strade, che tirano verso il Milo,
dalla Sciara oppresse restarono. Mentre il torrē-
te minacciaua di bruciare tutto ciò, che se gli in-
contraua, il sacerdote D. Paulo Torrifi vno de'
Beneficiati della Cathedrale temendo la rouina
della sua vigna prese il drappo del terzanello ca-
ramente tenuto, nelquale era stato inuolto il fa-
cro Velo di S. Agatha, e tagliatolo in piu bāde-
ruole le cinse di cotton benedetto, ch'hauea toc-
cate le reliquie, e ne circondò tutte le siepi del-
la vigna; prese anco pezzetti di pan benedetto
di S. Agatha, e lo distribuì per tutto. Questo
drappo del Velo suol mutarsi ogn'anno, pchè il
Diuoto lasciādoui il nuouo si prende il vecchio,
serban-

ferbandofelo per diuotione della Santa con ferma fede, che in occorrenza di neceffità gli farebbe di aiuto. Il Sacerdote Torriſi compartendo le báderuole per quei luoghi replicaua piu volte l'Antifona *Paganorum multitudo*, &c. pregádo il Signore, che per interceffione della Santa lo liberaffe dal danno di quel ſuo podere, e ne fu prontamente eſaudito, perciochè il fuoco paſſato auanti dall'vno, e dall'altro fiáco della vigna laſciandogliela illeſa nõ osò di accoſtarui, e qui poſcia fu terminato il ſuo corſo, eſſendofi ſlargato intorno con piu braccia, e dilungatoſi dal ſuo capo à diſtanza di noue miglia. E quantunque dalla profonda, e cupa bocca foſſe uſcita tanta materia di nereggiáte fuoco cõuertito in pietre, che di quella ſi farebbe fabricata vna gran città, nondimeno gli ſcoppi de' terremoti non ceſſaron mai, certiffimo indicio, che n'era ancor preſta la Montagna, ſufficiente à ſomminiſtrarcene in abbondanza, e piu che prima.

Dopo queſto l'ondeggiante incendio mandádo vn'ampio canale nel vallone, che dicono di Stagno, non troppo diſcoſto dal Piano del Piraino, moſtrando di venir diritto contra la città di Catania minacciaua danni à' villaggi della Viagrande, e di Trecaſtagne, laonde in eſſa Città fu pregato Dio con ſolenne proceſſione, condu-

cendofi il braccio della gloriofa S. Agatha nella Chiefa di S. Agatha la Vetera, e nell'ifteffo giorno alcuni diuoti cōtadini portando feco cotton benedetto, che hauea toccate le facre reliquie della Martire, andarono ad offeruare gli andamēti del fuoco, preffo ilquale nella ftrada, ch'effo far douea, pofero in terra il cottone confidādo di vedere qualche effetto mirabile; e perche il cottone non foſſe tolto via dal vento, impofer ſù quello vna pietra; laonde & i prieghi della Proceffione, e la fede di quei villani operarono, che il fuoco eſſendo arriuato à pena vna canna lontano dalla pietra foprapoſta al cottone, non paſò piu oltre, anzi ſi ritirò in alto, laſciando affatto quel corſo.

Nel primo di Gennaio 1633. il torrēte fe largo canale preffo il monte dell'Ilice nelle mādre, che dicono di Mandanici, e queſto inchinaua à Mezzogiorno. A trè del medefimo l'incendio, ilqual cāpeggiaua nel Piano delle Roſelle, tirò vn braccio nella Pianura della Grotta dell'Acqua, che indrizzandofi trà Mezzogiorno, e Ponente circa il confine del territorio di Catania, e di Paternò, ſi moſtraua formidabile al paefe della Pedara, eſſēdo diſceſo per man ſiniſtra del monte, che dicono il Salto del Cane. Intorno à queſti tempi offeruāmo, che la voragine ſuperiore

re della cima del Monte, laquale infino all'hora non s'era veduta fumare, cominciò à buttar fumo, ma con interuallo, dalche sperauamo, che l'incendio in breue cessar douesse, però tal credenza ci ingannò, perche si replicarono i terremoti. Mentre si continuauano i prieghi verso la diuina Clemenza non solo nella Diecese di Catania, ma di Siracusa, di Cefalù, & altroue, il concorso degli huomini curiosi, i quali andauano à vedere il torrente del fuoco, era sì frequente, che di giorno in giorno vi sopraggiungeuano centinaia di persone partitesi etiandio da rimoti luoghi; e parecchi vi furono, i quali dalla vista del marauiglioso spettacolo non rimasero sodisfatti per vna sola volta, ma vi ritornarono due, tre volte, e piu.

Il Senato della città di Catania hauuto vn tumultuoso auuiso de' progressi dell'incēdio s'era risoluto di vscirgli all'incontro co'l miracoloso Velo dell'inuitta Martire Sant'Agatha, che con diuota processione vi doueua esser condotto, ilche poi non seguì per cagione di certo auuiso, ilqual recaua, che il fuoco disceso in vna grā valle, iui si sarebbe per molti giorni trattenuto senza danno di cosa alcuna. Questo è quanto habbiamo infino à quindici di Gennaio.

Della Processione del sacro Velo di S. Agatha, e de' miracolosi effetti di quello. Cap. IIII.

E Ra il decimosesto giorno di Gennaio, quando il Senato hebbe certezza, che il fuoco di Mongibello diuiso in due grã capi trà sè molto distanti facea tremendi progressi; vn capo diuiso in piu braccia scendea cōtra i poderi di quei di Trecastagne, & della Viagrande; vn'altro pur diuiso in piu lingue minacciaua le possessioni della Pedara, dalle quali era poco lontano; e l'vno, e l'altro saccheggiua con l'incendio le quercie de' boschi, & altri alberi. Tutta la massa del fuoco essendo cessata nella contrada del Fleri s'era diuertita, e ragunata ne' detti due capi. Temendosi dunque l'imminente rouina de' beni del contado, e de' Villaggi, il Senato col parere, e consenso del Vicario generale deliberò di far vscire il sacro Velo della Santa, e di portarlo in processione contra l'incendio, come solo, & opportuno rimedio contra quello, e piu volte con felicissima riuiscita sperimentato. Onde essendosi publicata la Processione p Giovedì mattina 18. di Gennaio, si attendea cō caldezza, e diligenza all'apparato necessario; però Mercoledì mattina 17. del medesimo venuti

i nuo-

i nuoui auuifi de i rapidi, e perniciosi andamenti del fuoco cagionarono, che il Senato risolueffe di partire in processione l'istesso giorno di esso Mercordì dopo praso ad hore 20. cõ determinatione di soggiornar la sera nel Casale di S. Gio-uanni della Punta, cinque miglia dalla Città discosto, siche si buttò bando di si repentina partenza, affinche fussero apparecchiati il Clero, i Religiosi, e gli altri, i quali tutti all' hora destinata fur pronti in molto numero. Fù ordinato, che delle Compagnie v'interuenisse solamente quella di S. Agatha la Vetera, pciocchè essa suol sèpre assistere alle processioni pertinenti alla Sãta. Pur vi venne la Cõpagnia di Trecaftagne col suo Clero, la qual fù numerosa. Ragunati nel Tempio Cathedrale, si diede ordine à disporre la processione, la qual si pose in via ad hore 21.

Andaron tutti ordinati, finchè si uscì fuora della Città infino alla Cappelletta di nostra Signora della Concordia, perchè poi per la campagna non si potè serbare il douuto ordine per la moltitudine, e confusione delle genti, nondimeno vi fur padri d'ogni religione, che si ritro-ua nella Città, e non pochi, i quali anderemo noi rapportando confusamente, ilche facciamo volentieri per non recar pregiudicio ad alcuni intorno alla precedenza, la qual pretendono.

Vi

Vi furon dunque i Padri di S. Benedetto, di S. Domenico, i Minori Conuentuali di S. Francesco, i Riformati di S. Francesco, i Minori Osseruanti, i Minori Osseruanti Riformati, gli Scalzi del terzo Ordine, i Capuccini, quei di S. Agostino, i Carmelitani, i Carmelitani Riformati, quei della Santissima Trinita, quei di S. Francesco di Paula, i Gesuiti, i Minoriti, i Romiti di Lameccha, & i Theatini, i quali non han Casa nella Città. Il sacro Velo fu posto in cima d'vn'hafta di argento, solito così di condurfi à vista del popolo, la qual fu portata da D. Ignatio d'Amico Canonico della Cathedrale. Per insegna principale della Processione precedea la Croce di Argento del Duomo, che nelle processioni delle feste solenni portar si suole.

E benchè il tempo cattiuo minacciasse pioggia, nondimeno fu grandissimo il concorso di coloro, i quali accompagnarono la Processione infino al ritorno, e particolarmente vi si trouò D. Francesco di Lanzos Cauallero Spagnuolo dell'habito di S. Giacomo, Castellano, e Capitano della Città, il Patritio D. Giacinto Paternò Cauallero dell'habito d'Alcantara, e Barone di Radusa, e tre Giurati, cioè, Don Alfonso Paternò, Don Ottauio Gioeni, e Don Blasco Romano, e Colonna, imperochè gli altri tre, Alessand

fandro

Andrè Scammacca , Alessandرو Rizzari , e D. Bernardo Scammacca rimasero alla cura della Città ; vi concorse in oltre gran numero di Cavalieri . Molti del Popolo venivano scalzi co' loro sacchi , e strumenti di penitenza , & anco diversi huomini d'età decrepita ; & in così lungo viaggio non vi mancarono forastieri oltra quei de' Casali . Frà tanta moltitudine pochissimi fur veduti andare à cauallo per poco spazio , il che faceuano , ò precedendo à gran distanza della Processione , ò di lunge seguendo appresso , ma tutti eran pieni di viuua fede , e di certa speranza , che all'apparitione del sacro Velo douesse affatto cessar l'incendio . S'era già turbata l'aria con spesse nebbie , e gocciolaua minuta pioggia , nõ dimeno tutto il popolo uscì fuori accompagnando il sacro Velo per buona parte di strada .

Arriuata la Processione alla Cappelletta di nostra Signora della Concordia , luogo dalle mura della Città poco lontano , oue s'era accommodato l'Altare , fù detta l'Antifona *Paganorum multitudo* . &c. I Versetti , e l'Oratione della gloriosa S. Agatha . Data la beneditione al popolo , fù tolto il sacro Velo dall'hasta , e posto in vn cassettino foderato di tela d'oro , e coperto di broccato , ilqual fù ferrato cõ tre chiauì . Accomciarono il cassettino sopra vna picciola bara co-

perta di velluto cremesino, la qual presebo in spalla quattro Canonici, e così indirizzossi al viaggio la Processione. Il Vicario generale D. Francesco d'Amico hauendo accompagnato il sacro Velo infino alla Cappelletta fè ritorno alla Città, stretto da importanti affari del gouerno ecclesiastico, perchè sendo Sede vacante, soprapstaua à lui tutta la machina de' negocij.

Pur se ne ritornarono i trè Giurati, che restar doueuano all'amministrazione del gouerno publico. Mentre con vniuersal diuotione à far camino s'attendea, perchè di continuo si recitauan Letanie, Salmi, & altre orationi, e prieghi, s'accrescea la Processione per la venuta del Clero, delle Compagnie, e de i terrazzani de' villaggi, che co' loro lanternoni accesi, e torcie à schiere sopraueniuano. La fera à buona hora arriuammo al Casale di San Giouanni della Punta, però inhumiditi dalla pioggetta, che ci accompagnò per tutto il camino. Serbato il caffetino su l'altar della Chiesa, tutta la notte si spese ad opere di spiritualità, di alcuni sermoni, & vffici diuini, perciocchè i pochi alloggiamenti, che nõ eran bastanti per tanto popolo, diedero occasione à i diuoti, che ricoueratifi in Chiesa, à pena potendo prender sonno per lo romoreggiare della moltitudine, passassero quelle lunghe hore con

esercitij di diuotione, e di pietà, i quali terminarono in vna lagrimeuole disciplina. Giorno, e notte il cassettino del sacro Velo hebbe sempre la continua assistenza, e guardia almeno di vno de' Giurati, e di alcuni Canonici oltra molt'altri.

Giouedì mattina 18. di Gennaio dopo la celebratione di molte Messe partimmo per Trecastagne infestati dalla medesima nebbia, e pioggia minuta, laqual poi s'accrebbe, essendo vicini al Villaggio, laonde con qualche fretta si peruenne alla madre Chiesa ad hore 17. Iui fù celebrata la Messa, e vi si aggiunse vna diuota predica. All'hor s'hebbe nuoua da piu persone, le quali eran ritornate da veder l'incendio, che nel giorno precedente in campagna, e da vicino sopra la costa del Piano del Piraino vdirono vn grandissimo rimbombo, siche spauentati si posero in fuga. Poscia assicuratisi ritornarono al luogo per accertarsi della nouità, e ritrouarono, che s'era sprofondato à basso vn pezzo di terreno di giro quasi quaranta passi, fatto senza dubbio dall'impeto degli interni fuochi di Mongibello, laqual cauerna poi fu veduta riempirsi del medesimo Etneo torrente. Dopo pranzo ritornò ciascuno alla Chiesa, e vi dimoràmo insino à sera vdendo il Vespro, & vn'altra predica; intanto la pioggia ingrossata si cessò à pena col

tramont-

tramontare del sole. E perchè il tempio non essendo ancor finito di fabrica si ritrouaua scoperto in parte, affinchè i diuoti, i quali assister doueuanò alla custodia, e riueranza del sacro Vello, quella notte non stessero à disagio in luogo cotanto incommodo, il cassetto fu trasportato in processione nella vicina Chiesa della Madonna della Misericordia, e vi furono assegnati alla porta in guardia dodici soldati; all' hora il viaggio da farsi còtra il fuoco fu significato per la mattina del giorno seguente.

Venerdì 19. del mese assai per tempo, e mattino per ordine del Senato fur mandati alcuni à quel luogo, doue condur si doueua il sacro Vello per opporsi al fuoco, acciochè vi si acconciasse vn' altare, per celebraruisi la Messa, e fra questo nella Chiesa fu recitato il diuino officio, e dette molte Messe. E perchè fu sereno, e quieto il giorno, partimmo cò la Processione verso la costa del Riano del Pisanò sbinniglià lontano da Tre castagne, dalla quale scendea l' vn capo de' fuochi còtra esso Villaggio, e Viagrande. Peruenuti felicemente vedemmo il rapace torrente, dal cui furore all' hora eran diuorate alcune quercie; dirimpetto à quello per distanza à pena di quindici passi staua eretto vn ricchissimo altare adorno di pomposi drappi, & argentiz

il luogo

il luogo rassembrava vn ampio, e bel teatro; sicchè hauresti detto, che la natura l'hauesse maestreuolmēte formato per rappresentaruisi qualche grande spettacolo di militari attioni, e ciascuno non altrimenti seco diuifaua, aspettando indubitata vittoria della secreta, & inuisibil zuffa, ch'era per attaccarsi trà il vigoroso Velo della Martire, e'l rapido incendio di Mongibello.

Collocato il cassettino sù l'altare si diè principio alla Letania de' Santi; quando si peruenne all'inuocatione della gran protettrice S. Agata, fù cauato fuora il sacro Velo; e posto in cima dell'hasta, con pietosi gridi furono sparse nō poche lagrime dalle genti, che per quella campagna intorno stauano inginocchioni pregādo. Dopo la recitatione della Letania si celebrò la Messa, nella quale à molti fù data la sacra Comunione. Finita la Messa vdimmo la predica di vn Padre Capuccino, che gran compuntione cagionò negli animi di ciascheduno. Mentre à queste pie funtioni, nelle quali vi si dimorò poco piu di due hore, diuotamente si attendea, il focoso canale à vista di tutti cominciò ad abbreviare il suo corso coll' ritirarsi, e maggiormente appo noi si accrebbe la marauiglia, perchè questo effetto fù veduto in luogo scosceso, e precipitoso. Il torrente innanzi à se conuertendo il

obscure

suo

suo fuoco in pietre, e facendosi argine dall'vna, e dall'altra sponda dell'impietrata materia, che di canto battaua, fabricossi vna muraglia attorno quasi per celarsi dal cospetto del sacro Velo, essendosi in picciol sentiero ristretto. Il numero delle persone, che in questo luogo si ragunarono, non fù meno di cinque mila.

Indi data la beneditione al popolo co'l sacro Velo, e quello serbatosi dentro il cassettino, s'ordinò la Processione verso gli altri capi del fuoco, i quali minacciuano i poderi della Pedara; noi scendendo dalla costa del Piano del Piraino lungo la riva del medesimo torrente; per la quale erauamo saliti, auuertimmo, che il fuoco, il quale al nostro arriuo bruciaua il tronco d'vna quercia, al ritorno era già smorzato, perciò vedemo la quercia rimasa in piede, e mezza bruciata. Discostatici à pena vn miglio fummo sopraggiunti da vna borrasca di neue, laqual durò poco, ma ci spinse à sollecitare il camino. Per fine sendo arriuati all'altro torrente nel Piano della Hedera, fù estratto vn'altra volta il sacro Velo, & esposto su l'hasta; e perchè l'aria cantina di nuouo cominciua à dar neue, iui fù detta solamēte l'Antifona, *Paganorū multitudo, etc.* I Versetti, e l'Oratione della Santa; il medesimo miracoloso effetto quiui parimente fù veduto, essendo

essendosi altresì ritirato à dietro il fiammeggiante torrente. Nè tacerò, che il P. F. Stefano di Sallici dell'Ordine de' Minori Offeruanti, di singolare integrità di vita, veduto sì mirabil caso pianse per allegrezza. Fù pur notabile, che vn rouo, il qual poco prima ardea, al nostro ritorno fù veduto senza fuoco, e mezzo bruciato.

Finite le sacre cerimonie, ci partimmo subito per la Pedara, essèdo stati oppressi per tutto il viaggio da neue densissima, che durò due hore; non perciò il popolo si sbandò per la campagna, ma seguì sempre la Processione infino al Villaggio, presso ilquale fummo incontrati da numerofo stuolo di Verginelle, alcune delle quali portavano sù'l capo corone di spine, altre haueuan crocette nelle mani, ma tutte con disciolte chiome; al discoprir della bara inginocchiate si gridaron, Misericordia. Arriuati in Chiesa, fù spiegato il sacro Velo, e dette le solite orationi si benedisse il popolo; essendosi offeruata la medesima guardia al sacro Velo, che s'era hauuta la notte precedente.

Sabbato mattina 20. di Génaio i Senatori comandarono, che andasser persone à gli vni, & à gli altri capi de' fuochi nelle parti superiori per riconoscere i loro progressi; intanto ci dirizzammo con la Processione al ritorno per la Città.

K

Essen-

Essendo per istrada, i messaggieri, ch'erán giti à scoprire la qualità de' focosi torrenti, arriuarono cō auviso, che i capi de' fuochi s'eran tutti affatto ritirati; onde con vniuersal giubilo à grã voci fù ringratiata da noi l'immēsa bontà diuina, alla quale era piacciuto di far cessare l'incendio ad intercessione della sua vincitrice Martire Sant' Agatha.

I trè Senatori, ch'eran rimasi al gouerno della Città, auuisati subito della cessione del fuoco cagionata dalla virtù del miracoloso Velo, insieme col Vicario ordinarono, che il rimanente del Clero, e de' Religiosi, le Compagnie, e'l popolo vscisser fuora all'incontro.

Vditosi l'euento mirabile, vsciron tutti per lunghissimo spatio à riuere il vittorioso Velo, ilquale spiegato sù l'haſta di argēto nella Cappelletta della Concordia entrò à guisa di trionfante nella Città, riceuuto à suon di trombe, e di tamburi con iscaricarsi in gran numero mortaletti, artiglierie, e nel Castello furono innarborati i due stendardi, che innarborar si sogliono ne' giorni di solennità, e di celebre entrata.

In tutto il viaggio fè la Processione trentasei miglia di camino, e la maggior parte strada incommoda, e faticosa.

De i progressi del fuoco di Mongibello. Cap. V.

DOpo la vittoria del sacro Velo ottenuta contra l'incendio di Mongibello, il torrente ritiratosi in alto, per pochi giorni si confinò dentro i suoi termini dell'arida, & arsiccia Sciara, accumulando inutil materia nel Piano delle Roselle già da' suoi fuochi ricoperto; di quà s'inuiò di nuouo verso Ponente sboccando sù la medesima Sciara, che ne' giorni à dietro hauea prodotto, laqual'essendo amplissima, e lunga ci assicuraua, che non poteua vscir da quella, siche non solamente non fù riceuuto danno, ma nè anco se n'hebbe timore. Tirò questo corso infino à 7. di Febraro. Poscia il torrente fattosi indietro, vn'altra volta campeggiò nel Piano delle Roselle auanzandosi sù'l medesimo letto senza alcun nocumento. Giudicaua ogn'vno, che l'incendio stesse per terminarsi in breue, però la ruscita palsò altrimenti, perchè à quindici di Febraio fur sentiti nuoui terremoti, e dalla suprema cauerna fù spinta à somiglianza di fanale vna gran fiamma. Di là ad otto giorni il torrente s'indirizzò la terza volta verso Ponente non s'appartando dalla sua montosa, e disordinata fabrica, frà i ruuidi sassi pigramente

K 2 giacen-

giacendo. Circa i ventiquattro di Febraio non poco spauento hebbero i conuicini dalle nuoue scosse de' terremoti auuenuti con tuoni; intanto la bocca del Trifoglietto gittaua fumo di continuo, e similmente l'alta Voragine della cima, però con intermissione.

Ne' primi di Maggio l'incendio voltò di nuovo il suo corso verso Levante su la medesima Sciara, che hauca fatta, somministrando ancora materia alla parte di Ponente. Negli ultimi dell'istesso fu così pieno, e copioso l'incendio, che salendo su la Sciara, e poggietti vicini calò nella contrada del Piano della Hedera bruciando grossissime quercie, & altri alberi.

Giouedi 21. di Giugno quasi ad vn' hora di notte fu sentito il terremoto in Trecaftagne, & altri villaggi, ma leggiermente.

Venerdi seguente comparue il fuoco in maggior quantita; e perchè per l'osservatione, che s'era fatta, coprendosi con la medesima Sciara, la qual producea, tiraua il suo corso per via sotterranea, superò la concamerata fabrica con rovina di essa in gran parte. Mentre l'incendio correua celato sotto i suoi sassi per qualche miglio, e piu, diuener fecchi molti alberi benchè alquanto discosti, estinti per essere stati offesi nelle radici dalla violenza, e forza del fuoco.

Secca-

Seccarono ancora etiandio non pochi, i quali verdeggiauano sopra i monti. Le contrade, che patirono tanta disauuentura, furono la Scala del Trifoglietto, la Caua del monte del Monaco, la Caua del Zappino, e'l monte del Piano del Lebro luogo vicino alla bocca del fuoco. Sotto la contrada chiamata il Pricopo dalla parte di Levante verso il Fleri, e lontano dalla nuoua cauerna per tre miglia fu scoperta vna fessura, per la quale uscìua pessima, e fetida esalatione di fuoco.

Giouedi cinque di Luglio all'uscir del Sole sotto la Costa dell'Aquila abbiò vn pezzo di terreno quasi ottanta passi di giro; e dubio, se ciò fosse auuenuto per causa di tremuoto, ò del torrente del fuoco. Il tutto fu sentito con grandissimo spauento de' Villani, che nella campagna vicina si ritrouauano; vi fu certezza, che la propinqua massa delle mal disposte pietre Etnee rallettandosi s'abbassò con far nebbia di poluere, & accrebbe il terrore. Per tutto Luglio il Monte buttò fumo dalla cima suprema non lasciando di buttarlo ancora dalla bocca del Trifoglietto.

Sabbato vndici d'Agosto il canale del fuoco, che da alto scendendo verso il Piano delle Rosselle, s'era coperto, e nascosto, apparue lumi-

K , nofo,

tiolo, & euidente, però intermesso; ammentati dalla bocca vn tiro di pietra sù quella Sciara, sotto la quale serpeggiaua il fuoco, s'era fatta strada, sicchè dall'vna all'altra parte passauano gli hudmini, e le bestie, come sù'l ponte.

Domenica 12. di Agosto ad hore 12. ne' casali, & in Catania si senti vn lieue terremoto, il quale in Messina fu validissimo con apertura, e rouina di alcune fabbriche, onde giudichiamo, che non sia proceduto da Mongibello. In tanto sempre cōtinuarono i fuochi in piu d'vn luogo, & in alcune parti si vedea fumare la Sciara del Fleri, argomento espresso, che trascorreuano per via sotterranea. Da mezo Agosto per tutto il mese di Nouembre non passò hora di giorno, e di notte senza apparente incendio da piu persone veduto, & obseruato.

Ne' primi di Dicembre mentre il fuoco campeggiaua verso Ponente, vn gran canale partì contra la Pedara sopra il Piano della Hedera, e per molti giorni caminò con aumento, ammonendosi sopra la Sciara, e con danno di alcuni alberi. All'hora la bocca del Trifoglietto forse otturata si lasciò di buttar fumo, & all'incontro fumò quasi di continuo la cauerna della piu alta cima del Monte, e questo scorgemmo per tutto il mese di Gennaio, e di Febraio, ne' quali cōtinuò

finuò l'incendio come prima, però nel mezzo di Febraio non pareua così copioso, e lucido, sicchè per l'oscurezza, e poca quantità (se però non lauoraua occultamente sotto la Sciara) giudicammo douer' estinguerfi frà pochi giorni. Ma il giudicio fù falso, perchè negli vltimi del medesimo, e primi di Marzo oltramodo s'auanzò terribile, e grande ver la banda di Ponente; perciò stimasi, che quando appar poco, e senza vivezza non è, perchè sia tale, ma che si copra, e discopra secondo il corso, che ei fa, e secondo l'incontro della Sciara, ò de' terreni. Et hoggi decimoquinto giorno di Marzo 1636. nel quale s'imprime questo foglio, apparisce nell'istessa guisa, che l'hò descritto.

Della cagione del fuoco di Mongibello. Cap. VI.

NON pochi sono gli scrittori, i quali attribuiscono la cagione degli incendi di Mōgibello à i venti, & aria rinchiusi nelle cauerne sotterranee, & anco all'agitatione dell'acque del mare, che accendon la materia sulfurea ben disposta ad accendersi. Trà i molti moderni, che afferman l'istesso, noi ci valeremo d'vn solo, che sù l'autorità degli Antichi si appoggia; questi è Giouan Battista Masculo, che nel 3. lib. delle

memorie di Vesuuio così scriue. *Tria igitur
 simum conspirant ad incendium, ut Sapientes docent.
 Primò quidem materia idonea, unde excerni exspiratio
 illa possit eius natura, que facillimè ignem concipiat
 cuiusmodi est bitumen, & sulphur, de qua materia suo lo-
 co dicam; deinde subterranei cuniculi, atq; specus, in qui-
 bus inclusi spiritus castra ponere, aciem instruere queant,
 quas videlicet specus efficere solet. Vel terra magno motu
 delibescens, vel aqua per montium viscera decurrens, ac
 sibi viam aperiens, ac mare in primis terram arrodens,
 vel exspiratio ipsa ignea, que lapides urit, exedit, ab-
 sumit, quanquam Poeta fabulantur Vesuuij specus gigā-
 um opera montem olim effodientium excisas fuisse. Ven-
 tos quoq; ad excitandum incendium quasi folles quis neget
 vim habere maximam?*

Questo Huomo erudito si conforma con gli
 Antichi, trà i quali vno è Strabone nel 6. lib. di
 cui ne pongo il testo. *Inter Liparam, & Siciliam
 fere media iacet, quam nunc Hieram, siue sacram Vul-
 cani nominant, saxosa tota, & deserta, atq; ignita; tri-
 bus enim locis veluti e tribus crateribus ignem efflat, quo-
 rum maximi flamma etiam massas efferunt, que iam bo-
 nam freti partem obturauerunt. Observatio fidem fecit,
 exspiraciones istas flammarum cum ibi, tum in Actna
 ventis exasperari, ijsq; desinentibus cessare; neque id ab-
 surdum est, nam, & venti nascuntur, auferuntque
 sumpto ex maris exhalationibus initio, ut ex cognata
 materia*

*matris, similique euentu ignis accensus admirationem
 ips, qui aliàs ista viderunt, adimat. Giustino nel 4.
 lib. Accedunt vicini, & perpetui Aetnae montis ignes,
 & insularum Aeolidum, veluti ipsis undis alatur incen-
 dium, neque in tam angustis terminis aliter durare tot
 seculis tantus ignis potuisset, nisi humoris nutrimentis ale-
 retur. E poi. Eadem causa etiam Aetnae montis per-
 petuos ignes facit, nam aquarum ille concursus raptum
 secum spiritum in imum fundum trahit, atque ibi suffo-
 catum tandiu tenet, donec per spiramenta terrae diffusus
 nutrimenta ignis incendit. Aggiungo Lucretio Fi-
 losofo, che nel 6. lib. il conferma in versi, & an-
 co l' Autor dell' Etna, ò Cornelio Seuero, &
 molti altri.*

Da quanto s'è detto appare euidentiſſimo,
 che fiuole, e di nessun fondamēto è quella vul-
 gare opinione, la qual vuole, che il fuoco di
 Mongibello sia il medesimo, che l'infernale, e
 perciò Mongibello si chiami bocca d'Inferno,
 quantunque s'appoggi alla pia, e commendabi-
 le sentenza di alcuni antichi Padri; leggasi Sci-
 pione Portio nel *Questito* secondo degli incendi
 Etnei, che dottamente in contrario ne discorre.
 Concedo, che alcune volte à permission di Dio
 l'anime degli huomini scelerati si sian vedute
 buttar dentro la focosa voragine di Mongibel-
 lo, ma ciò non stringe ad affermare, che Mon-
 gibel-

gibello sia bocca d'Inferno, perch'è piaciuto alla diuina giustitia di far tali dimostrazioni à terrore de i maluagi, acciochè mutasser vita, & anco à publica ostentatione del douuto castigo de i ribaldi, & ostinati peccatori. Né voglio, che altri si creda, che solo Mongibello trà i monti, che ardonno, sia predicato per bocca d'Inferno, poichè tutti gli altri monti, iquali gistan fuoco, appresso il volgo han fatto acquisto del medesimo nome. Oda si il Cluuerio nell' Antica Sicilia al cap. 8. del primo libro. *Quous loca ignem eruantia Tartarum esse, aut Tartari spiramenta, & caminus crediderunt, ut Germanice nostrae lib. 1. cap. 31. docuimus.* E perchè i fuochi di Mongibello non escon mai fuora, se non precedano i tremuoti, e schiamazzi, diciamo, che la tagion di questi può dipòde da' medesimi, com'esso Portio nel sudetto luogo m'insegna. Nò stancano alcuni, i quali vogliono, che i fuochi sotterranei, qual'è quello di Mongibello, possano farsi per forza del sole, e de' Pianeti, ò da i fulmini, come erroneamente vuole Apollodoro, ò per artificio humano, ò casualmente, ò secondo i Chaldei dal corso dell'ottaua sfera in certe riuolutioni di moto, però questi pareri non sono approuati da i buoni professori delle lettere, onde il Mascuto nel libro di sopra citato meritamente, e con fondate ragioni

li confuta. Che per qualche apparition Diabolica alcuni taluolta si siano persuasi, che i Demonij habbiano acceso i fuochi sotterranei, non posso dire, che si sia rettaméte giudicato, poichè per ordinario le cause naturali ci distogliono da ogni altra credenza; che vn cattiuo spirito mostri di hauere acceso il fuoco di Mongibello, ne significa il cenno dell'ira di Dio, ilquale lascia, che la natura operi come suole, ma ci spauenta, e fa stare accorti con simili visioni di spiriti, acciochè riconosciamo sempre la superiorità dell'Onnipotenza diuina, laquale con gli auuertimenti procura di giouarci per mezzo de' nemici delle nostre anime.

Se le interne focose spelonche di Mongibello corrispondano con quelle dell'isole Eolie, d'Ischia, di Cuma, del Vesuuio, e con altre. Cap. VII.

E Parere di alcuni scrittori, che il fuoco di Mongibello per vie sotterranee habbia communicatione con l'isole Eolie, cō Ischia, Cuma, Vesuuio, & altri luoghi, e questi ancora corrispondano ad esso Mongibello; il Masculo nel 2. lib. del Vesuuio. *Nimirum videbat quodammodo ignis eo die, quoniam tegebatur patrocinio Agathæ, in Aetna (quò hinc iter esse creditur per ingentes sub mari specus)*

Specus) *furere haudquaquam se posse, in Vesuvio igitur
 scire conatus est.* Pur dice l'istesso nel lib: 3. 4. 7.
 & 8. Trà i Savi, sù i quali il Masculo s'è fonda-
 to, ritrouo Diodoro, che non l'afferma da sè,
 ma dice esser parere di alcuni; il senso di lui nel
 3. lib. è tale. *Aserunt nonnulli meatus esse subterra-
 neos ab Aetna ad has insulas* (tratta dell'Eolie) &
his omnibus eandem ignem spirandi esse causam. Stra-
 bone nel 3. lib. asserisce il medesimo, e s'allarga
 alla corrispondenza della Grecia riportata dal
 Masculo. E notissimo esser d'importante mo-
 mento l'autorità di costoro, nondimeno perchè
 à ciascuno è lecito d'esplicare quel che sente, il
 rappresentare l'opinion mia diuersa dalla sopra-
 detta non farà à me disdiceuole, e maggiormen-
 te, perchè mi persuado di hauere ragioni, che à
 ciò muouere m'habbian potuto.

Primieramente in fondamento del presuppo-
 sto, e di altre notitie, che si diranno appresso, è
 d'huopo far chiaro, che il fuoco di Mongibello
 non è sempre continuo, e perpetuo, come alcuni
 scriuono, e credono, ma intermesso per lunghi-
 simo spatio di tempo, delche tutti vniuersalmēte
 ne facciam fede, poichè prima dell'anno 1603.
 per trent'anni à dietro, e pin, ch'è quanto ciascu-
 no può ricordarsi in sua vita, Mongibello non
 buttò mai fiamme, nè fumo, sicchè siamo costretti
 di

di confessare, che il Monte non hauendo dato nessuno indicio di fuoco, non ardea, nè scintilla in sè ne hauea benchè picciola. Anzi ne' giouanetti, come all' hora era io, intanto era arriuata la credenza della piacevolezza, e mansuetudine di Mongibello, che nelle scuole ci beffeggiuamo de' racconti, & esaggerationi de i Poeti intorno à i fuochi, e torrenti di Mongibello stimandoli per fauolosi, e finti; poichè noi non ne vedeuamo alcun segno, standoci Mongibello da vicino à vista, e dirimpetto. Il Fazzello ne' suoi tempi approua l'istesso, che approuan tutti del presente secolò, cioè è, che Mōgibello prima dell'anno 1536. non gittò fuoco, nè fumo; ei nella prima Deca al 4. cap. del 2. lib. in tal sentimento fauella. *Hactenus ab alijs accepta; iam que ipsi visis sumus affecuti, commemoremus. Aetna cum deficiente iam materia sulphurea, & bituminosa, vel obstructis meatibus nec ignem, nec fumum per plures annos emitteret, accolae eius cacumen ascendentes illesi craterem etiam ipsum penetrabant.* L'istesso ancora. *Ex unico uerò, & eo immenso verticis cratere vel ignis ipse, vel fumosa caligo, vel cinis, vel aliud huiusmodi leue genus efflabatur, ex quo etiam anno salutis 1554. quo hoc opus in manibus versatur, consumpta iam materia nihil emergit.*

E stile dunque di Mongibello di star senza
fuoco

fuoco per molti anni, e per molti anni ancora di ardere; laonde se per meati sotterranei il nostro Monte corrispondesse col Vesuuio, e co' luoghi di sopra rammemorati, quando egli arde, arderebbe similmente il Vesuuio, e gli altri, e quando cessa, cesserebbono pure i medesimi, però l'esperienza ci dimostra il cōtrario, perchè quando arde l'vno, non arde l'altro, espressissimo segno, che la materia, che hà l'vno, non hà l'altro, e per conseguenza le cauerne sotterra nō si congiungono insieme (se perauentura ve ne sono) e nō si somministrano vicendeuolmente le fiamme. Io non posso farmi capace, che da vn regno ad vn'altro diuiso per larghissimo spatio di mare, sotto la profondità delle acque, à distanza di piu centinaia di miglia vi si framettano spelonche, e vie, per le quali à bell'agio i fuochi di Mōgibello trapassino alle contrade del Vesuuio, e degli altri, e di là parimente trascorran fin quà. E concesso, che vi si ritrouino tali strade, perchè il mare, che ondeggia à'lor fianchi, col suo impeto non si fa adito, e penetra dentro esse spelonche opponendosi al viaggio delle fiamme, & adacquando, e sommergendo il tutto in modo, ch'entro le viscere delle montagne nō rimanga piu seme di scintille? e se la profondità delle cauerne è tanta, che trà quelle, e'l mare vi si fraponga

grossis-

grossissima sodezza di terra, e tale che l'acque non possano penetrarla, com'esser può, che da sì basso luogo l'incēdio possa tant'alto solleuarfi? poiche habbiam veduto, che il fuoco di Mongibello non hauendo possanza di sospingerfi insino alla piu alta Voragine, ch'è sempre aperta, ruppe con violenza ne' fianchi in piu d'vna parte, ilche non haurebbe fatto con tremuoti, & immisurato sforzo, se colà col suo corso ordinario peruenire potuto hauesse; in oltre se Mongibello frà sedici mesi di continuato incendio nell'anno 1634. 1635. 1636. hà cacciato fuora, & ancor caccia tanta copia di materia, che senza marauiglia, e stupore mirar non si puote, perchè nõ ne hà egli somministrato qualche particella all'amico Vesuuio, & à gli altri confederati per quei sotterranei sentieri, che à ciaschedun di loro son comuni? Arse il Vesuuio l'anno 1631. buttò quātità immensa di cenere, perchè di questa nõ ne fe parte al suo Mongibello, e pur Mongibello all' hora ardea, e le strade doueuano esser calcate dalla continuatione degli incendi. Quindi è, che ciascuna di queste focose Montagne solamēte nel suo territorio signoreggia, dalle vicine cōtrade prēde la dispositione, & alimenti del fuoco, nè Mongibello corrisponde à Vulcano, nõ che al Vesuuio, & à piu remoti luoghi.

Della

Della materia del fuoco di Mongibello. Cap. VIII.

VNa sempre è stata la materia del fuoco di Mongibello in tutti gl'incendi, ch'egli hà fatto, la qual per tutte le contrade del Monte sparsa ampiamente si vede. La qualità di quella, che fù buttata, quasi cento anni sono, e di ogn'altra piu antica si scorge esser la medesima con quella dell'anno presente. Liquida esce ella dalla Voragine, & uscita à conuertirsi in nera, e dura pietra à poco à poco comincia, la qual poscia in processo di tempo, per cagion delle pioggie, e di altri accidenti, perdendo alquanto della negrezza, e sodezza, biancheggiante si dimostra, e fragile nell'estreme parti, sìchè si conuerte in arena. Mongibello fa di questa materia masse grossissime atte à fabrica, delle quali alcune sono densissime, ne manda pur picciola, e minuta in guisa di poluere; ci dà ancor pomici, & altre pietre leggiere; il Bembo ne fa buona descrizione nell'opera dell'Etna. La materia fluida, ch'è molto simile al liquefatto metallo, oue hà luogo pendente, colà s'incamina à somiglianza dell'acqua, però taluolta fa corso contrario, perchè douendo precipitarsi nel basso, và di fianco, o à dietro sù la banda montosa, e
 ciò

ciò fa, perchè conuertendosi, o conuertita in vaf-
fo s'opponne alla parte liquida, che appresso sie-
gue, la qual pure s'indura in pietra vietando il
passo alla contigua; quindi è, che assai volte fat-
to ponte di se stessa per hauer prodotte alcune
cōcavità scorre sotto occultamente. Queste cō-
cavità talhora son tali, che s'hanno in vfo di ca-
panne à comodo del bestame. La materia in
vn piccolo, e stretto torrente si può toccar con
bastone, ilqual si accende, e quando è quasi in-
durita ancorche infocata, e rosleggiante nõ può
penetrarsi con legno, nè men con ferro. Io vi hò
buttata su'l canale acceso vna pōderosa pietra,
la qual non penetrò punto, però era portata à
galla dal torrente; persona così ardita, e sicura
vi fù, che posto il piede su questa pietra passò
all'altra riuà.

Il fetore del fiammeggiante rio dimostra, che
il solfo vi hà grandissima parte, ed io molte pie-
tre hò vedute tinte di color sulfureo; v'entra an-
cora il bitume, e quantunque Scipione Portio
nell'opera di sopra addotta s'affaticchi à dire, che
Mongibello non habbia bitume, laqual proua
non so come possa farsi, pure nel fine l'ammette
con qualche contraditione delle cose predette.
Il Fazzello nel testo, che poco prima citàmo, fa
fede del bitume. *Acta a cura deficiens iam materia*

L. sulphur

fulphurea, & bituminosa. Indi ancora. *Exat autem profusus materia sulphurea, & bitumine m. s. a.* Il Marfculo nel 4. lib. dell'opera fudetta dice, che la Nafta è fpecie di bitume; e noi fappiamo, che il famofo lago de' Palici dalla voce Nafta è detto Nafthia, e volgarmente per tutto Nafithia non per altro, fe non per l'abbondanza di cotale fpecie di bitume, che hà, oltra quella del folfo; l'iftelfa qualità ritengono à largo cāpo i vicini terreni; per lo che fi può di certo affermare, che le falde di Mongibello nō molto rimote dalle cōtrade di Nafithia corrispondono à medefimi luoghi, donde poi fi venga à difporre la materia per ardere, oltra la participatione hauuta con l'altre parti, che hà d'attorno. Anzi gli fcriftori, i quali trattano del folfo, e del bitume, ti fanno di cotanto amiche, e congiunte qualitàdi, che l'vno par che tiri feco la compagna dell'altro. Soli non fono il folfo, il bitume, & altri minerali mefcovati con la terra alla compofitione dell'Etnea focofa materia, perche vi fi mefchiano altresì quafi tutti i metalli, & i piu pregiati, e ferro, e rame, & argento, & oro. Ne rendono proua euidentiffima molte pietre prodotte dal fuoco di Mongibello, che fi ferbano hoggidi appreffo diuerfi, delle quali non poche io medefimo ne hò vedute, e vi fi fcorgono i granelli dell'oro

Porò, dell'argento, del rame, e del ferro. E certissimo, che tal compostura dipēda dalla miniera, che il Monte hà seco, ò dalle vicine, e specialmente da quelle di Fiume di Nisi, Terra discosta dalla radice della Montagna à pena per quindici miglia, & oltra modo fecōdissima d'ogni genere di metalli, ed io ne sono stato l'osservatore di presenza. Questa materia dunque nō deue dirsi dall'intutto terrea, nè sulfurea, ò bituminosa affatto, nè menò hauer può luogo trà i minerali, ma vn composto, e mescolgio di tutte le sudette cose, onde trattando il Portio della medesima ben dice, mentre la chiama d'ambigua natura.

Imò potius Videatur ambigua natura, cum partim communicet cum lapidibus, eo quod vertitur in saxa, partim symbolam habet cum metallis, eo quod liquefcit, quod metallorum munus est. E poco dappoi. Ex quibus probabiliter perlegere licet materiam huiusce Aetnae sub nullo pene mineralium genere simplici comprehendì (ut dixi) sed mixto tum à lapideo, tum à metallico participio, equidemque viriusque conditiones sortitur. In quest'anno nell'ottauo mese dell'arsura di Mōgibello i curiosi, & osservatori dell'incēdio scopersero sì gran copia di sate Armoniacò prodotto dal fuoco Etneo, che raccoltone grosse some ne'fer baratto in Catania, in Messina, & altroue.

con acquisto di buono guadagno. La maggior parte è di color bianchissimo, ve n'è rosso, giallo, azzurro, violato, e vario di mescolati colori, i quali par che prenda dalle vene de' metalli.

Non poca difficoltà è quella, che s'agita trà professori dell'eruditione, se a tal materia si dia generatione, ouero accrescimento, poichè si conosce essere stata cotanto copiosa, ch'è durata per tanti secoli, e di quà si possa ancora argomentare, che sia per durare nell'auuenire. Molti degli Antichi, & anco de i Moderni ve l'attribuiscono volentieri, a i quali è contrario Scipione Portio gran Filosofo dell'età nostra; ei nell'opera piu volte da noi citata così ne tratta.

Superest nunc tamen breuibus nō minus scitu dignum indagare, quae sit causa eius perpetuitatis, cum videatur perpetuo durare. Quod enim difficultatem adauget, est, quippe cum materia Aetnae incendiū sit finita, ac transacta sint tot secula, ac semper Aetna ignem inuis concepisset, incendiaque ferē semper, tamen si successiue eructasset, procul dubio deberet esse consumpta. Ad quod rursus Iustinus, Lucretius, ac Bembus ibidem respondent, adeo ignem e Aetna semper per durare, eo quod materia Aetnae est tellus, seu terra, quae est adeo fecunda, ut semper seipsam parturiat, ita ut licet ignis semper aliquid ipsius consumat, semper isidem eius quippiam gignit, nempe velint materiam huiusce semper humentari ab undis marinis partes

partes tollaris minus resistentem excedentibus, à quibus con-
tinuè quidam vapores, tametsi frigidi, humidique fre-
quentior stenantur, ac firè continuè illi materiam submis-
trant, quibus continuè alitur, ac ob id putarint Aetna
incensurum esse quasi perpetuò duraturum. Et appresso.

Idcirco magis probabiliter responderim, quod tametsi
materia incendiij Aetnae adhuc duret, non coeui, quia a-
liunde alimentum suscipiat, tam sit impossibile (reversatis
ex dictis liquidè constat) sed quia materia mineralis est
admodum profunda, ac ampla inxtra Montis magnitu-
dinem, quae ob id transacta sunt tot secula, adhuc tantum
perdurat, quae licet sit admodum diminuta, nondum ta-
men est consumpta. Primum nobis satis conspicuè prae-
ferunt Aetnae eiectiones, quae sunt multò minora hisce
temporibus, quàm centenos, ac rò magis millenos ante an-
nos, quandoquidem referente Diuo Augustino lib. 3. de
Ciuitate Dei cap. vlt. incendia Aetnae olim fuerunt adeò
ingentia, ac exuberantia, ut usque ad ripas maris pro-
pe Catanam decurrerint, quod eorum saxa, quae adhuc
apparent Ongina, ac prope Caetum aperte testantur. At-
qui hac nostra tempestate haec eiectiones Aetnae multò
minora apparent, eo quod vix per breui quodam tractu
progredi solent. Però il Masculo huomo dottissi-
mo, il cui parere io seguo, ammette cotal gene-
ratione di materia, onde nel lib. 4. del Vesuuio
in questa maniera discorre. Sed vndenans, & ex
qua matrice nana deinde progenies sulphuris, ac bitumi-

nis existit, quæ iterum, atque iterum alacra incendia, & de
 hoc sanè ita queritur, ut de cæterum rerum ortu, atq;
 sobole; nimirum provida factis natura est, ac materiam
 mira quadam ratione propagat. Hinc ille perpetuus ren-
 rum orbis, & perennis in elementis quaternariis, & trium
 compensatio certis quibusdam terminis, vicersuas dispē-
 santium, quemadmodum enim anni circulus quaternis
 distinguitur vicibus, alijs partibus post alias succedenti-
 bus, & per eosdem ambitus usque recurrente tempore,
 pari modo & elementa vicissim sibi succedentia mutan-
 tur, & quod incredibile videri posse, dum mori videntur,
 perennant; remetiuntur idem stadium, & sursum,
 atque deorsum per eandem cursant viam; hæc enim
 velut acclivis incipit a terra, quæ liquecens in aquam
 mutatur, aqua porro vapor in aerem, hic in ignem exte-
 nuatur, ac declivis altera via deorsum tendit a capite,
 igne per interitum subsidente in aerem, hoc verò se den-
 sante in aquam, huius liquore crassescente in terram; sic
 naturis his, ex quibus corpora constant omnia, sursum,
 deorsum, utro, citroq; commeantibus mundi partium
 coniunctio continetur, & quadam reciproca vicissitudi-
 ne cuiusq; damna resarciuntur. Expirat autem ex im-
 mensis illis, profundisq; voraginibus calor, vi continē-
 ter fuligo quedam, quæ fomitem vegetat. Propagatur igitur
 bitumen, ac sulphur per singularum partium incremen-
 tum, ut cætera genera fossilium, novum subinde alimen-
 tum sufficiente natura. Præbet verò & alteram huius

propa-

propagationis causam circumfluum, & vel proximum ma-
re; aperit hoc, uti diximus, dilatataq; vias, nam ubi
eius ignis potestatem, aspirandi, atq; expandi non ha-
bet, exungitur. Sufficit item mare pinguem sui partes
radicibus primis, deniq; compingit, peritus in cavernas
flatus, qui exsistent, ut praeaccens fomitem flammis.
E poco poi,

Ad inabitur enim, forsasse quispidem, cur, cum tantis
matorie sic hinc egestum, nullum ferè illic decrementum
ignis sit animaduersum; sed viximum nō est in prouidēdo
per se naturae, neque ita vixi fomitem subministras, et
illum subtrahat, aliter habent. Aetna; veteraq; loca fla-
grantia satis alimentis, perenni quadam propagatione
materie, praesertim, ut dictum est, vicino mari.

In tutto non à quello del Portico, che la materia
molto tale sia molto ampia, e profonda, e perciò
non si sia consumata, e sia per durare ancora, ri-
spondo, che l'istesso è contra lui; perchè se mi
sia concesso, che la materia non si generando si
casi sempre dal pavimento di Mongibello, &
acciochè nō debba mancare, sia profondissima;
& amplissima, segue, ch'essa per la innata sua
grauetza dalle parte, e profonde parti non po-
trebbe ergeri infino alle spalle del Monte, non
che alla vregine, che sta nell'alto, e se per auuē-
tura concessissimo, che vi si cogesse, arriua reb-
be lontana senza spirito, finchè non si sarebbe for-

sa di rompere, o lina che se calcular volessimo
 la quantità della materia uscita solamente da vn
 anno in qua, per tentarebbimo a profondità im-
 mensa, io non so assegnare il calcolo, però po-
 tranno considerarlo i curiosi, poichè la materia
 si stenda in lungo non manco à dieotto miglia,
 comprendendoui tutte le braccia, che nascono
 da i torrenti. L'ampiezza in alcune parti arriua
 à due miglia, in molte ad vn miglio, in moltissi-
 me alla metà, e quarto di miglio. L'altezza del-
 la Sciara è tanta, che rappresenta non palazzi,
 ò forni, ma montagne di disordinate rupi. Hor
 ciascheduno con giudiciosa coniettura rileui,
 che profondità di fossa lasciar debbia si copiosa
 materia. Aggiungiamoui di piu tanti, e tanti
 incendi, che sin dal principio del mondo Mon-
 gibello ha prodotto; è forza dire, che la fossa del-
 la cacciata materia penetri infino al centro del-
 la terra; e di là quella come può sublimarsi? co-
 me può fraccassare le durissime schiene del mote?
 e perchè da sì basso luogo va sempre diritta ver-
 so il corpo di Mongibello? perchè non esce di
 banda à molte miglia lontano? perchè non s'in-
 contra con tanti capi di fiumi, e di fonti, cõ tan-
 te vene d'acque, che serpendo dentro le contra-
 de di Mongibello le tagliarebbono la strada al
 camino? e pur la Montagna ne possiede attor-

no innumerabili, e grandi, e di continuo flusso. E perchè questa fossa così profonda non ritroua dentro le viscere della terra l'ossa di essa, cioè, i sassi, e le rocche grandissime, per lo cui intoppo la materia sia costretta di deuiare altroue à lontanissimo spatio, e liberar Mongibello da sì brutta, e noiosa infestatione? Nō mi si potrà dire, che al fuoco Etneo è tale, che liquefa le pietre, imperochè non hà tal forza, delche ne fan fede le migliaia delle persone, che l'hàn veduto; onde quel di Virgilio

Liquefactisq; voluere saxa

s'intende de i sassi, che nuouamente son formati dal fuoco, e non degli antichi, e natiui, che si ritrouano per le campagne, i quali ne rimangono solamente incrostati, e non liquefatti. In oltre à che altezza di profondità arriuarebbe questa fossa per la copia della materia, che vscisse ne' tempi futuri di quà à piu migliaia d'anni, di cento direbimo, che la Natura sarebbe affatto disordinatissima; à che proposito render vacua la terra, laqual prima fe piena, e soda? In somma non trouo ragione, che in questo acquerar mi possa.

Rimane di rispondere à quell'altro del Portio, ed è, che la materia mandata fuori da Mongibello, ne suoi tempi fu alla meno di quella, che
fu

fu buttata cento, e mille anni auanti; e che à re-
 latione di Santo Agostino, il torrente del fuoco
 trascorse infino à Lognina, & alla riuiera del
 mare, cosa, che all'età nostra non è auuenuta,
 argomentando da ciò, che stia quasi per manca-
 re; però s'egli al presente viuesse, manifestamen-
 te conoscerebbe, che la materia gittata solo in
 quest'anno è piu copiosa quadruplicatamente
 di quella, che arriuò à Lognina, poichè la mes-
 desima, che al presente apparisce, à pena fè cor-
 so di cinque, o sei miglia con mediocre larghez-
 za, fuorchè que si terminò, perciocchè iui è lar-
 ghissima, per essere vscita presso il villaggio del-
 le Plache, e fu poca strada l'esser peruenuta infi-
 no al lito del mare; questa de' nostri giorni hà fat-
 to camino, come ho detto, di diciotto miglia,
 perchè vsci dal mezzo della Montagna; nè s'è
 contentata di far via diritta, come quella di Lo-
 gnina, perchè si è dilatata per Leuante, per Mez-
 zo giorno, e per Ponente, producendo da cias-
 cun lato larghi fiumi, e quasi innumerabili; sicchè
 la coniettura, su la quale si fonda il Portio, non
 sodisfa, poichè la materia non solo non dimostra
 indicio di mancare, ma di piu di giorno in giorno
 per tutte le parti cresce, & auanza oltre mi-
 sura, segno espresso, che si genera. Le sudette
 ragioni mi valeranno ancora contra coloro, à
 quali

quali vogliono , che la materia si caui dalle parti interiori del Monte , facèdo Mōgibello quasi vacuo di dentro, & in guisa d'vna caraffa , e perciò con pericolo di cadere vn giorno à terra, e di dissiparsi dall'intutto, quasi che la natura l'habbia fatto per distruggerlo, e non per mantenerlo in piede infino alla fine del Mondo .

A quanto hò detto aggiungo , che se il fuoco si pascesse di quella materia , della quale costa il Monte , l'haurebbe già disfatta migliaia d'anni à dietro , ma noi ne offeruiamo il contrario, perchè ne' passati , e presenti incendi Mongibello hauendo fatti tanti , e sì diuersi buchi per tutto il suo corpo , non solamente non si è scarnato , ò indebolito dalla parte di dentro, ma si è reso più forte , e quasi empiastrato d'acciaio , poichè il luogo , nel qual egli vna volta hà rotto , s'è fabricato , e chiuso in modo con la medesima materia, che non v'è memoria, che per esso vn'altra volta vi sia vscito il fuoco. Se le coste del Monte à pena han terreno , ilquale qualche fiata non sia stato pertugiato , e conquassato dagli incendi , e tremuoti , e poscia otturato affatto , e serrato, perchè douendo il fuoco vfar violenza l'hà da fare con tanto sforzo contra le viue , e sode membra della Montagna , e non contra quelle che fur prima aperte , & indebolite ? argomento

non

non lieue à far proua, che queste son più munito di quelle . E se più volte s'è veduto sbassarsi il cocuzzolo della cima per la violēza del fuoco ; dico , che tal parte sbassata s'alzò prima per la vobemenza di esso fuoco cōuerso in pietre, ouero delle pietre buttate fuora con violenza, ed io ne sono stato l'offeruatore ; sikhè questa materia come s'è disordinatamente accumulata sù quei margini della voragine , così poi per la medesima violenza s'è precipitata nel basso, ma nō dirai perciò essere rouinata parte viua del Monte (se non fia poca , e di nessuna consideratione) ma distaccata da lui , e straniera , e tale , ch'ei la rifiuta , e discaccia . E se Mongibello indugia à buttar fuoco poco piu , ò poco meno di anni ottanta in cento , con efficacissima ragione dobbiamo attribuire la cessation dell'incendio alla mancanza della materia , & alla nuoua generatione di quella, poichè sendosi consumata affatto la primiera, per arder di nuouo bisogna aspettare la productione della nuoua , la quale col progresso del tempo si genera . Però se diciamo, che ardon le parti del Monte, fiam costretti di concedere, che debbono arder sempre, e non cō interuallo di ottant'anni, ò cento, poichè al monte non può mai mancar la materia dall'hora, che cominciò ad ardere , se nō quando fia distrutto .

Circa

Circa la generatione della materia potranno alcuni oppormi, che quella poca parte, la qual si genera, deue arder subito, e non indugiare ottant'anni, ò cento, finchè si raccolga insieme tutta la massa; alche rispondo, che tal volta arde subito, e taluolta dimora secondo la dispositi-
 one, e le cagioni, che se le rappresentano, e per non esser'anco matura ad accendersi; anzi mentre arde, se ne può generare altra nuoua; quindi è, che il fuoco cominciato dall'anno 1603. è durato infino al 1636. nè sappiamo, quando sarà per finire, & hoggi vltimo di Aprile, nel qual si tira l'impressione di questo foglio, già segue nella propria maniera, come prima.

L'offeruatione, che nel presente anno si è fatta, ne insegna, che la cessatione de' tremuoti da otto, e piu mesi in quà, & all'incontro il proseguimento del continuo incendio ne argomentano, che la materia se gli vada somministrando in modo, che gli vale per cibo, sicchè pare, che tanta se ne generi, ò raccoglie, quanta nutrir possa le fiamme, però senza tremori, perciochè se il Monte fosse di quella in molta copia ripieno, rumoreggierebbe co' terremoti, come se nel principio. Pur dirò, che le pioggie sono non poca parte di questa generatione, le cui acque lambicandosi per diuersi pori della Montagna mescolate

scolare co' minerali, e co' la terra producono vn fiore à somiglianza del salnitro, ilquale per lungo corso di tempo in quei luoghi sotterranei maturatosi diuien disposto ad accendersi; questo a-
genolmente ancora può esser accresciuto dagli humori delle acque marine, che v'entrano per basti, e fossati meati.

Vengiamo à quel, che vuole Seneca nell'Epistola 79. *Si haec mihi perscripseris, tunc tibi audebo uis- dare, ut in honorem meum Aetnam quoque ascendas & quam consumo, & sensim subsidere ex hoc colligunt, quod aliquando longius nauigantibus solebat ostendi. Potest hoc accidere, non quia Montis altitudo defecit, sed quia ignis euauit, & mitius uehemens, ac largus effertur; ob eandem causam fumo quoque per diem seigniore. Ne- umum autem incredibile est, nec montem, qui deuoretur quotidie, tritum, nec ignem non manere eandem, qui non ipse ex se est, sed in aliqua inferna ualle conceptus exa- tuat, & alibi pascitur in ipso Monte non alimentum habet, sed etiam.*

La cessatione del fuoco non è causa, perchè Mongibello non appaia à nauiganti così di lontano, come apparir solea (se pur cotali nauigan- ti non s'ingannano) ma la ruina delle pietre ac- cumulate su la bocca della voragine superiore; nè men concedo, che Mongibello sia diuorato ogni giorno, e perciò machi, ma stia sempre il medesi-

mo,

mo, se non in pochissima quantità, o nelle parti interne, o nell'esterne, ilchè non doue porsi in consideratione. Ne di quell'altro appagar m' posso, che il fuoco di Mongibello risieda come in tribunale in qualche bassa valle, sicchè habbia solo la strada nel Monte, ma non l'alimento, e ciò parmi, che venga approuato ancora dal Masculo nel 3. lib. *Non ignora quemdam e sapientibus olim ita philosophatum, ut putaret Aeternum ignem alibi alimentum, in Monte viam habere, mihi certè dicendum videtur.* & e comuni illo Prontuario, quod sub terra esse Plato, aliique multi senserunt, hunc ignem existere, & sub ipso etiam Vesuuiio educari, atque emitti cum sulphure, tum bitumine in primis eo, quod instar olei et petris emanat, adeoque ignem nō modo hic viā habere, sed pastum. Nel 4. lib. ancora piu esplicitamente adduce tal Prontuario d'incendio.

A me par souerchio, che si costituisca questo ricettacolo, e commun feminario di fuoco, poichè Mongibello, e gli altri monti focosi per molti anni intanto non ardono, in quanto manca loro la materia sulfurea, o bituminosa, però hauēdo copia di quella tantosto cominciano à dar fiamme, onde non han bisogno del Prontuario per prouedersi dell'incendio, che sol dalla materia, e da' venti è cagionato. A che dunque fù creata questa gran conca d'incessabil fuoco? e

come

come si mantiene per sempre? se non si creata,
 ma si generò poi, ciò fu per l'opportunità, e di-
 sposizione della materia, laqual cessando cessa-
 deue parimente si vasta, & inutil fornace. Ma
 tanti fuochi per si varie strade somministrati co-
 me non s'incontrano con centinaia di grossi fini-
 mi, che serpono per le vene della terra, o
 come non si distruggono per si po-
 tente contrario? lo riuerisco i

seguaci di tal'opinione,

però à me basti di

hauere spiegato

il mio sen-

timen-

to.

Fine del Terzo Libro.



AL

**POESIE
DI DON PIETRO
CARRERA,**

Pertinenti alle Materie di Mongibello, e del sacro VELO della gloriosa S. AGATHA.



TV MIHI SIS AGATHA.

In CATANIA, Nel Palazzo dell' Illustriss. SENATO.
Per Gio. Rossi 1636. Con Licenza de' Superiori.



ALL'ILLVSTRISSIMO
 SENATO
 DELLA CLARISS^{MA} CITTÀ
 DI CATANIA,
 I SIGNORI,

Don Francesco Paternò , e Valle Patritio .
 Erasmo Anfalone, D. Vincenzo Ramondetta
 Barone del Pardo, D. Bartholomeo Paternò,
 D. Giacomo Graulina, Gio. Battista Munsonne,
 e D. Francesco la Valle Giurati, miei Signori,
 e Padroni offeruandissimi.

Riconoscendomi in gran somma debitore à i
 fauori dell' Illustrissimo SENATO di que-
 sta Città , affinchè con tutte le mie forze
 in qualche parte procurassi di sodisfare,
 ne' tre precedenti libri à i Senatori , che
 precessero nell' ufficio , offerse vn picciol presente delle cose
 di Mongibello , fabrica con qualche avidità aspettata ,
 ch'io rassomigliar posso all'entrata di quel palazzo , laqual

M 2 ridotta

ridotta à compimento invita ciascuno à fruir della vista del luogo, però non essendo ancor fregiata di pitture, e d'altri colori, che quasi di necessità si richiedono, volentieri à farnela adorna m'indussi; son questi alcune Poesie scherzati hor sù le celebrate favole del Monte, hor sù le qualità maravigliose di esso, & altre perfinèze. & anco intorno à fregi del sacro Vito della nostra gran Padrona S. Agatha. Queste io porgo in dono alle VV. SS. Illustrissime dentro un medesimo volume accoppiate, mentre mi stò affaticando all'opera del grande edificio delle materie Catanee, delle quali la maggior massa accolta in fascio vò dispensando à lor opportuni luoghi. Son certo, che, come la Prosa per mostra di novità historica, e di vaghezze diuerse, à i Signori, à quali vien dedicata, non è discara, poichè con particolar gusto godon di leggerla, anzi con molto frutto la professano, così stimo, che saran grati i versi alle VV. SS. Illustrissime, che al presente reggon la Città, perchè nò solamente singular diletto ne prendono, ma ne compangono, e v'è ancora chi per maestro s'ammira; e perchè quel riverente affetto, con che m'adopero, rende lor fede della sincera, e calda mia servitù, sospendo la penna; il Signore conceda alle VV. SS. Illustrissime ogni desiderata grandezza, e prosperità. In Catania à 5. di Febraro 1636.

Delle VV. SS. Illustrissime

Diuotissimo, & affectionatissimo Seruitore

D. Pietro Carrera.

MCN-

MONGIBELLO

IDILLIO

DI DON PIETRO CARRERA.

I Piu superbi, & orgogliosi spirti
De la infernal magione
Disposti di sottrarsi
Dal'imperio di Pluto,
In secrete adunanze, e reo consiglio
Mossi tutti in bisbiglio
Borbottauan così con tai parole.
Noi, che vn tempo del ciel l'ec-
cella sede

Occupar procurámo, hora auuiliti
Neghittofi, impauriti
Soffriré di Plutone il ciglio altiero?
Soffrirem de la Moglie
L'imperioso aspetto?
Di rapita Fanciulla (ui?)
Diuenuti (ò viltà) ministri, e schia-
nò, nò, scotasi homai
Dale nostre ceruici il graue giogó.
Bé può ciascun di noi dar legge al-
E gouernar l'Inferno. (trui,
Diceuano in confuso, e'l fier Ba-
Con sembiante crucciofo (hale
Spintosi disse all'hor. Fidi cópagni
Seguite me; per l'alta impresa è d'
Prender pria Mongibello (huopo
Scala del ciel'ou' alpirar debbiamo,
E del Tartareo regno ampia for-
Fatta stanza, e bottega (tezza,
(Ahi commune disnore)
D'vn zoppo Fabro, e d'aneriti serui
Si sfacciati, e proterui,
Che l'vn per Dio s'addita,
E gli altri quasi al par de' Semidei.
Ciò detto al'armi, al'armi

Gridaron tutti; e chi si vide carco
Di viuo solfo, altri s'armò di pece,
Chi di brutto bitume,
E molti ancor di liquidi metalli,
E non pochi su'l dorlo
Còduceano curuati e legna, e sassi.
Sdegnosi, e furibondi
Con frettolosi passi (foglio;
Entran nel mal guardato aperto
Raccolti in folta squadra
Per via ritorta, & adra
Sen vanno al' officina di Vulcano;
Fabricaua in quel puto il Dio di
Grandi folgori à Gioue. (Lenno
A cui Bahal de' ribellanti mostri
Fatto duce, è campione,
Fuggi, gli disse, fuggi,
Fuggi vil pecorone;
Vatten ratto di quà, se farlo puoi
Con la sciancata gamba.
A sì potente, & improuiso affalto
Imarissi Vulcano,
E gli cadde di mano (tati
Il folgore, e'l martello; ifgomen-
Rimasero i seruenti;
Resta l'opra imperfetta. (bergo,
Son costretti à lasciar l'antico al-
E l'acconcia fucina; in su le spalle
Porta la graue incudine Piracmo;
Il nerboruto Bronte
I tonanti martelli, e le tanaglie.
Arge i mantici prende; e gli altri
Son di Sterope il peso. (ferri
De i folgori Vulcà si vede onuste

Zoppicando il melshino,
 Sen van p balze, & horridi dirupi,
 Là verlo Tramontana.
 E pensiero del Dio
 D'indirizzarsi al'isole vicine,
 Ch'Eolie son dette.

Trascorso non hauea
 In tutto ancora la contrada Etnea,
 Quando gli si fé incontro (da
 Un grãde buco, e sotterranea Stra-
 Alpestra, oscura, & erma
 (S'è ver ql che ad altrui parer s'af-
 S'incaminò per quella (ferma)
 Sotto il profondo tuol del buio ma-
 E da nessun veduto (re,
 Con la dolente schiera (ra.
 Passò improuiso à Lipari, ad Hie-
 Plutone intanto all'impenfato
 auuifo

Fieramente turbossi.
 Comandò, che Charonte
 Con la tromba d'Averno (no
 Tutti gli habitator del cupo Infer-
 Conuocasse à raccolta.
 Al'horribil rimbombo
 Nel Palazzo real l'Anime selle
 Si presentano à Pluto;
 I Neroni, i Massenzi, i Massimini,
 I bestial Caluini, (da
 E gli sporchi Lutheri, e di lor gui-
 Le tre Sorelle vitrici, e gli altri
 Vi concorrono à squadre. (Spirti

Raff gnato Pluton tutto lo suo
 Del ragunato campo (lo
 Ritrouò, che i piu tristi, & inquieti
 Hauean mossa la guerra.

Pocia di ciaschedun riconosciuta
 L'antica fedeltà, l'vbidienza
 Fè tentar Mongibello, (te
 Se per qualche rottura, ò debil par-
 A forza, inganno, od'arte
 Entrar vi si potesse; (te,
 Ma lo conobbe assai munito, e for-

Poichè per ogni lato
 Inespugnabil rocca
 L'haucuan refa i validi Rubelli
 Indi i piu fidi, e coraggiosi scelse,
 E de la Regia in guardia
 L'impiegò per custodi, & altri ei
 (volle,

Che attorno ad ogni colle,
 A le falde del Monte, à le radici
 Trascorresser per tutto, e vigilati.
 Mentre in questi apparecchi
 S'occupaua Pluton pien d'ansia, e
 d'ira,
 I nuoui possessor di Mongibello
 Accinti al fier duello,
 E fremendo, & urlando
 Rumoreggiauan dentro à' chiusi
 horrori.

Etna dal basso piè fin à la cima
 Come tremola canna era agitata,
 I terremoti horrendi (l'aere)
 Scossero il suol, l'onde marine, e
 Le ville, e le cittadi
 Con le grosse muraglie
 Quasi caduche, e frali
 Crollarono à terrore de' mortali.
 Prepararoni funi, e fuochi, e pic-
 Scale, rote, e faette, (tre,
 E bellici strumenti, e nuoui orde-
 E machine diuerse. gni,

Hor ben disposto il tutto
 A la tenzone, à i danni,
 In tai detti Bahal la lingua sciolse.
 Fedele, inuitta, & animosa schiera,
 Che à sì nobile impresa
 Degno valor degli animi hà so-
 Noi siamo in alta torre, (spintos
 Nè di Pluton temiam l'ire, e gli al-
 fatti.

Qui sotto à i merli hà le contrade
 sue
 Vestigi opprobriosi di rapina
 Proserpina Reina.

Qui narque, e fu nutrita; (dini
Qui trà gli ameni prati) bei giar-
Di vaghi fiori inghirladata, e cinta
Meno gioconda, e follazzeuol vita.
Bruciamo il tutto noi,
Distruuggiamo il paese, (biade;
Fulminiamo le piante, e boschi, e
Veggansi inceneriti
I terreni fioriti;
E con le valli le campagne, e i colli
Ricopran vasti inusitati incendi.
A lei sia noto, e al rapitor Marito,
Che al furor nostro, e forze
Nulla s'oppon, ma cede ogni pos-
S'armi ciascun di fuoco. (sanza;
Si disse, e la sollecita manada
Ricorse di Vulcano a la fucina,
A la fucina Etnea,
Che ancor di fiamme ardea.
In quella fur composti
(Inudita mistura) e ferro, e pece,
E bitume, e salnitro, e solfo, e rame
Insieme liquefatti,
E fatti in pezzi, e in poluere disfatti
In vn misti, e confusi,
Fetida mescolanza.
Akædon sopra, e da balconi Etnæi
Sgorgan di nera massa ampi tor-
Che serpeggiano ardenti, (renti,
Al'apparir del'imminente arsura,
Del'ondosa procella (tronchi
Gemon le quercie, i cui robusti
Da mille anni cresciuti (ra,
Auda siâma in picciol' hora atter-
Rotolando si van palte di fuoco
Per la lieta campagna.
Caggion bruciate al suolo
Intiere selue, e verdeggianti piâte.
De' contadini l'humili capanne,
Le vigne, gli horti, e i teneretti ar-
Non aspettan l'arriuo (busti
Del'immortal fornace,
Così l'opprime, e sface

Halito imondo, abomineuol lezz
Che tantosto sformati
Diuegon secca paglia, aridi legni:
Si spiaceuol è il fumo,
Si possente l'odor fetido, e greue
Da noioso aggirato Austro, o Li-
Che i volanti vccelletti (becchio,
A molte miglia itorno i aria sparsa
Calcano i giù precipitosi, e morti,
I fior vicini, e l'herbe
Da quei vapor nociui
Restano infetti, e di veleno aspersi,
Sichè l'ingorda pecorella, e'l bue
L'hanno assaggiato a pena,
Che perduto il vigore
Si veggono cadere à terra estinti:
Le fresche acque de' fonti
Copre funesto ineuitabil rogo.

Formata appar nuoua città di
Ch'ampiamète càpeggia, (fuoco,
E quasi Babilone al ciel torreggia.
Sorgon palazzi, e torri
Di mal disposti accumulati sassi,
Disordinate mura, e merli aguzzi,
E strani buchi, e volte
D'archi coperti, e ruuide fenestre
Con imperfette porte,
E stanze informi, e storte,
Ma vibran di vapor funerei globi,
E sfauillanti brace.
Nó cõtenti di tãto i rei Guerrieri
Scuoton di nuouo il Monte,
E con nuoua tempesta
Al dåneggiare accelerata, e presta
S'apre la terra, & inabissa al fondo,
Quanto circondar puote
Terrè, che giri à ceto passi itorno:
Saettate le ville, oppressi i campi,
Ogni cosa rimã perduta, e spenta.

V Proserpina bella
Son le delizie tue? giaccion sepolte
Dentro i sulfurei laghi. (mo,
Mira intãto la strage il popol gra-

E con pallida faccia,
 E con lingua tremante (manda
 Mercè dimanda à Dio, mercè di-
 A la gran Vincitrice,
 A la gran Protettrice (ma.
 Agata, ch'è del ciel pregiata gem-
 L'immenso duol s'accresce
 Per le feminee voci, e piati, e stridi,
 E de' fanciulli i gridi.
 Si ricorre à le chiese (no
 Per foccorlo diuin, poichè l'humà-
 Riputato per vano
 Non dà speme d'aita.
 Scalza la famigliuola,
 Le verginelle il crin cinte di spine
 Trà serpi, sassi, e neuì
 Seguon l'afflitto padre,
 Seguon l'afflitta madre,
 Che inconfolabilmète si disfanno
 In sospirato pianto. (ti
 Gli affettuosi prieghi, e caldi vo-
 De' cittadini suoi, de' cari figli
 Ode dal luminoso Empireo chio-
 Agata amata sposa (stro
 Del Facitor supremo,
 Agata, che negli alti etherei scani
 D'innargétato máto adorna splé-
 E'l ciel'adorno rende. (de,
 Le si trauffera al petto
 Sanguigna fascia si lucéte, e vaga,
 Che l'ostro auanza, e'l Sole.
 Le si scorge sù'l capo
 Sempre verde corona
 Di viui gigli, e d'odorate rose,
 Che Christo à lei compose;
 Onde si bella appare, (lume.
 Che alle stelle bellezza aggiúge, e
 Con riuerente inchino
 Accenna al suo Signore (de.
 L'afflition presente, e gratia chie-
 Ma che negar si puote
 A sì degna Donzella? (ri
 Impetrò la richiesta secco ne' cuo-

Di ciahedun s'interna, e si rauni-
 Speranza accesa, e viua, (ta
 Che l'incendio crudele
 (Ella ispirò nelle pietose menti)
 Terminar debba all'apparir del
 Velo,
 Del sacro antico Velo
 De la Martire inuitta.
 Velo sì vigoroso, e sì possente,
 Che ferma s'fiumi il corso, a' fiumi
 Che con liquide pietre (Etnei,
 Sboccano in giù per síameggian-
 te flusso, (forza,
 E quelli à volger dietro il passo is-
 E li fuga, e li smorza; (gioia.
 O souran pregio, ò inestimabil
 Sì pretioso don la Patria serba,
 Serba Catania, e'l gran fontuoso
 Tempio (ra.
 Erge à la bellicosa alma Guerrie-
 Ferue il popol diuoto; (l'opra;
 Ogn'vn s'accende, e s' dispone à
 Gridan con voci amiche; appaia
 homai,
 Appaia fuor la desiata Insegna,
 La vincitrice Insegna. (cinti,
 Già tutti al grá mestier'erano ac-
 Quando s'alzò sù'l'asta
 Accerchiata d'argento (lo,
 Il rosseggiante, e bel virgineo Ve-
 Per vittorie diuerle
 Tinto del sangue de' nemici uccisi;
 Spiega tu dotta Euterpe
 Del numeroso stuol l'affetto, e'l ze-
 Gl'atti di viua fede, (lo,
 Ch'ogni credenza eccede,
 E la non dubbia speme di trionfo;
 Si fà strada al viaggio,
 Presente il Magistrato,
 In biache vesti i sacerdoti à choro
 Cátan sacre cázoni, e lodi, e preci.
 Scalzi co' piedi ignudi al freddo
 Vanno gli affettuosi, (gielo
 Esul

Esù'l basso tremati i vescebi anosi.
 Ma tutt'pria diposer gli odi, e l'è
 E gli spiriti altieri, (re,
 E di vera pietà rigaro il petto,
 Cialcun oraua ò.cò fauella espres-
 O con suono dimesso. (fa,
 Scopre la Guardia del castello
 Il purpureo Vessillo (Eteo
 Con le disposte schiere,
 Che à debellar sen viene (ri;
 L'inferral soldatesca, e i suoi furo-
 Ne dà raguaglio al Capità Bahale,
 Che sbuffa impetuoso,
 Quegli con lingua roca
 Su le cime de' merli i suoi còuoca.
 Di là con tuoni, e folgori, e fauille,
 Con auuampati fassi,
 E con nebbia, e con pioggia
 S'ingegna di spaurir l'auuerse ge-
 Che animose, e duranti (ti,
 Son pròte à superar disagi, e dani.
 Non s'inuio giamai campo si lieto
 Contra l'hoste nemica,
 Come quel rincorato
 Sotto la Verginal fida bandiera
 De la nuoua Amazone.
 L'essercito pietoso
 Già peruene à quel luogo, ù con-
 tre braccia
 Strugge le selue la grà face Etna.
 Dirimpetto à le fiamme,
 Che à basso van precipitádo à cor-
 Sù'l ricco altar si pone (fo;
 D'Agata il sanguinoso alto sten-
 dardo. (humile
 Cialcun prostrato à terra in atto
 De la corte celeste i Numi inuoca.
 Poi si celebra à Dio, (sto.
 Al Redétor degnissimo holocau-
 Abbattuti, e confusi (clusi
 Gli Spiriti d'Auerno in Etna in-
 Al diuino valor cedono stracchi.
 Di comparir sù i merli

Baldanza piu non hanno,
 Ma s'ascondon paurosi (ne.
 Détro le piu profonde atre-cauer-
 Mètre in calde preghiere, e lan-
 tu uffici (po,
 S'impiega il Cataneco diuoto cam-
 (Mirabil caso) ecco fermar si scor-
 Ecco cessar si vede (ge,
 De' larghi fuochi il rapido canale,
 Che conuertito in pietre
 Co' piè nudi si calca, oue si preme
 De' vinti Spirti, e debellati mostrà
 La possanza, e l'orgoglio.
 Vincesti, Agata santa,
 Vincesti, ma quai lodi à te douere
 Porgerà lingua humana?
 Ad honor tuo, qui s'erga
 Ad eterno ricordo eccelsa mole,
 Qual' à vittoriosi erger si fuole,
 In guisa di trofeo,
 E ne' marmi si scriua.
 Qui fù pregato Iddio, qui si com-
 piacque
 D'auualorare il glorioso Velo
 De la sua cara Ancella.
 Qui Mongibel fù vinto,
 Qui s'estinser le fiamme,
 Qui trionfò la valorosa Benda
 D'Agata domitrice
 De' mostri, e vincitrice;
 Dopo l'opra compita i vincitori
 S'indirizzano al ritorno; in aria s'al-
 za
 Il trionfante, e splendido Vessillo
 De l'Amazon celeste.
 In tanto p' vergogna Etna coprissi
 Di bianca, e densa nube,
 O per celar de' suoi la turpe fuga,
 O per celare à sè la palma, e pópa
 De' Catanei soldati.
 Anzi si strinse in così folta nebbia
 Contra il pio suol seguace
 Del Verginal incomparabil Velo,
 Che

Che disse a' granuola, e cui in
 (1) copia n. 1000
 Vissio sperto al suo furor nato;
 Ma rimase deluso,
 Peròhè il Fedel si rise (c. sa;
 De l'importuna, ma leggiera offe-
 E se calcar poteo (c. u.
 Gl'incèdi, bé hor pud calcar le ne-
 La presta fama al' aspettato euè
 L'vniuersal contento (to
 Ne la Città precorse.
 In gioioso tumulto
 Brilla la gioiètà, brillano i vecchi,
 I fanciulli, e le donne.
 esce fuor da le mura il popol tutto
 A riuèrir l'imperiosa Insegna;
 E perchè scoprirla di vedata
 Nò pud, quæto la vista gli còcede,
 Trascorre auanti, e dal affetto, e l'
 piede (scia.
 A molte miglia trasportar si la-
 Ne la Cittade i concaui metalli,
 Che col graue rimbombo

Pan lungo risonar e poggie e valli
 Apparecchiati stanno
 A dar segno di festa,
 Ad honorar la trionfal Bandiera-
 I tamburi, e le trombe
 Percuoton l'aere strepitosi, e i cuò
 Accendono à gioire: (c. r.
 Escon le schiere in bianche, in ros-
 Et in altre diuise. (se vesti)
 Spiega in alto ciascun l'inuitta Cro
 Col suo Christo pendente. (ce
 S'affrotano ne' prati simbe le squa-
 E con saluto amico (dre,
 Giungendosi, vna in lungo ordine
 appare.
 Cantando allegri carmi
 Entran vittoriose, e festeggianti;
 Spettacol d'allegrezza. (e squille
 Frà suon di trombe, di tamburi;
 Apprendon fuoco i fulminanti or-
 Ch'affordano l'orecchie. (digni,
 Sereno, e lieto il cielo
 Di mirar gode il trionfante Velo.

Fine dell'Idillio.

ETNA il primier mio nome, indi GIBELLO
 Da i Saracin fui detto, hor MONGIBELLO.



D. PE-

D. PETRI CARRERAE AETNA.



VASTATURVS agros, colles, pomaria, villas,
 Et versaturus minitancia fulmina caelo,
 Ignitasque pilas, & saxa liquentia fundo
 Aetna, gigantæis onus intolerabile plantis,
 Ter prius intremuit; valles tonuere profundæ
 Longius, & celsis strepuere cacumina siluis.
 Sensimus horribili titubare palatia nutu,
 Sub pedibusq; solum, iuxtaque tremescere metas
 Littoris, & Siculas ipsi cum mœnibus vrbes.
 Hoc placuit cladis prænuncia signa futura
 Ostentare; metu primùm concussus acerbo
 Turbidus effluxit quondam pulcherrimus Acis,
 Nunc fluuius, sparsusque comas, & tempora cœno
 Ad mare deduxit pauido vestigia gressu.
 Illa forte die scopulo siccabat ab alto
 Ad Phœbi radios crines Galathea madentes;
 Terribilem sensit tonitrum, metuensque cieri
 Ventorum rabie penetrantiis ima profundi,
 Et totum verti vastis anfractibus æquor,
 Constitit; interea vultum venientis Amici
 Prospicit insucto cinctum pallore, trahentem
 Turbato, nec vt ante, lacus; Quò flumine tristi,
 Exclamat, meus Acis abis? quæ causa dolendi?
 Aetna fremens, ait ille, furit non murmure tantum,
 Sed saxis, & saxa rotat voluentia flammæ;
 Extimeo, prorsus ne me grauis obruat ignis.
 Palluit extemplo Nymphe; vix dixerat Acis,
 Auribus excipiunt strepitus, vocesque gementum,
 Stridentesque focos, & fœmineos vlulatus
 In siluis, ferrique polo fumantia circum
 Nubila, tum fœdos immittere sulphur odores.
 Pastorum chorus omnis cò conuenerat; vnâ
 Siluicolæ, montana cohors, teneræque puellæ
 Pectora plangentes palmis, & pulchra secantes
 Vnguibus ora feris, quæ dilacerata remittunt
 Sanguine commixtas oculis lachrymantibus vndas.

Spectabant infertis nullo profubene cremari
 Virteolas, pagor, frondentia prata, nec villas
 Corporis humani vires obistere damnis.

Tum Galathea fuz metuens incendia villæ
 Hæc excandescens opprobria fudit in Actnam,
 Vastator nemorum, terris inuisus, & astris,
 Ardendi, semperq; vigena male suada libido,
 Fex indeficiens, Triquetra sædissima pestis,
 Congeries immensa mali, sentina vaporum,
 Enceladi spurcatus apex, infame sepulchrum,
 Portentosa lues, barathri monstrosa vorago,
 Horrendum cunctis, & detestabile monstrum.
 Non satiatus adhuc veterum monumenta domorum,
 Deliciaq; meas, hortos, viridaria, portum
 Felix hospitium quondam, nunc rudera montis
 Oppleuisse tuis cumulatiùs, Aetna, falebris.
 Igne ruinosis etiam sub rupibus altè,
 Quod reliquum, sepelire paras; nec tuta videbor
 Amplius in placida vicini littoris ora.

Tum fleuit Galathea, simul lachrymatus & Acis;
 Quid facient? vdis festinauere sub antris
 Protinus, & lachrymis auxere fluentibus vnda.
 Iamque minabatur pontum ruiturus in ipsum
 Molibus Aetna suis, curru quas ducit aperto
 In latum varijs amplectens compita gyris.

Sensit littoribus Galathea calefcere fluctus;
 Hinc per aquas fugiens peruenit ad ora Symethi,
 Qui tunc ob pluuias celfo torrente fluebat;
 Ac sic alloquitur. Catanæ decus, atque Triquetra
 Magne Symæthe mihi consanguinitate propinquus,
 Consule poscenti, sædis trux Aetna caminis
 Erumpens nostros en debacchatur in agros,
 Et minitatur aquis, sponsi, charique nepotis
 Acidis auxilium, qui territus igne profugit,
 Imploro; da posse manus vitare furentes.
 His ita lympharum Princeps. Dulcissima neptis,
 Optata, Galathea, tuis mea prona voluntas;
 Sed res haud faciles poscis; non viribus hostis,
 Arte potest vinci; volui persæpe (fatebor)
 Ipse per Hadrani colles ascendere Montem,
 Nec valui; potuisse mihi si fata dedissent,
 Fax extincta foret, toto nam gurgite præceps
 Missus in Aetnae patulum fornacis hiatum

Impleſſem fluuijs , nec redderet amplius ignes ,
 Sulphureoſq; globos , ſed fluminis Aetna tributum .
 Exigua (mihi crede) mora mea dextera tantum
 Perfeciſſet opus , ſed quid iuuat iſta referre ?
 Ni fallor , modus alter erit , tentare licebit ,
 Si placet ; aſſenſit Galathea , precanſq; coegit ,
 Panderet ipſe viam ; ſubito quæcunq; iuberet ,
 Eſſicienda . Viris e tot mortalibus vnum ,
 Excepit Senior , noſco , qui vincla Draconi
 Iungere , qui frænâ poſſet compeſcere monſtrum ;
 At Polyphemus hic eſt . Oculos deiecta modeſtos
 Erubuit Virgo ; ruruſ cui deinde Symæthus .
 Ne dubites , Galathea , ſcio quæ cauſa pudoris ,
 Euentumq; rei , ſed cum res iſtat , & vrget ,
 Nil intentandum , quamuis mens noſtra repellat .
 Ne pereas , ſimulare licet , dextramq; precari
 Illius , abſciſſam velles quam cernere trunco .
 Ecquid , ait Galathea , valet Polyphemus in Aetnam
 Pro nobis ? tali reſpondet voce Symæthus .
 Excindet rupes , queis obturabit hiatus
 Verticis Aetnæ ; fluxu ceſſante rapaci
 Deſinet exitium . Diſtis Dea mota quieuit
 Conſilio prudentis Aui ; mox verſa reſceſſit
 Ad ſua perfacili ſuper æquoris alta natatu .
 Arduus ille Gigas inuiſere ſæpe ſolebat
 X phonij portus metas , lituſq; propinquum ,
 Tres vbi Cyclopum Scopuli ſic nomine diſti .
 Huc Galathea venit ; ſcopulo tum fortè reſidens
 Cantabat veteres lachrymans Polyphemus amores ,
 Candida Diua maris , mundi Galathea venuſtas ,
 Pulchrior Auroræ vultu , formoſior aſtro ,
 Digna polo , noſtris faciles da queſtibus aures .
 Quid mihi ſupremæ vaſto cum corpore vires ,
 Si nihil ipſa iubet ? quantum mea dextera poſſit ,
 Experiare ; potens quamuis hæc cætera vincat ,
 Viſta tamen (fateor) ſolùm concedit amori .
 Tu compeſce , liga . Latitans poſt culmina rupis
 Audit , & his propius rumpit Galathea canentem .
 Tu cantas , Polypheme ? Deæ terræq; marisq;
 Flent omnes ; quas Aetna faces , quæ fulmina mittat ,
 Quod velit excidium , quantis extrema ruinis ,
 Nil curas ? num tuta putas armenta , gregesq;
 Ipſe tuos ? ſcopulis , & ſedibus hæc timendum .
 Vera

Vera refers, respondit Amans, quid deniq; iussu
 Me poscis, Galathea, tuo? Fac, Aetna quiescat,
 Rettulit illa; potes, si rupibus ora recisis,
 Impositisq; premas, ne, subsidente camino,
 Exeat ætherias teter pruritus ad auras.
 Aetnæum proficinde latus, costasq; rigentes
 Accipe; vel modico turpes reparabis hiatus
 Fragmine, cui rursus Cyclops ait, Obsequar vitro,
 Sed non Aetnæ discindere culmina molis
 Sit mihi consilium, montis ne membra gementis
 Extenuem, faciatq; nouas, vbi debilis artu,
 Ille vias; alios vellam cum stipite colles,
 Et super imponam rimis halantibus ignem.
 Quod facis, æternum memori sub pectore condam,
 Virgo refert, abeo, nam cogor ad ima reuerti
 Aequoris; Aetnæum spirat grauis aura vaporem,
 Quo lædor, Polypheme vale. Post dicta recessit.
 Munere pro tanto Cyclops per littora gessit,
 Exultansq; gradu celeri perrexit in antrum
 Sumpturus cuneos, & vasti pondera ferri,
 Dissindi quo saxa solent; est malleus olli
 Ingens ore biceps, facie pars altera lata,
 Splendentiq; nitet, pars cuspide surgit in arcum.
 Mulciber hoc absoluit opus, cui pondus habetur
 Mille libræ decies, baculus truncatus ab Aetna,
 Quo sustentatur medius, longissima pinus.
 Vndenis lati cubitis, peraque reposti
 Effulgent cunei, triginta tergora peram
 Conficiunt, sed cruda bouum, sed maxima; læuum
 In latus ex humero pendens perpectora dextro
 Horrida conspicitur neruis confuta bouinis
 Pera, Cyclopris decor artubus, at leue pondus.
 Accipit hæc Cyclops, & Alunti pergit ad oras,
 Quæ prope Tirrhenum pelagus spectantur; ab Austro
 Surgit inexhaustæ series vastissima rupis,
 Qua maior tota non eminet vlla Triquetra.
 Principio calles præacutæ cuspidis iclu
 Exarat in saxo, cuneos dein callibus addit
 Productis, calcatq; parum, repetitq; citatis
 Ictibus; ingenti sonuere cacumina bombo.
 Scinditur alta silex, tremefactus dissonat æther,
 Et concussa tremat tellus, maris vnda dehiscit.
 Fragmina bina facit, quæ gestat vtraque sub ala.

Malleus

Malleus e grandi zona suspenditur Olli
 Per latus; hæc aliquot barrorum pellibus amplis
 Conficitur, lateri fatis opportuna Gigantis.
 Ad vada Longani peruenerat inclytus Heros
 Aetnæus, totos sparsus sædoribus artus.
 Fluminis in ripa sidit, captatq; quietem
 Paulisper, manibusq; cauis, quas iungit in orbem,
 Haurit aquas; Homini vix suff. Aura bibenti
 Vnda fuit, siccis pertransit flumina plantis,
 Aetnæumq; iugum superans depressus, anhelans
 Vnius faxi posito munimine summum
 Occupat os, illinc descendit ad altera montis
 Ostia, quæ medio flammæ vomitantia dorso
 Fragmento stipat reliquo, fluxumq; coerces.
 At postquam vinculis se talibus Aetna teneri
 Agnouit, duros veluti fera bellua frænos
 Non assueta pati, quatitur grauiore tumultu,
 Quàm prius; horrificos hinc exaudire fragores
 Sicaniæ populi; subtusque tremiscere tellus,
 Et mare; vertit iter Cyclops ad claustra Pelori;
 Iam missurus erat gressum pauefactus in oram
 Italiæ, Calabros quæ diuidit vnda propinquos;
 Et stetit, applicuitq; silens terroribus aures.
 Respirare diu nixus, nequiesq; grauant
 Objice, qui penitus clausit spiramina vitæ,
 Aetna, procellosas agit per viscera flammæ.
 Calcitrat, vt succussor equus, qui sæpius in stet
 Saltibus in falsum missis ceruice proterua
 Sternere lessorem, nec desinat improbus, illum
 Donec sternat humi, vacuusq; regente magistro,
 Liber, & excusso volitet per compita fræno.
 Haud aliter furit Aetna ferox; auertere prorsus
 Impositum conatur onus, sequeque fatigat
 Cæcis fulminibus, crebrisq; tremoribus intus.
 Per sæuos tandem nixus obstantia saxa
 Impetuofus agit, quæ iacta per aera cælum
 Tangere visa ruunt, nec eo contentus abyssum
 Inter vtramque, nouam pandit, circumque minores
 Innumeras non absimili de prole parentum
 Prognatas, fumiq; globos, piceumque vomentes
 Rupra per ora rogam. Sensit perteritus orbis
 Terrificos fremitus, sensit cum coniuge Pluto,
 Et superi sensere Dei; tum flumine lato

Rursus

Rurfus in alta faces vomit infuperabilis Aetna.

Audij; & vidit Polyphemus ab arce Pelori
 Aetnam rabiem, feruifcere rurfus & ignes,
 Extendiq; procul; fed nil ingentibus aufis
 Profeciffe videns, totæ regionis ad agros
 Ambiguo redijt vultu, metuensq; periculum.
 Oppreffas reperit pecudes, antrumq; feptum,
 Proffratumq; nemos, quondam fua gaudia, fedes,
 Quod Carpinetum dicunt prope Malcala; certis
 Nunc quoque Caffaneæ vacuum tamen vndiq; robur
 Miri circuitus, equites nam continet intus
 Bifdenos, feptemq;, frequens pecudum que, virumq;
 Hofpitiun; teneris plantam Polyphemus ab annis
 Nutrijt; hic laffus requiefcere fæpe solebat.
 Infremit exardens, aft id magis vrit Amantem
 Non potuiffe fuz mandata faceffere Diuz;
 Vadit ad ignitos flumios, ac talibus inffit.
 Vicijti, grauis Aetna, cibus te deniq; rantis
 Expertem citius reddam, ieiunus abibis.
 Irruit his dictis, & cum radicibus ipsis
 Robora vellit humo, quæ pertransire parabat
 Ignea fax; vulfa vacat aridus arbore campus.
 At Cyclops fitua preffus, quam geftat, in altum
 Tendit iter collem, qui parte rotundus ab omni
 Cernitur Aetnæi foboles putcherriam campi;
 Vndiq; vinetis præftat, Gurnamq; Coloni
 Appellant hodie; vultis hunc pinibus ornat,
 Quercubus, ilicibus, fagis, quas vertice figit
 Sedulus in gyrum Cyclops; hæc inde profatur.
 Hoc tibi facrandum volui, Galathea, trophæum,
 Hanc tibi de fitua circum frondente coronam;
 Accipe quod poffum non afpernabile donum
 Ex hoftis raptum manibus; feruare licebit,
 Nam nullis fas huc accedere viribus Aetnam.
 Eruit & rastrum, quod sub tellure latebat,
 Ingentis maffæ, quantam tractare Cyclopi
 Dextra queat, reliquos fuperat qui mole gigantes.
 Id fabro præfente Deo Steropeius ardor,
 Argæusq; fimul largo frauere metallo,
 Accessitq; manus Brontis, dum follibus inflans
 Inlandis dextro præftat pede ligna Pyracmon
 In motus; humerum ferro Polyphemus onuftus
 Accelerat grefsum (dulces in amore labores)

Præce-

Præcedensq; viam, quæ profuit orbita flammæ,
 Effodit immensam foueam (vix hora recurrit)
 Mille pedum spatio dextra, læuaq; patentem
 Obliquè, sed mille pedum Cyclopi; humumq;
 Exterebrans limen pertinet ad vsq; barathri.
 Addidit huic operi verbum. Galathea quiesce,
 Aetna vias alias capiet, tu læta manebis,
 Seu te detineant horti, seu littus amœnum,
 Vel palmam referam, vel non Polyphemus habebor.

Vix hæc; ecce ruunt Aetnæi gurgitis ignes
 In caua, seu magnam validi fossoris abyssum,
 Protinus infernas terreno lumine Pluto
 Collucere videt postes, exclamat, an Vmbris
 Regnaturus adest cœli cum lampade Frater?
 Mira quid hæc? missum Proserpina sulphur ab Aetna
 Agnoui, nam sæpe iugis assueta propinquis,
 Dum per prata legit flores, textitque corollas,
 Senterat halantem fatentia flumina montem.
 Hic, ait, Enceladi motus, flammæq; fluentes
 Ipsius ore patri, nosco; vereorque ruinam
 Sedis inaccessæ, Catanæ prope mcenia nostræ,
 Quò tua maiestas Stygijs emerfit ab oris *Antrum*
 Ad superas, thalamo non indignata iugali *Proser-*
 Persephonem; facer ille locus, semperq; colendus *pine.*
 Nomen adhuc seruat, regio quoque nomine gaudet *Hecæthea*
 Dedecus oppleti saxi, fieriq; sepulchrum *regio.*
 Aetnæi vomitus, & tot per læcla vigentem
 Deleri famam cunctis memorabile terris.
 Compedibus, vinclisque nouis compesce furentem
 Enceladum, flammis qui decurrentibus, Orci
 Audet adire domos; totam sciat improbus Aetnam
 Sub tua claustra regi, noiscat tua numina tandem.
 Audist hæc, insitq; suis arcere Gigantem
 Vmbrarum Princeps; alio sub carcere trudent
 Pertractum Furæ; crebras tamen ille fauillas
 Nare tumens eructat adhuc, & vertice fumum,
 Et succussat adhuc, quem non cohibere vomentem,
 Et succussantem Stygiæ valere Sorores.
 Obiicibus duro firmant sub carcere monstrum,
 Et desperata vinctum regione relinquunt.

FINIS.

N

D. PE.

D. PETRI CARRERAE

In Aetnam Epigrammata .

Neptunus ad Enceladum .

Iupiter Aetnaeis si te sub cautibus egit,
Encelade , igni omus quid mea regna petis?
Enceladus ad Neptunum .

Obruere , o , valeam te nunc , Neptune ; quiescam ;
Tu facis , ut perpes ferueat ira mihi .

Aetna ad Neptunum .

Italiz quondam , sum nunc tantum Aetna Triquetrae .
Ilius ut terris arceat , ira tua est .

Largum iter in fluctus pandam per saxa , per ignes .
Et faciam Italiz littus , ut ante , meum .

De Aetnae incendio .

Prorsus ab Italis dum diuidit vnda Triquetram ,
Sic Aetna , efficiam tempore maius , ait .

A Siculis Siculos , & ab vndis diuidet vndas ,
Quae nostro ebullit pectore , spuma potens .

Hæc portentificis tribuet successibus æther ;
Tu mirare , stupe , fle , treme , stride , mori .

Ad Aetnam .

Pulcher es , Aetna , foris ; certo tibi cedit Olympus ,
Ast intus barathro tetrior , atq; chaos .

Nescisses vtinam , quæ turpius astat , iram ,
Frænasses saltem ; non cohibere nefas .

Cur calle ignoto per subterranea montis
Non abit ? ingressa est , exeat , vnde venit .

De Aetna .

Arua rigant placide Nili septemplex vnda ,
Nilum habet exitio Trinacris ora suum .

Aetna rebellantes septena per ostia flammis
Eructans sternit robora , culta vorat .

Vtq; magis noceat , sit iunctis ignibus vnus ;
Ecquis in hanc surget Strenuus alter Hydram ?

De Aetna .

Dum putat Aetna parum Siculis dominari oris ,
Viribus adiunctis vltiora petit .

Condere littoribus proiectis molibus arcem
Nititur , ut terræ , sic dominetur aquis .

Nec

Nec contentus eo, cumulatâ rupibus æquor
Scandet, & in Calabras proferet arma plagas.

Ad Aetnam.

Niteris, Aetna, aliam vicino in littore molem
Construere, & duplici surgere in astra iugo.

Enceladi hoc opus est; aderit Catanensis Amazon;
Conspexitne feres? aufuge, cede prius.

De Aetna.

Pluribus in flammâs se findit hiatibus Aetna,
Pluribus inque vijs ignis ab igne fluit.

Polypus ecce tenax, centum qui brachia tendens
Multiplici agrestes pascitur ore cibos.

Ad Aetnam.

Aetna, peregrinas bellum dum mittis in oras,
Infane, hostile est quicquid ubiq; vides.

Vincere ne speres, nam deficiis vndiq; lassus;
Ipse tibi, vt video, nigra sepulchra paras.

Arma, quibus certas, fabricant tumulumque, pyramq;
Millibus in membris heu miser Aetna iaces.

De Aetna.

Concidit emoriens extis, animaq; profusus,
In nos dum feriens spicula figit apis.

Haud secus Aetna ruit, cum turpiter ilia fundit;
Fit saxum extinctum, quod prius ignis erat.

Calcantes pedibus morientia corpora passim
Cernere gaudemus pondere pressa luo.

De Aetna.

Missus ab infernis Aetnae penetralibus ignis
Insuetam in lucem territus erubuit.

Obrigit, factusq; lapis; num visa Medusa est?
At si rufus erat, cur niger inde lapis?

Ad Aetnam.

Aetna, tibi furuis satis est regnare sub antris,
Vt reor, imperio tendere ad astra paras.

Flammârum cumulis stellas, solemq; laceffis,
Et coaceruati sulphuris arce posum.

Astra laceffentes tu midi cecidere Gigantes;
Tu quoque, ni cessas surgere in alta, cades.

De lapide Achate, & S. Agatha in Aetnam.

Gemmeus ille lapis, fluiuis quem gignit Achates,
Naturæ interno numine sistit a quas.

Virgo Agatha ex ortu diuinis ignibus ardens
Aetnae cohibet flumina vasta faces.

De Velo S. Agathæ in Aetnam.
 Hic fuit Aetna ferox Agathæ Velaminæ victus;
 Hic stetit in sicco flamine flamma rapax.
 Millia quinque virum claro præsentè Senatur
 Testantur; grates tu modo redde Deo.
 Ignis Aetnæ ortus, & cessatio.
 Sexdecimum sæclum, quartus trigésimus orbi
 Christigenum a partu Virginis annus erat.
 Gradiuo sacra nox decimi, noniq; Decembris,
 E latere Australi cum dedit Aetna faces.
 Sex menses, annumque arsit, cum Iunius ipsam
 Extinxit, salebris ni latet ignis iners.

FINIS.

~~~~~  
 D. PETRI CARRERAE  
 AETNAEA CASTANEA.

**S**upremos inter montes monstriosoromni  
 Monstriosi factum stipitis Aetna dedit.  
 Castaneam genuit, cuius modo concava cortex  
 Turmam equitum haud parvâ cõinet, atq; greges.  
 Hæc tu si somni deliramenta putabis,  
 Deciperis; verum profero, vadè, vide.  
 In Carpineto tantum patet ecce cadaver  
 Serpèntine; hoc celebres Mascalis, atq; Milus.  
 Stet deiecta licet nunc prole, ac artubus arbor,  
 Alta tamen radix iugera plura fouet.  
 Crediderim enatam certò simul orbis ab ortu,  
 Extremumq; orbis vivere ad vsque diem.  
 Qualia poma tuo quondam Polyphemus ab alio,  
 Quantaq; furtivè quot male carpsit Acis.  
 Silvarum numerosa cohors te fassa gigantem,  
 Vel pinus, fagi, fraxineæque trabes.  
 An solum genitrix hominum fuit Aetna gigantum?  
 Debuit inde etiam surgere planta gigas.  
 At te tantorum foecunda, vberima partu  
 Aetna parens, serua germina chara, precor.  
 Cum cinerum, aut lapidum flagrantia flumina mittis,

Vita reliquias arboris, atque locum.  
 Longius excurrant, stirpem sepelire (senescens  
 Vixit adhuc) res est impia, turpe nefas.  
 Nominis illa tui laus est non parua; Cyclopum  
 Iam periere, iacent corpora vasta solo.  
 Hæc tantum superest de te certissima testis:  
 Hæc operis tantum planta relicta tibi.  
 Dicite vos Aetnæ turba execranda coloni,  
 Quæ vestrum æquabit debita pœna scelus?  
 Falce recidistis vos intra viscera truncum,  
 Atque accendistis sæpius extra focum.  
 Quæ lassis requies, facta est fornacis ahenum,  
 In fumos abiit, quæ prius umbra placens.  
 Exquiram frustra sub tegmine mala virenti;  
 Sub cinere ignita est horrida pruna latens.  
 Quod versa in stabulum pecori, grauis error; honesta  
 E planta infamem constituitis haram.  
 O si spectasset custos Polyphemus, & altor  
 Dilecti immeritum stipitis excidium,  
 Bruta, armenta, greges ipsi cum fontibus vnâ  
 Paruula crudiore dentibus esca forent.  
 Non danda hæc bobus sedes, brutisque, gregique  
 Inclyta, sed Nymphis, Principibusq; viris.  
 Danda tibi, Phœbe, est, vobis quoq; danda, Camænæ,  
 Cœlesti occinitis cum grauiora Iono.  
 Est etiam præstanda Ioui, cum fessus, anhelans  
 Europæ à gremio pascua lata petit.  
 Gratulor, interdum quod hiulci roboris antrum  
 Trinacrii vident, obstupeantq; Duces.  
 Vifat amica cohors; quem non miranda Vetustas,  
 Aut quem portentis non trahat Aetna suis?  
 Ipse autem (vt fatear) præsentia tempora cogor  
 Damnare, Aetnæum, Trinacriumque genus.  
 Debebant pulchro plantam circumdare muro,  
 Claudereq; vt strictis templa sacrata feris.  
 Atque operire prius tecto, ne læderet ætus,  
 Et pluuiæ, pastor, ne fera, bruta, greges.  
 Integra perpetuum sic præseruanda fuisset,  
 Vifenda Indorum regibus, atque Sinis.  
 Octauum afferres inter miracula mundi,  
 Quod natura potens, non fabricauit homo.  
 Olim si fuerint longissima tempora vitæ,  
 Arboris æternæ poma dedere cibum.

Duratura fuit si per tot saecula superstes,  
 Qualis erat, victu talia poma daret.  
 Perpes planta quidem, fructus quoque perpete succo  
 Gaudēbar, similem cum sibi mater alat.  
 Vita hominis lenium plantæ iam deinde secuta est;  
 Hæc brevis, illa vetus desijt esse diu.  
 Autumnum experta est demum, brumæq; rigentem;  
 Iam cecidit foetus, iam cecidere comæ.  
 Viua tamen radix ima tellure quiescit,  
 Et curuam, & truncam viuere monstrat anum.  
 Hæc licet incassum per subterranea serpat,  
 Nec decens arborem, reliquiasq; iuuet.  
 Seruari incolumem cupio, sub humoq; latentem  
 Longiùs, & nunquam prodere membra foras.  
 Namque exerta palàm saua sua colla securi  
 Offerret, flammæ dentibus, atque feræ.  
 O si te viridem ramis frondentibus ætas  
 Vidisset præsens, pignoribusq; grauem.  
 Esset Saturni non infelicior æuo;  
 Nolceret eximie dona suprema rei.  
 Quid facerem spectans examina mille volucrum  
 Certatim obstrepere stirpibus in tremulis?  
 Hinc aquila, hinc falco prædam raptare volantem  
 Assueti, ast illinc ecce columba fugax.  
 Tum cantu Philomela leues impelleret auras,  
 Atque sub vmbrosa fronde teneret oues.  
 Pulchrius esse nihil viridantibus vndiq; echinis  
 Centerem, & sparsim pendere, vt astra polo.  
 Alcinoò, atque alijs poma inuidiosa putarem  
 Principibus, mensis nempe adhibenda Iouis.  
 Somnia narraui; tantum videre priores  
 Id magnum, at saltem pars quota restat adhuc.  
 Sed si fata volent totos extinguier artus  
 Prorsus ( tanta, precor numina, damna vetent.)  
 Extruite, Aetnicolæ, celsam de marmore tumbam  
 Extinctæ, & tali figite verba modo.  
 Castanea hic vixit, terræ mirabile monstrum,  
 Et stupor, Aetnæi gloria summa soli.  
 Cinge locum, Pastor, fertis; sint ferta cupressus,  
 Et da lugubris carmina cum lachrymis.

F I N I S.

D. PE-

# D. PETRI CARRERÆ GRYPPE



Idet Syriacis, Phœbus quæ surgit, in oris  
 Plâtarû omnigenum germine lætus ager.  
 Hunc in delicijs primi coluere Parentes  
 Chara Deo soboles, immaculata, recens.  
 Illic ante alias arbor nitidissima morus  
 Fœtu, & perpetuis stabat onusta comis.  
 Per ramos pulchro velamine sedula bôbyx  
 Texerat eximijs aurea fila notis.  
 Nondum sustulerat vetitum manus improba pomum;  
 Candor adhuc animis inuiolatus erat.  
 Stamina rore pio conspersa, perennibus auris  
 Splendebant nullis interitura malis.  
 At postquàm ob facinus se veste agnouit egentem  
 Aestu, & frigoribus lætus vterque Parens.  
 Obduxit folijs nudos viridantibus artus,  
 Quæfuitque alijs aptius inde tegi.  
 Dum verò aerix genitrix petit arboris umbras  
 Eua, super morum nobile cernit opus.  
 Accipit, & mirata diu est, miratusque ipse  
 Vir dudum in culpa, coniugioque comes.  
 Vas implet lympha, & texto; supponit & ignem,  
 Quid fortè vt calidis experiatur aquis.  
 Extrahit, & calamo tenuissima fila reducens  
 Dentato, agnoscit non pretiosa parum.  
 Inuento exultat Mulier, mox insuper addit  
 Textrino artifices ingeniosa manus.  
 Serica pertexit; fit Velum insigne rubenti  
 Aspectu, ac ostro pulchrius, atq; rosa.  
 Dein cinctum capiti gyris ludentibus aptat,  
 Et per colla decens tendere vtrinq; iubet,  
 Quàm bene seruabat studiosa plicatile Velum  
 Fœmina, & hinc dictum nomine Grympa suo.  
 Semper odoratum voluit, perpesque, vicensque;  
 Res illo haud vnquam charior vlla fuit.  
 Postquàm autem multam genuit per sæcula prolem,  
 Et rugam, & niueam cepit habere comam.  
 Tradidit in munus nepti Velamina Sellæ,  
 Cum

Cum se conubio iungeret illa Lameth.  
 Leguminis egregij dono oblectata Puella est.  
 Mirificè, at sapiens talibus inquit Anus.  
 Charum, Neptis, habe Velum, quod nulla vetustas  
 Destruet, at causam nocere fortè cupis,  
 Expandam. Nondum Paradisi infecerat oras  
 Dira lues, nostra quæ male parva fame.  
 Tunc ibi perpetuis turgebat floribus aruum;  
 Immortale nemus germina sponte dabat.  
 In moro aurati felicia stamina vermes  
 Ducebant, quæ non atterit vlla dies.  
 Ex his texuimus nos inuolabile Velum  
 Antiquæ primas integritatis opes.  
 Tu seruabis, seruatibit filia, neptis,  
 Posteritas, mundo firmius illud erit.  
 Adidit immensas tanto pro munere grates,  
 Atque illo voluit cingere Sponsa caput.  
 Pulchrior inde Viro se tali ostendit amictu  
 Ornatum, cælo, syderibusq; parem.  
 Panniculo vix vsa fuit ter quolibet anno,  
 Aut quater ad celebris festa videnda loci.  
 Vt Sellam populus demiraretur euntem;  
 Nota etenim Veli vis diuturna palam.  
 Post Sellæ interitum cessit pretiosa supellex  
 Cham domui, genuit quem pater ille Noas.  
 Ipsum possedit fortunatissima Cham  
 Vxor, & id cauit prouida cura Dei.  
 Nam cum mergendus foret orbis ab imbribus, olli  
 Tradita, ne tantis Grympa periret aquis,  
 Cum cœpit pluuijs operiri terra profusis,  
 Seruauit Mulier serica dona sibi.  
 Mox verò est facies cum reddita pristina mundo,  
 Quippe exiccata est profus aquosa lues.  
 Trinacrias oras petijt cum coniuge Chamus,  
 Quæ regio Aetnæis stat Catanæa iugis.  
 Atque à se dictam Chamafenam condidit urbem,  
 Quæ Catanæ a Siculis inde vocata fuit.  
 Cham cum patre Noa fama est venisse Triquetram;  
 Hunc Ianum, ast alij Deucaliona vocant.  
 Aetnæas coluit sedes, vbi germina vitis  
 Inuenta, & Triquetrae vrbs condita fortè Noe.  
 Præterea fluuio Chamaleni nomina Chamus  
 Indidit; hic media noxius vrbe fluit.

Decur-

Decurtata parum, vox hinc Amasenus habetur,  
 Italici generis quam tribuere patres.  
 Struxit deinde domos, pontaria mœnia circum  
 Urbis, & a Lamech nomine dixit aui.  
 Nunc autem nobis hodie Lameccha vocantur;  
 Seruat adhuc nomen patria lingua vetus.  
 Transtulit hæc secum Chama cum sodula coniux,  
 Et bene curauit pignora tanta diu.  
 Hæc nata; sobolique suæ mox nata reliquit,  
 Quod nullo occumbat tempore, Tegmen idem.  
 Ad consanguineos, aliquot post lustra migravit  
 Cum prole in Siculis magnus Elifa plagas.  
 Constitit hic etiam cunctis Catanensibus Heros  
 Dilectus; ratio nominis extat adhuc.  
 Ad Zephyrum regio, propius quæ respicit Urbem;  
 Dicitur olim, & nobis semper Elifa fuit.  
 Vox Latia est vulgo superaddita more Latino;  
 Ex vna Siculis vnde fuere duæ.  
 Tegmen Elifæo prognata e sanguine Virgo  
 Obtinet, & celsi numinis instar habet.  
 Hinc Neptis fruitur Velo, natæque sequentes  
 Per sæcla, & longa posteritate genus.  
 Mors erat antiquus Catanz, fecunda priusquam  
 Conciperet Christum Virgo pudica Deum.  
 Ut gens ignotæ celebraret festa Puellæ  
 Gestantis nati pignora chara sinu.  
 Obtigit huic Diuæ textum mirabile Veli  
 Legatum Dominæ, quæ sine prole perit.  
 Obuoluebatur capiti, colloque sedentis  
 Stamen, Virgineo summus in ore decor.  
 Intactum, sacrumque fuit, manus impia donec  
 Mamerici Velum sustulit, atque Deam.  
 Hinc non immeritò deuictus ab hoste Tyrannus;  
 Arcula seruabat munera tanta Viro.  
 At pius hanc reperit Miles, cui nota Philistis  
 Regina in Siculo religiofa solo.  
 Olli Pan niculum defert; Matriona licere  
 Non homini, at superis talia dona putat.  
 Aetno factura Ioui munusque, sacrumque  
 Emoritur; votum spreuit inane Gener.  
 Reddidit argenti massam pro stamine Veli,  
 Quod sibi detinuit, perpetuumque suis.  
 Annorum excurrit series longissima natis



E Genere hoc illis gloria summa fruitur  
 Post has possedit Texomachus mortale Philidis  
 Altera, quod Cereri, Persephoneæque vouet.  
 Tempa petes Cereris, Catanz quibus inclyra moles,  
 Supremo exornat Stemmata colla Deæ.  
 Id tamen haud placuit oculis, Insigne dædorum  
 Numinibus falsis, Dæmonibusque dari.  
 Aedes igne flagrant, alax non videt Amictus  
 Stamina pupparum, hædere stam mat vorax.  
 Id rard excretis Necbor peruenit Olympi,  
 Namque alij hoc ingens ante dicarar opus.  
 Iam Christi cultus Sitalus tam sparsit ar oras,  
 Ferebatque inanis Crux veneranda pijs.  
 Cuius erat Catanz iunior nomen, spolla vetasti  
 Sanguinis; illud a nobis hæc, micans.  
 Clarum Tegumen habet delubri e funere raptum,  
 Sed Christum egregie religione colit.  
 Gignit Filiolam miris virtutibus auctam,  
 Quæ generis, Patriæ, Christicolumque decus.  
 Huic Agathe nomen; Velum venerabile Virgo  
 Accipit, & capiti protinus aptat ouans.  
 Ingenuos auget mores, formamque Supellex  
 Dia; Puellari splendet in ore iubar.  
 Regnabat Catanz Christo insensibilis hostis,  
 Ast Agathæ insano captus amore furit.  
 Incassum curat nitidam peruertere mentem,  
 Flectereque ad veterum iura colenda Deum.  
 Exardet Præses, cruciat, scinditque mamillas,  
 Sed frustra; immoto pectore Virgo manet.  
 Imperat ignitis strata carbonibus vris  
 Velum antiquum illud corpora nuda tegit.  
 Proh Christi imperio cæli admiranda potestas;  
 Haud lædit Veli stamina pura focus.  
 O quis te celebret flamma impenetrabile diuum  
 Velamen? quæ te Musa diserta canat?  
 Omnibus o gemmis, omni diuturnior ævo  
 Mappula, quam tenui stamine fila suunt.  
 Tu certe Angelicas dignas decorare figuras,  
 Cum iussa Alchichans huc sua ferre iubet.  
 Occubuit tandem Martyr; petit astra volatu  
 Spiritus, at tumuli marmora corpus adit.  
 Christigenæ inuisunt sacrum sublime sepulchrum,  
 Fundentes lachrymas, assiduasque preces.

Virginis ex obitu vix thuxerat annus ; in agros  
 Cui ferus inmensas protulit Aetna faces .  
 Ex igne ad tumbam fugiunt , Veloq; decenter  
 Accepto in flammae & cruida saxa ruunt .  
 Ad Veli aspectum confectum incendia sidunt ,  
 Atque pedem retrahunt , & pauefacta silent .  
 Prædicat Aetnas Agathæ Velamine flammæ .  
 Extingui altifona publica fama tuba .  
 Scilicet id Christo placitum , quò panderet orbi ,  
 Nex foret Ancillæ quàm sibi grata suæ .  
 Sæpius hinc Aetna lapidum volente ruinas  
 Igniuomas , torrens Stamine victus abit .  
 Seruauit Catane dona immortalia Veli ,  
 Aetnos proprium cui reparare focos .  
 Solis vt aspectu tenebras discedere passim  
 Nouimus , vt xiso bruta leone tremunt .  
 Diuz ad signa Crucis , sacræque aspergine lymphæ  
 Vt trepidat primùm , dein rea Larua fugit .  
 Haud fecus Aetneus vortex ad Vela tremiscit  
 Martyris , ac trepidans arripit inde fugam .  
 Fluxit ab Aetnæis numquam fornacibus ignis ,  
 Qui non ad Grympæ numina terga daret .  
 Tot chartæ veterum testes , & vidimus ipsi ,  
 Vidi , & obstupuit tam numerosa cohors .  
 Est animis tam firma fides innata piorum ,  
 Vt plene euentum vota secunda ferant .  
 Cum verò Aetnigenas debellatura furores  
 Exit in hostiles inclytæ Grympa manus .  
 Cœlicolis , ipsiq; Agathæ spectantibus alto  
 Pandit clustra polus , sidereasq; fores .  
 Si tergis exultat homo , credamus Olympo  
 Exultare animas , spirituumq; choros .  
 Aetna pauet contrâ , pauitat si quis latet author  
 Ignis , & in campos flammea saxa rotat .  
 Vis tua non tantùm flammæ cohibere tumentes ,  
 Sed mala cuncta etiam pellere , Grympa potens .  
 Sive arcere procul tetræ contagia peñis ,  
 Ne patrios adeant perniciosæ lares .  
 Sive arcere procul patrijs e mœnibus hostes ,  
 Vertereq; in subitam vilia terga fugam .  
 Seu trahere optatam pluuiam , cum torridus annus  
 Aestuat , & siccis fontibus ardet humus .  
 Aut , ne possideat Catanensia corpora Dæmon ,  
 Obsta-

Obstare, aut alijs petere corporibus.  
 Ut quodcumque malum potis es frangere fugando,  
 Sic quodcumque tuis accolere bonum.  
 Hæc Agatha imperio, Catania cui cura, geruntur,  
 Nam nunquam Patriæ non meminisse potest.  
 Interdum, vt tanta mereamur munera Diæ,  
 Purior argento mens pia labe vacet.

FINIS.



ERRATA CORRECTA?

|                                 |               |
|---------------------------------|---------------|
| pag. nu. 21. lin. 18. Eustachio | Eustathio.    |
| p. n. 22. lin. 3. Eustachio     | Eustathio.    |
| p. n. 163. lin. 25. Armeniaco   | Ammoniaco.    |
| p. n. 183. lin. 1. lezo         | lezzo.        |
| p. n. 187. lin. 12. pulcherimus | pulcherrimus. |



IMPRIMATUR CATANAE.

*Il. D. Franciscus Amicus* Vic. Gen. S. V.  *D. Vincentius Paternò* pro Ill. P. D.



Typographus Illustrissimi SENATVS

Ioannes Rossius in eiusdem Aedibus impressit

MDCXXXVI.



1





R 6